



*DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE*

*CORSO DI LAUREA IN RELAZIONI INTERNAZIONALI*

*CATTEDRA: STUDI STRATEGICI*

**La politica estera di Donald Trump: analisi di una visione  
del mondo**

RELATORE

Prof. Germano Dottori

CANDIDATO

Francesco Casarotto

632332

CORRELATORE

Prof. Sergio Fabbrini

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

## Sommario

Introduzione .....	3
Capitolo I.....	5
Premessa .....	5
1.1 Lo studio della politica estera: accenni metodologici .....	5
1.1.1 <i>Fattori esterni nella politica estera contemporanea</i> .....	7
1.1.2 <i>Fattori interni nella politica estera contemporanea</i> .....	8
1.2 Gli archetipi della politica estera americana: le quattro scuole di Mead.....	11
1.2.1 <i>La scuola hamiltoniana</i> .....	12
1.2.2 <i>La scuola wilsoniana</i> .....	15
1.2.3 <i>La scuola jeffersoniana</i> .....	18
1.3 La tradizione jacksoniana .....	21
1.3.1 <i>Lineamenti della cultura politica jacksoniana</i> .....	21
1.3.2 <i>“Etnografia” dell’America jacksoniana</i> .....	22
1.3.3 <i>Il codice d’onore jacksoniano</i> .....	23
1.3.4 <i>La politica estera jacksoniana</i> .....	25
1.3.5 <i>The Jacksonian way of warfare</i> .....	30
1.3.6 <i>Reietti della politica estera americana?</i> .....	32
Capitolo II .....	34
Premessa .....	34
2.1 Le dimensioni dell’Impero Americano.....	35
2.2 I costi dell’impero: la dimensione psicologica e i fattori immateriali del potere.....	41
2.3 La prevedibile rivolta jacksoniana contro l’impero: Trump e suoi precursori.....	45
2.3.1 <i>Pat Buchanan: al diavolo l’impero!</i> .....	46
2.3.2 <i>Richard Haass: la politica estera inizia a casa</i> .....	49
2.4 Lineamenti della visione del mondo trumpiana .....	53
2.4.1 <i>Il principio cardine delle alleanze: do ut des</i> .....	54
2.4.2 <i>È ancora l’economia, stupido!</i> .....	55
2.4.3 <i>Il nation-building inizia a casa: l’interventismo nell’era di Trump</i> .....	57
2.4.4 <i>Rendere l’America sovrana di nuovo: il rifiuto delle costrizioni internazionali</i> .....	60
2.4.5 <i>Proteggere l’America, non il mondo</i> .....	61
2.5 Una politica estera realista e coerente: classificare Donald Trump.....	62
2.5.1 <i>Fortress America vs Better Nationalism</i> .....	63
2.5.2 <i>Il Realismo jacksoniano di Trump</i> .....	65

2.5.3 <i>Trump: incarnazione dell'Offshore Balancing?</i> .....	68
Capitolo III .....	70
Premessa .....	70
3.1 Trump e l'equilibrio di potenza indo-pacifico.....	72
3.1.1 <i>Usa Vs Cina: tra le promesse elettorali e la trappola di Tucidide</i> .....	72
3.1.2 <i>L'incognita nordcoreana</i> .....	77
3.2 <i>Heartland: capovolgimento di alleanze o continuità geopolitica?</i> .....	81
3.3 Trump e relazioni transatlantiche .....	88
3.3.1 <i>De-europeizzazione della strategia americana?</i> .....	88
3.3.2 <i>UE: da creazione americana a nemica della nazione?</i> .....	92
3.4 Il caos mediorientale.....	94
3.4.1 <i>Siria: esiste una linea rossa?</i> .....	95
3.4.2 <i>Iran: tra engagement e containment</i> .....	99
3.5 La Politica estera americana e i fattori interni .....	102
Conclusioni.....	106
Bibliografia.....	108
Sitografia .....	117

## Introduzione

L'8 novembre 2016 Donald John Trump è stato eletto 45esimo Presidente degli Stati Uniti d'America. Il giorno seguente, i più importanti giornali del mondo riportavano la notizia in questi termini: il *Guardian* titolava: "Vince Trump. Ora il mondo aspetta", con un supplemento speciale: "Distruggerà l'America?"; il *New York Times*: "Trump trionfa. L'outsider mogul cattura la presidenza, stordendo Clinton negli stati chiave"; *Libération*: "American psycho"; *Nezavisimaya Gazeta*: "Trump ha sconfitto le leggi della gravitazione politica"; *Suddeutsche Zeitung*: "Il trionfo di Trump sconvolge l'Europa"; *Haaretz*: "Stupore in tutto il mondo: Trump eletto presidente"; *Makkah Al Mukarramah*: "Trump...come ha vinto?"; il *Toronto star*: "E ora?"<sup>1</sup>.

Dai titoli qui riportati emergono chiaramente due aspetti: l'incertezza nei confronti della politica di Trump e il timore che questa vittoria porti alla distruzione dell'ordine internazionale. La presente ricerca si è posta l'obiettivo di chiarire quella che è la visione del mondo di Donald Trump, in realtà piuttosto coerente negli anni, e come essa si sia tradotta in politica estera e strategia. Si sosterrà la tesi secondo la quale il panico collettivo diffuso dopo le elezioni americane del novembre 2016 abbia offuscato il giudizio, nel bene e nel male, di molti commentatori, rendendo difficile condurre un'analisi razionale e realistica della situazione in cui oggi versa la politica estera statunitense.

La visione del mondo di Trump, contrariamente a quanto molti sostengono, presenta una chiara coerenza interna, ascrivibile a una specifica tradizione di politica estera americana che, oggi, sta più o meno visibilmente tornando alla ribalta: quella jacksoniana<sup>2</sup>.

Si possono normativamente abbracciare o respingere i postulati di tale dottrina. Lo scopo di quest'elaborato, però, non è quello di fornire alcun giudizio di valore in merito, quanto quello di mettere in evidenza che l'incertezza che circonda il 45esimo Presidente Usa ha ragioni alquanto infondate, posto che il *tycoon*, nonostante una superficiale conoscenza degli affari internazionali, non ha mai mancato di commentare i grandi eventi che hanno scosso il mondo sin dalle sue prime apparizioni sulla scena mediatica americana.

Parimenti, i toni apocalittici riguardanti la fine dell'ordine liberale internazionale sono del tutto fuori luogo, innanzitutto, perché questo ordine tanto ammirato non esiste; come scrive Graham T. Allison:

---

<sup>1</sup> Tutti i titoli dei giornali citati sono stati riportati dal supplemento speciale di Internazionale: "La vittoria di Trump. Le prime pagine dei giornali di tutto il mondo".

<sup>2</sup> Sul ritorno in auge della tradizione jacksoniana cfr. Mead, W. R., "The Jacksonian Revolt", in *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2017.

«La “lunga pace” non è stata il risultato dell’ordine liberale bensì il sottoprodotto del pericoloso equilibrio di potenza fra Stati Uniti e Unione Sovietica durante i quarant’anni e mezzo della Guerra Fredda e, in seguito, del breve dominio statunitense»<sup>3</sup>

Sempre secondo Allison, molto prima dell’arrivo di Trump alla Casa Bianca, a creare incertezza e timori riguardo la tenuta dell’ordine internazionale sono stati i disastrosi conflitti in Afghanistan, Iraq e Libia, assieme alla crisi finanziaria del 2008<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda la struttura dell’elaborato, il primo capitolo fornirà la cornice teorica e metodologica per lo studio della politica estera statunitense. Verranno, dunque, analizzati i fattori, interni ed esterni, che influiscono sull’azione estera di uno Stato; sarà fornita una veloce descrizione dei cosiddetti archetipi della politica estera americana sistematizzati da Walter Russell Mead. Particolare attenzione sarà riservata all’analisi della tradizione jacksoniana, l’idealtipo che più di tutti facilita la comprensione della visione del mondo di Trump.

Attraverso il secondo capitolo, invece, si intende descrivere una serie di strumenti utili per decifrare la politica estera dell’attuale Presidente Usa. Verranno analizzate le cause geopolitiche che hanno portato all’elezione di Donald Trump, in riferimento al cosiddetto *rentrenchment* e ai suoi precursori. Verrà, inoltre, effettuata una comparazione fra quella che è stata la retorica trumpiana in campagna elettorale e quella che, verosimilmente, sarà la dottrina che guiderà la strategia americana nei prossimi anni.

Nel capitolo terzo, infine, si cercherà di analizzare quella che, nella pratica, è stata, e sarà, l’attuazione vera e propria della politica estera di Trump con riferimento ai più importanti teatri geopolitici. Per esigenze di sintesi e, soprattutto, di rilevanza strategica verranno analizzate principalmente l’area indo-pacifica, la massa euroasiatica e il Medio Oriente. Un paragrafo, inoltre, sarà dedicato alla messa in evidenza dei limiti interni che potrebbero in parte modificare il corso della politica estera del 45esimo Presidente Usa.

L’analisi che verrà effettuata nei capitoli successivi, giova ripeterlo, non intende essere né una critica né un elogio della politica estera di Trump e tantomeno della figura del Presidente, ma mira solamente a fare chiarezza adottando un punto di vista più razionale e imparziale possibile.

---

<sup>3</sup> Cit. Allison G. T., “The myth of the Liberal Order”, in *Foreign Affairs*, Luglio/Agosto 2018, p. 125, versione originale: «The “long peace” was not the result of a liberal order but the byproduct of the dangerous balance of power between the Soviet Union and the United States during the four and a half decades of the Cold War and then of a brief period of U.S. dominance».

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 133.

# Capitolo I

## Metodologia e strumenti teorici per capire la politica estera degli Stati Uniti

### Premessa

La tradizionale dicotomia fra realismo e idealismo, pilastro fondamentale dello studio delle relazioni internazionali, è condizione necessaria ma non sufficiente per comprendere pienamente la politica estera statunitense<sup>5</sup> e, in particolare, la visione del mondo di Donald Trump. È invece necessario l'utilizzo di altre categorie più specifiche. Gli Stati Uniti, che li si definisca Impero<sup>6</sup> oppure egemone<sup>7</sup>, rappresentano infatti un attore geopolitico *sui generis* e sarebbe semplicistico valersi degli stessi strumenti teorici che si utilizzano per l'analisi della politica estera di un qualsiasi altro Stato. Inoltre, ciò non renderebbe giustizia alle principali culture strategiche statunitensi, che non possono essere esaustivamente ricondotte alle teorie tradizionali.

Il presente capitolo si propone quindi di fornire i principali strumenti teorici e metodologici per lo studio della politica estera americana senza tuttavia ignorare completamente gli approcci tradizionali.

### 1.1 Lo studio della politica estera: accenni metodologici

Secondo la definizione classica di Charles Frazer Hermann, la politica estera è ‘l’insieme di azioni intraprese dai governanti di una nazione, o dai loro rappresentanti, per influenzare il comportamento di attori esterni al proprio sistema politico’<sup>8</sup>.

Dalla definizione si evince che, nonostante la proliferazione di attori non statali, dalle organizzazioni internazionali a quelle non governative, dai gruppi terroristici alla criminalità

---

<sup>5</sup> O’Grady B., *The Archetypes of American Foreign Policy*, Confluence Investment Management LLC, Weekly Geopolitical Report, 9 gennaio 2012.

<sup>6</sup> La definizione di impero ‘in salsa americana’ sarà più volte ripresa nel corso del presente saggio. Per ulteriori approfondimenti in materia di postura imperiale statunitense cfr. Caracciolo L., ‘L’impero senza imperatore’ in *Limes* 4/2015, *U.S. confidential*.

<sup>7</sup> Secondo Gilpin, l’egemonia da parte di una potenza dominante è ciò che rende possibile un’economia liberale e aperta. Una potenza egemone è essenziale per lo sviluppo e il mantenimento di regimi internazionali, intesi come un complesso di regole e principi condivisi e attesi da degli attori in una determinata area delle relazioni internazionali. Per una definizione più dettagliata di egemone e regimi internazionali cfr. Gilpin R., *Economia politica globale. Le relazioni economiche internazionali nel XXI secolo*, EGEA Università Bocconi Editore, Milano, 2009.

<sup>8</sup> Cit. riportata da Foradori P., Rosa P., Scartezzini R., *Immagini del mondo. Introduzione alle relazioni internazionali*, Vita e Pensiero, Milano, 2008, p. 253.

organizzata transnazionale, l'attore principale al quale lo studioso di politica estera dedica la sua attenzione primaria è lo Stato; è all'interno dello stato, infatti, che i decision-maker adottano le linee di azione che definiscono la condotta estera di un paese<sup>9</sup>.

Lo studio della politica estera richiede tanto un'analisi dell'ambiente esterno, quindi del sistema internazionale per definizione anarchico, quanto una comprensione della politica interna e dei fattori interni. Ciò è dovuto al fatto che, nel sistema internazionale contemporaneo, l'accresciuta interdipendenza fra gli Stati ha determinato una significativa interconnessione fra i due livelli di analisi, interno ed estero; infatti, una determinata politica estera ha spesso conseguenze sia all'esterno che all'interno dei confini statali<sup>10</sup>. L'intreccio fra politica estera e interna è sottolineato anche da Robert Putnam, che ha elaborato il cosiddetto modello "gioco a due livelli" per cui:

*«Un leader politico appare ad entrambi i tavoli di gioco. Dall'altra parte del tavolo internazionale siedono le sue controparti straniere, e ai suoi fianchi siedono diplomatici ed altri consiglieri internazionali. Intorno al suo tavolo nazionale dietro di lui siedono elementi del partito e del Parlamento, portavoce dei grandi ministeri nazionali e i consiglieri politici del leader stesso [...]. La particolare complessità di questo gioco a due livelli risiede nel fatto che mosse che sono razionali per un giocatore ad un tavolo (come l'aumento dei prezzi dell'energia o la limitazione dell'importazione delle automobili) possono risultare del tutto irrazionali per quello stesso giocatore all'altro tavolo»<sup>11</sup>*

Un'ulteriore precisazione per quanto concerne la definizione del campo di indagine della politica estera è necessaria, soprattutto nel caso degli Stati Uniti (e di Trump!): Walter Russell Mead sostiene con fervore che la politica economica, per i realisti americani, rappresenta uno degli affari di stato più importanti e impegnativi, al contrario dei realisti continentali, che spesso relegano le questioni economiche al regno della "bassa politica"<sup>12</sup>. Soltanto allargando il campo dell' "alta politica" alle questioni non prettamente militari o concernenti la sicurezza, come, ad esempio, la politica economica, la politica ambientale e la tutela dei diritti umani, si riesce a comprendere e ad analizzare la particolarità della politica estera contemporanea<sup>13</sup>.

---

<sup>9</sup> Beasley R., Kaarbo J., Lantis J., Snarr M. (eds.), *Foreign policy in comparative perspective*, CQ Press, Washington, 2002, p. 2.

<sup>10</sup> Ibidem, pp. 1-3.

<sup>11</sup> Definizione attribuita a Robert Putnam in Foradori P., Rosa P., Scartezini R., *Op. Cit.*, p. 306.

<sup>12</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 55-57.

<sup>13</sup> Beasley R., Kaarbo J., Lantis J., Snarr M. (eds.), *Op. Cit.*, p. 4.

### 1.1.1 Fattori esterni nella politica estera contemporanea

Ogni Stato agisce nell'arena internazionale, un ambiente nel quale tuttora non esiste un'autorità davvero sovraordinata; il sistema viene appunto definito anarchico data l'assenza di un governo mondiale centrale. Lo Stato è sovrano, *superiorem non recognoscens*, nonostante la presenza di organizzazioni internazionali che vengono utilizzate come strumenti da parte dello Stato più potente o da un'ampia coalizione di stati. Come sottolinea Lucio Caracciolo "lo stato del mondo resta, malgrado tutto, il mondo degli Stati [...] solo tale suprema istituzione ha diritto di partecipare alla storia universale"<sup>14</sup>. Appare logico, data la natura di tale sistema, che il risultato sia sfiducia, competizione e conflitto tra i vari attori statali. Ogni Stato deve acquisire sicurezza e potere, sotto forma militare o economica, per portare avanti i propri interessi<sup>15</sup> (questo modo di concepire la realtà internazionale, come si vedrà nel secondo capitolo, si rivela essere cruciale per comprendere la visione del mondo di Trump).

Sono di sicuro presenti fattori che apparentemente incentivano la cooperazione, come l'interdipendenza economica; ma essa rappresenta anche (se non soprattutto) un fattore di attrito fra gli Stati.

La dimensione economica del potere costituisce un potente fattore di influenza all'interno del sistema internazionale, si pensi ad esempio alle sanzioni economiche oppure agli incentivi economici utilizzati come leva nei confronti di uno Stato da parte di un altro. Inoltre, l'interdipendenza economica, aumentando le interconnessioni fra gli Stati, fa aumentare, di conseguenza, anche le opportunità di conflitto fra loro. Quando gli Stati non riescono a ricomporre le loro divergenze su un tema riguardante le risorse economiche in maniera pacifica, possono essere indotti a risolvere la controversia mediante un conflitto, che può andare dalla bassa intensità fino a raggiungere dimensioni tragicamente elevate. Si pensi, ad esempio, alla classica rivalità per quanto riguarda l'accesso alle risorse minerarie tra Francia e Germania. Quando gli Stati diventano interdipendenti in una specifica area economica, aumentano le loro reciproche preoccupazione nei confronti delle azioni e reazioni in un'altra area.<sup>16</sup>

Pertanto, la distribuzione del potere militare ed economico rappresenta un fattore sistemico che può condizionare l'azione degli Stati; i decision-maker, anche quelli della superpotenza americana, non sono quindi completamente liberi di agire a loro piacimento nello scenario

---

<sup>14</sup> Caracciolo L., "Il mondo degli stati" in *Limes* 4/2018, *Lo stato del mondo*, pp. 28-30.

<sup>15</sup> Beasley R., Kaarbo J., Lantis J., Snarr M. (eds.), *Op. Cit.*, pp. 8-10.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 10-12.

internazionale<sup>17</sup>, pertanto ‘ogni soggetto agisce [...] in un ambiente che ne condiziona, talvolta inibisce, la strategia’<sup>18</sup>.

### 1.1.2 Fattori interni nella politica estera contemporanea

Si è già accennato con l’ausilio del ‘gioco a due livelli’ di Putnam come la sfera domestica e estera della politica siano reciprocamente influenzabili. Ma quali sono i fattori interni che giocano un ruolo rilevante?

Innanzitutto, l’opinione pubblica: sebbene molti studiosi continuino a dubitare dell’impatto di questa sulla politica estera anche nelle più sviluppate democrazie, è innegabile che essa abbia un’importanza tutt’altro che marginale nella formulazione delle linee di azione all’interno del sistema internazionale. Certo, il pubblico potrà non essere in grado di elaborare strategie riguardanti temi troppo tecnici, ma sicuramente riuscirà ad elaborare visioni, idee, credenze e culture, più o meno approfondite<sup>19</sup> (la classificazione delle culture o ‘scuole’ di politica estera statunitense, che verranno analizzate nei successivi paragrafi, sono fondamentali per comprendere la politica estera di qualsiasi presidente degli Stati Uniti d’America). Questa sorta di democratizzazione della politica estera è evidenziata, con esclusivo riguardo alla superpotenza, anche da Mead: egli sostiene che la politica estera americana emerga in maniera molto simile a quella interna, vale a dire dalla composizione di diversi interessi dei gruppi e dei singoli fino ad arrivare al punto in cui il grado di insoddisfazione è minimo<sup>20</sup>.

Un secondo fattore interno che può influenzare la politica estera è rappresentato dai gruppi di interesse i quali possono essere su base economica, militare, etnica, religiosa o essere portatori di una *single area issue*. I gruppi su base economica possono agire sulla politica estera portando avanti interessi in senso internazionalista, ossia promuovendo il libero commercio, oppure in senso protezionistico, difendendo quindi il mercato interno contro la concorrenza estera. I gruppi su base militare, similmente, possono influenzare il decisore politico per ottenere più finanziamenti alla spesa militare o per portare la loro visione di *expertise* ai decision-maker su una determinata materia<sup>21</sup>. Scrive Mead per descrivere il processo di formazione di una politica estera negli Stati Uniti:

---

<sup>17</sup> Ibidem, p. 8.

<sup>18</sup> Caracciolo L., ‘Il mondo degli stati’ in *Limes 4/2018, Lo stato del mondo*, p. 28.

<sup>19</sup> Beasley R., Kaarbo J., Lantis J., Snarr M. (eds.), *Op. Cit.*, pp. 13-15.

<sup>20</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d’America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, p. 110.

<sup>21</sup> Beasley R., Kaarbo J., Lantis J., Snarr M. (eds.), *Op. Cit.*, pp. 15, 16.

*«Invece di un grande genio meditante che in uno splendido isolamento elabora la nostra strategia nazionale, in qualche modo una linea politica, o addirittura un gruppo di minilinee politiche talora in conflitto e talora complementari, nasce dal pigia pigia e dalla mischia degli interessi politici, dagli ego dei politicanti, dalle lobby economiche ed etniche, dai blocchi di voto delle varie regioni, e dal quel baccano casuale che è il processo politico americano»<sup>22</sup>*

Di particolare importanza per la formazione della politica estera statunitense sono le cosiddette lobby etno-nazionali straniere. Patrick Buchanan sottolinea come, dopo la Seconda Guerra Mondiale, la lobby ebraica abbia giocato un ruolo assai rilevante nella politica estera statunitense, ma non è la sola: sono presenti anche le lobby cinesi, che hanno fatto sì che gli Stati Uniti non riconoscessero il regime di Mao per quasi trent'anni, e quelle polacche, lituane, lettoni, estoni e ungheresi. Spesso il Congresso, secondo Buchanan, concede aiuti e commina sanzioni agli altri Stati per placare i desideri delle lobby etno-nazionali; altrettanto spesso queste stesse politiche possono cozzare con l'interesse nazionale<sup>23</sup>.

Un terzo fattore che può condizionare la politica estera di un paese è l'organizzazione dell'esecutivo. Della democratizzazione della politica estera si è già parlato precedentemente e il caso statunitense differisce sensibilmente per il grado di democraticità della politica estera. È necessario in questa sede soffermarsi su un'altra caratteristica: la burocrazia. L'organizzazione burocratica è essenziale per il governo di uno scenario domestico ed estero di notevole complessità, tuttavia essa può creare non pochi problemi per la politica estera. Le differenti agenzie e i vari dipartimenti possono, ad esempio, entrare in conflitto riguardo alla linea politica da adottare in un determinato contesto. Ogni dipartimento, infatti, tende a sviluppare il proprio senso di identità e la sua *mission* organizzativa e ciò può accidentalmente creare una linea di politica estera incoerente o inconsistente oppure dare luogo ad un risultato compromissorio che non sempre è corrispondente all'effettivo interesse nazionale<sup>24</sup>. Secondo Allison infatti:

*«Le decisioni e le azioni dei governi sono esiti politici intra-nazionali: esiti, nel senso che ciò che accade non è scelto come una soluzione a un problema ma piuttosto deriva dal compromesso, conflitto, e confusione di funzionari con diversi interessi e diversa influenza; politici, nel senso che l'attività dalla quale la decisione e l'azione emerge è meglio caratterizzata come una contrattazione lungo canali regolarizzati tra singoli membri del governo [...] il comportamento nazionale negli affari internazionali*

---

<sup>22</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, p. 109.

<sup>23</sup> Buchanan P. J., *A republic, not an empire: reclaiming America's destiny*, Regnery Publishing, Washington DC, 1999, pp. 334-339

<sup>24</sup> Beasley R., Kaarbo J., Lantis J., Snarr M. (eds.), *Op. Cit.*, pp. 16-18.

*può essere concepito come qualcosa che emerge da giochi intricati, sottili, simultanei e che si sovrappongono tra giocatori che occupano posizioni governative»<sup>25</sup>.*

Per quanto riguarda il panorama statunitense, è doveroso un accenno al cosiddetto ‘‘Stato profondo’’, termine col quale si indica, in maniera dispregiativa, l’insieme degli apparati federali e delle agenzie governative. Secondo Dario Fabbri, queste dispongono di un potere tutt’altro che trascurabile nel plasmare e correggere la strategia della Casa Bianca, si pensi al tentativo da parte di Obama di ridefinire i rapporti con la Federazione Russa: Congresso, diplomatici, militari, agenzie di intelligence disattesero e boicottarono le direttive della Casa Bianca e, pertanto, il *reset* non si verificò<sup>26</sup>.

È bene, tuttavia, conferire il giusto peso al fattore burocratico per evitare di sopravvalutarlo, compromettendo quindi l’analisi che verrebbe ingiustamente viziata. Sebbene, infatti, il processo burocratico sia inevitabilmente presente in ogni Stato, un leader sufficientemente carismatico o un partito senza troppe fratture interne possono riuscire a imporsi sulle agenzie e sulla burocrazia in maniera tale che la probabilità di un conflitto interno all’esecutivo diminuisca sensibilmente. In tal modo, il rischio che la linea politica venga ‘‘deformata’’ verrebbe alquanto minimizzato<sup>27</sup>.

Gli ultimi fattori, non meno importanti, da tenere in considerazione sono le personalità e le credenze dei leader. La rilevanza di questi fattori cresce in situazioni incerte e complesse, in cui la capacità di relazione interpersonale può essere una buona carta da giocare durante una negoziazione.

I leader sono portatori di visioni del mondo e delle relazioni internazionali: alcuni possono avere una visione complessivamente positiva dei rapporti interstatali e quindi probabilmente privilegeranno la cooperazione multilaterale nelle grandi organizzazioni internazionali. Altri leader, invece, sono convinti che la natura umana sia intrinsecamente negativa, pertanto vedranno il mondo come un luogo essenzialmente conflittuale, dove ogni giocatore agisce nel proprio interesse<sup>28</sup>. Secondo quest’ultima lettura le relazioni internazionali sono essenzialmente un gioco a somma zero. Come si vedrà nel capitolo successivo, Trump appartiene sicuramente a quest’ultima categoria. Inoltre, tali visioni del mondo sono spesso il frutto della storia personale dei leader e della loro formazione. Determinate esperienze, ad esempio di tipo lavorativo, contribuiscono a formare una determinata visione delle relazioni internazionali oppure possono portare l’individuo a porre determinati valori su un piedistallo a discapito di altri che potrebbero

---

<sup>25</sup> Definizione attribuita ad Allison G. T. in Foradori P., Rosa P., Scartezzini R., *Op. Cit.*, p. 299.

<sup>26</sup> Fabbri D., ‘‘Il prossimo presidente americano non farà pace con la Russia’’, in *Limes* 9/2016, *Russia-America la pace impossibile*, pp. 80-82.

<sup>27</sup> Beasley R., Kaarbo J., Lantis J., Snarr M. (eds.), *Op. Cit.*, p.18.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 19.

essere fuorvianti per il raggiungimento del proprio obiettivo<sup>29</sup>. Nel secondo capitolo, infatti, si analizzerà il ruolo determinante della carriera imprenditoriale di Donald Trump nella formazione della sua visione economicistica e transazionale delle relazioni internazionali e del commercio internazionale.

## 1.2 Gli archetipi della politica estera americana: le quattro scuole di Mead

Si è già accennato al carattere democratico e dipendente dai fattori interni della politica estera statunitense, soprattutto se paragonato con quello delle altre potenze, incluse quelle europee. È proprio partendo dalla politica interna e da figure storiche quali Alexander Hamilton, Thomas Woodrow Wilson, Thomas Jefferson e Andrew Jackson che Mead costruisce quattro idealtipi per descrivere la politica estera americana. Essi riflettono, infatti, interessi regionali, sociali, politici, economici e di classe che si riverberano tanto all'interno del livello interno quanto in quello esterno, che competono democraticamente per la definizione dell'interesse e della strategia nazionale. È proprio in ciò che risiedono la democraticità e la rappresentatività della politica estera americana<sup>30</sup>.

Questi archetipi compaiono molto presto nella storia americana; tuttavia, coi cambiamenti interni alla società e col mutare del contesto internazionale dalle guerre napoleoniche alla fine della Guerra Fredda, queste quattro scuole si adattano seppur senza perdere i loro tratti originari e peculiari<sup>31</sup>. Gli idealtipi meadiani non sono principi astratti: categorie come realismo, idealismo, libertarismo e populismo sono utili all'analisi, ma i quattro paradigmi rappresentano interessi, sentimenti e concezioni strategiche, "sono chiese, piuttosto che fedi"<sup>32</sup>.

Le scuole hamiltoniana, wilsoniana, jeffersoniana e jacksoniana non sono nemmeno le uniche: la scuola davisiana è esistita salvo poi estinguersi, la scuola marxista continua ad esistere con un'influenza assai esigua, e ogni paradigma principale conta al suo interno varie correnti. Tuttavia, le quattro principali rimangono le uniche scuole dall'impatto rilevante e con esistenza continuativa<sup>33</sup>.

---

<sup>29</sup> Ibidem, pp. 18, 19.

<sup>30</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, p. 112.

<sup>31</sup> Ibidem, p. 114.

<sup>32</sup> Cit. Ibidem, p. 117.

<sup>33</sup> Ibidem, pp. 117, 118.

Generalmente i quattro archetipi esistono in entrambi i partiti politici principali<sup>34</sup>. Di seguito verrà riportata una tabella che aiuterà la comprensione della classificazione partitica dei quattro idealtipi operata da O’Grady:

	Partito Democratico	Partito Repubblicano
Hamiltoniani	Democratici del Comitato nazionale democratico	Repubblicani del “country club”
Wilsoniani	Internazionalisti liberali	“neo-con”
Jeffersoniani	<i>Leftist</i> isolazionisti	Ala libertaria del GOP
Jacksoniani	Ala <i>labour</i>	Ala <i>tea party</i>

Nel prosieguo di questo paragrafo verranno analizzati brevemente i valori, i punti di forza e di debolezza delle scuole hamiltoniana, wilsoniana, e jeffersoniana. Al paradigma jacksoniano, invece, verrà dedicato un intero paragrafo data la sua estrema importanza per l’analisi e la spiegazione della coerenza della strategia trumpiana.

### 1.2.1 La scuola hamiltoniana

Il paradigma che prende il nome da Alexander Hamilton considera la politica estera in termini prevalentemente economici e commerciali: il compito primario dei decision-maker è agevolare gli affari e garantire la buona salute delle imprese americane in patria e all’estero<sup>35</sup>. In tal senso, l’interesse strategico nazionale principale è la libertà dei mari e delle vie di navigazione. Per gli hamiltoniani, la geografia rende essenziale la libertà del commercio intercontinentale e qualsiasi tentativo di minare tale libertà è visto come un attacco diretto all’interesse nazionale americano<sup>36</sup>. Si tratta sostanzialmente dell’ossatura della globalizzazione: il controllo e il pattugliamento delle vie navali da parte della Marina statunitense (Figura1) per garantire agli alleati la sicurezza dei traffici commerciali e per precludere ai nemici l’accesso a questi<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> O’Grady B., *Op. Cit.*

<sup>35</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d’America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 132-136.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 132.

<sup>37</sup> Fabbri D., “La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo”, in *Limes* 2/2017, *Chi comanda il mondo*, p. 37.

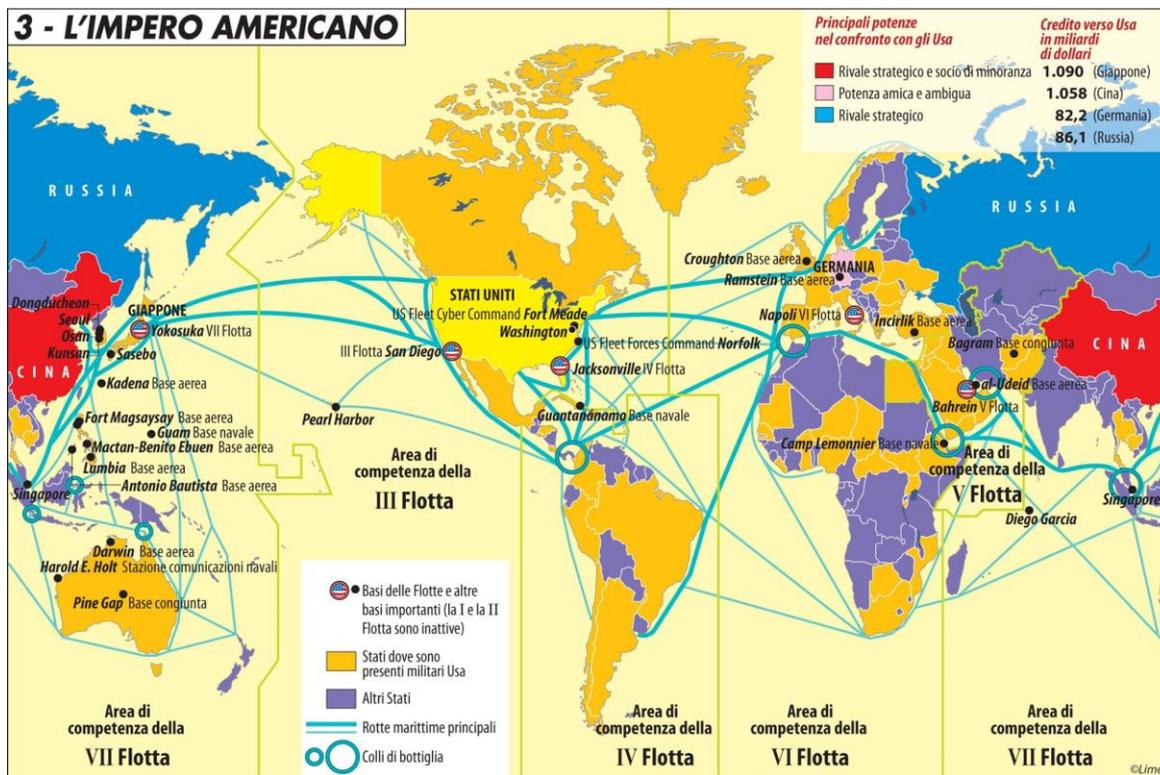


Figura 1: Carta di Laura Canali per Limes 2/2017, Chi comanda il mondo.

Per gli hamiltoniani, gli americani devono permettere alle merci straniere di circolare e venire scambiate all'interno del territorio nazionale; al contempo, però, i mercati esteri devono aprirsi alle merci americane<sup>38</sup>. In sostanza si deve rispettare il "principio di non discriminazione".

La creazione degli accordi commerciali, come, ad esempio, il Nafta, il Tpp, e il Ttip può essere interpretata come frutto di una strategia di stampo hamiltoniano.

All'integrazione dei mercati, secondo i fautori di questa scuola, si deve accompagnare necessariamente l'integrazione finanziaria e, pertanto, la creazione di istituzioni che regolino i rapporti economici, finanziari e commerciali fra i diversi Stati<sup>39</sup>. Le istituzioni di Bretton Woods, in cui, innegabilmente, gli Stati Uniti detengono un peso dominante, rispondono chiaramente a questa esigenza.

Fu poi la componente hamiltoniana americana, conoscitrice delle opere sulla potenza marittima di Mahan, a rendersi conto dell'emergere delle potenze navali tedesca e giapponese, che avrebbero impresso una nuova dinamica alle relazioni internazionali. Fu sempre la componente hamiltoniana a intuire l'importanza strategica del Canale di Panama, senza il quale "San Francisco

<sup>38</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, p. 134.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 138.

sarebbe più vicina via mare a Londra che a New York’’<sup>40</sup> e gli Stati Uniti non avrebbero potuto ricoprire il ruolo primario che tutt’oggi possiedono nella politica internazionale.

Gli hamiltoniani, inoltre, furono i primi a comprendere il significato geopolitico del declino dell’impero britannico: all’egemonia imperiale della *pax britannica* si sarebbe dovuta sostituire l’egemonia benevola della *pax americana*, basata sulla libertà dei mari, sul principio della porta aperta e sull’ordine internazionale liberoscambista che avrebbe permesso la libera circolazione di merci e capitali. Il contributo della scuola hamiltoniana alla vittoria delle ‘guerre di successione alla Gran Bretagna’ è difficilmente contestabile<sup>41</sup>.

La Guerra Fredda aveva rappresentato una sorta di pausa nella competizione fra le quattro scuole. Seppure con notevoli differenze sulla strategia, hamiltoniani, wilsoniani, jeffersoniani e jacksoniani consideravano l’Urss come una minaccia fondamentale agli interessi statunitensi; la fine del conflitto bipolare fece però riemergere pesanti fratture sulla condotta della politica estera americana nel mondo post-guerra fredda<sup>42</sup>.

Per gli hamiltoniani, la fine del conflitto coincideva con la creazione di un nuovo ordine mondiale, di cui si fece promotore l’amministrazione di George H. W. Bush. Con l’appoggio di un establishment che oggi definiremmo rigorosamente globalista, comprendente anche molti wilsoniani, il governo americano poté coltivare un’agenda internazionale molto ambiziosa. Tuttavia, questa euforia globalista, convinta della fine della storia, non fece i conti con i limiti della strategia hamiltoniana<sup>43</sup>.

Quello che venne a mancare, innanzitutto, fu il consenso popolare. Se è vero che la politica estera statunitense poggia su basi democratiche, ci si deve aspettare che una scuola perda il sostegno popolare qualora l’agenda che promuove contrasti con gli interessi della maggior parte della popolazione. Ed è quello che verosimilmente accadde: la *pax americana* aveva permesso ad altri paesi, come la Germania e il Giappone (oggi la Cina, come enfatizzato spesso da Trump), di tornare a crescere e svilupparsi, grazie ad una fornitura di beni pubblici, quali sicurezza internazionale e libero scambio, sostenuta quasi interamente dagli Stati Uniti. Era necessario quindi, nell’ottica hamiltoniana, un recupero della competitività internazionale mediante la delocalizzazione, l’automatizzazione e l’adozione di manodopera a basso costo, agevolata dall’immigrazione costante; entrambe chiaramente non giovarono ad una cospicua parte dei lavoratori americani<sup>44</sup>. I più penalizzati furono i giovani maschi bianchi con un basso livello di

---

<sup>40</sup> Cit. Ibidem, p. 148.

<sup>41</sup> Ibidem, pp. 154, 155.

<sup>42</sup> Ibidem, pp. 311-313.

<sup>43</sup> Ibidem, pp. 313-316.

<sup>44</sup> Ibidem, pp. 315-317.

istruzione, quelli che John C. Hulsman chiama gli eroi “springsteeniani”<sup>45</sup>. I loro interessi e le loro garanzie erano stati sacrificati sull’altare hamiltoniano della globalizzazione a favore degli interessi delle corporation; gli stipendi diminuirono e la disoccupazione aumentò.

Nell’ottica hamiltoniana si trattava di strategia economica perfettamente razionale: le garanzie sociali dovevano essere smantellate per aumentare la competitività, la flessibilità e, dunque, la produttività. I costi sociali, tuttavia, furono tutt’altro che trascurabili e una parte sempre più abbondante della popolazione americana cominciò a contestare la politica hamiltoniana e il suo obiettivo di creare un sistema economico globalmente integrato<sup>46</sup>. A ciò vanno aggiunte le sempre più frequenti crisi finanziarie causate dai movimenti erratici di capitale.

La globalizzazione hamiltoniana divenne così via via meno popolare soprattutto nella misura in cui le multinazionali iniziarono a essere viste con sospetto: il mondo degli affari sembrava privilegiare gli interessi stranieri a discapito di quelli nazionali. I jacksoniani e l’America profonda si lanciarono quindi in un *j’accuse* ai danni degli hamiltoniani che vennero tacciati di anti-patriottismo<sup>47</sup>.

La visione della politica estera hamiltoniana è essenziale per capire il ruolo chiave degli Stati Uniti nella politica internazionale e nella globalizzazione. Ma ancor più rilevanti sono le critiche e le debolezze di questo paradigma perché aiutano a capire, come si vedrà più avanti, la visione del mondo di Donald Trump e come essa sia così radicata all’interno della società americana.

### 1.2.2 La scuola wilsoniana

Il secondo archetipo meadiano può facilmente essere ricondotto alla famiglia idealista delle teorie delle relazioni internazionali. Tuttavia, la particolarità della versione americana permette di cogliere alcune sfumature essenziali per coloro che aspirano a comprendere la politica estera statunitense. Secondo tale scuola, infatti,

*«gli Stati Uniti hanno il diritto e il dovere di modificare la condotta dal resto del mondo, ed essi possono, e devono, occuparsi non solo del modo in cui gli altri paesi conducono i loro affari internazionali, ma anche le loro politiche interne»<sup>48</sup>.*

---

<sup>45</sup> Cfr. Hulsman J.C, “Gli eroi di Bruce Springsteen si vendicano. Addio pax americana”, in *Limes* 11/2016, *L’agenda di Trump*, pp. 111-115.

<sup>46</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d’America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 315-320.

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 318-322.

<sup>48</sup> *Cit. Ibidem*, p. 169.

L'origine di tale concezione della politica estera va ricondotta alla straordinaria consistenza del movimento missionario transnazionale proveniente dagli Stati Uniti, che si prefiggeva di diffondere i valori, le credenze e gli ideali americani nel resto del mondo, o meglio in quella che essi definivano come comunità umana globale<sup>49</sup>. Da questa tradizione missionaria, pertanto, deriva la richiesta di un ruolo attivo della politica estera americana anche a scapito del concetto di sovranità: gli Stati Uniti avrebbero il diritto/dovere di ingerenza negli affari interni degli altri Stati per promuovere la democrazia e per difendere i diritti umani.

I wilsoniani suppongono, inoltre, che un mondo popolato da democrazie sia un mondo fondamentalmente e strutturalmente più sicuro. La diffusione della democrazia su scala globale renderebbe possibile la costituzione di un ordine internazionale più stabile e sicuro<sup>50</sup>.

La convinzione che le democrazie non si combattono tra loro si basa su tre postulati del liberalismo repubblicano:

- i governi democratici sono controllati dai cittadini. L'opinione pubblica e i *check and balances* istituzionali rendono assai difficile per un governo dichiarare guerra a un'altra democrazia;
- nelle democrazie è presente una cultura valoriale e politica che predilige la risoluzione dei conflitti con mezzi pacifici;
- le democrazie tendono a cooperare grazie alla crescente interdipendenza economica del mondo odierno. Il kantiano spirito del commercio rende il conflitto mutualmente svantaggioso<sup>51</sup>.

La diffusione e l'esportazione della democrazia divengono così non solo un imperativo morale, ma un'esigenza pratica. La promozione di organizzazioni internazionali, quali forum per la cooperazione internazionale, diviene strettamente funzionale alle esigenze americane e gli Stati Uniti devono fornire risorse economiche e militari a tali organizzazioni affinché promuovano interventi democratici e umanitari che porteranno alla creazione di un ordine globale sicuro<sup>52</sup>.

Inoltre, tutti gli Stati, nonostante la diversità culturale, possono aspirare a far parte di quest'ordine internazionale: per i wilsoniani, la pace, la democrazia e il diritto internazionale sono valori riconosciuti universalmente<sup>53</sup>.

---

<sup>49</sup> Ibidem, pp. 171-178.

<sup>50</sup> Ibidem, pp. 195-200.

<sup>51</sup> Jackson R., Sorensen G., *Relazioni internazionali*, EGEA, Milano, 2008, pp. 128-133.

<sup>52</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 198-200.

<sup>53</sup> Ibidem, pp. 202-204.

Come per gli hamiltoniani, anche per i wilsoniani la fine della Guerra Fredda rappresentò un'apparente vittoria della loro visione degli affari internazionali. Come per la scuola di Hamilton, la fine del bipolarismo mise però in evidenza i limiti e le contraddizioni del wilsonismo.

Il crollo dell'Urss aveva fedelmente corrisposto alle previsioni dei wilsoniani: la storia sembrava essere hegelianamente finita, come sosteneva Fukuyama, la democrazia avanzava nell'Europa dell'est e in America latina, con l'eccezione di qualche "Stato canaglia"; la proliferazione delle Ong dava un'inedita voce alla società civile internazionale; l'Onu aveva ricominciato a funzionare: l'Urss non esisteva più e, di conseguenza, i veti incrociati parevano essere soltanto un brutto ricordo<sup>54</sup>.

L'euforia, però, dovette ben presto cedere il passo alla *realpolitik*: il consolidamento democratico globale era tutt'altro che prossimo. Innanzitutto, la Russia non mutò il suo sistema politico in senso democratico-liberale e la repressione del movimento studentesco in Cina mise in luce che le forze democratiche interne erano state ingenuamente sopravvalutate.

In secondo luogo, le sistematiche violazioni dei diritti umani perpetrate in Somalia, Ruanda e nell'ex-Iugoslavia richiedevano, secondo l'ottica wilsoniana, un intervento umanitario dettato dall'imperativo morale di fermare le violenze; in tutti e tre i casi gli insuccessi furono drammaticamente evidenti e gli obiettivi furono solo parzialmente raggiunti.

Senza addentrarsi in lunghe analisi del fenomeno delle "guerre umanitarie"<sup>55</sup>, basterà qui menzionare che il sostegno popolare a questo tipo di missioni era estremamente esiguo nella società americana<sup>56</sup>. Ciò non significa che l'opinione pubblica fosse completamente insensibile alle atrocità; semplicemente essa era contraria ad appoggiare determinati interventi che presentavano costi esorbitanti, rischi elevati e palesi contraddizioni interne. Come sostenuto da Richard Nixon a proposito del conflitto in Vietnam, gli Stati Uniti non potevano essere i "poliziotti del mondo"<sup>57</sup>, non potevano essere "il giudice, la giuria e il boia all'interno del sistema globale"<sup>58</sup>. Né tantomeno si poteva pretendere che l'opinione pubblica appoggiasse facilmente gli interventi sotto l'egida di organizzazioni internazionali: all'interno della società americana è presente un forte sentimento di opposizione alle limitazioni della sovranità e alla libertà di manovra politica degli Stati Uniti<sup>59</sup>.

---

<sup>54</sup> Ibidem, pp. 327-330.

<sup>55</sup> Per ulteriori approfondimenti sul tema cfr. Dottori G., Jean C., *Guerre umanitarie. La militarizzazione dei diritti umani*, Dalai Editore, Milano, 2012.

<sup>56</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 332-334.

<sup>57</sup> Di Nolfo E., *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Bari, 2013, p. 322.

<sup>58</sup> Cit. Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, p. 338.

<sup>59</sup> Ibidem, p. 336.

Ai limiti finora descritti si deve aggiungere una contraddizione di fondo che permea il paradigma wilsoniano: usciti vincitori dal conflitto bipolare, gli Stati Uniti sono, con tutti i limiti del caso, una potenza egemone favorevole allo *status quo*. Gli interventi di stampo wilsoniano però ne fanno al contempo una potenza revisionista, che si propone di modificare i confini internazionali e gli assetti interni altrui, con pesanti ingerenze negli affari interni gli altri Stati. Ciò diminuisce il livello di serenità degli attori del sistema internazionale, che tenderanno dunque a dotarsi di strumenti per aumentare la deterrenza, come, ad esempio, le armi nucleari<sup>60</sup>.

La critica alla sovra-esposizione militare, agli interventi “umanitari” e al *nation-building* e la difesa del concetto di sovranità statale sono due concetti che ricorreranno assai frequentemente nella visione della politica estera di Donald Trump.

### 1.2.3 La scuola jeffersoniana

Il paradigma jeffersoniano deriva in maniera più diretta da elementi culturali presenti nella tradizione americana: libertà e democrazia.

Posti su un piedistallo valoriale, questi due principi vanno difesi dalle grandi concentrazioni private della ricchezza, dall’eccessivo potere del governo federale e dall’attivismo americano all’estero.

I jeffersoniani sono convinti della superiorità delle istituzioni e dei valori americani ma, proprio per questo, auspicano una politica estera che abbia come principale obiettivo strategico la difesa dei valori di libertà e democrazia all’interno del paese piuttosto che la loro esportazione all’estero. Nell’ottica jeffersoniana, la democrazia è già di per sé difficile da applicare e difendere in patria; proprio per questo, l’esportazione dei valori americani è inutile, se non addirittura controproducente, poiché rischia di minare il processo di consolidamento interno<sup>61</sup>.

Da questa visione deriva che il sistema internazionale per i jeffersoniani non è, come per i wilsoniani e gli hamiltoniani, una fonte di opportunità; al contrario, è un covo di rischi e minacce pronti a minare il già di per sé vulnerabile esperimento democratico americano. La vera minaccia, inoltre, non sta nel desiderio di qualche potenza straniera di invadere gli Stati Uniti: il dato geografico e il possesso di armi nucleari rendono poco verosimile il verificarsi di tale scenario. La vera minaccia è la sovraesposizione imperiale degli Stati Uniti poiché

---

<sup>60</sup> Ibidem, pp. 207, 208.

<sup>61</sup> Ibidem, pp. 217-219.

«un intervento eccessivo nel mondo hobbesiano della politica internazionale avrebbe corrotto e destabilizzato l'ordine democratico lockiano che gli americani erano invece riusciti a creare all'interno del loro paese»<sup>62</sup>.

Ne deriva un profondo disprezzo della guerra, non per motivi umanitari e ideologici come per i wilsoniani, ma per due semplici motivi: in primo luogo, la guerra aumenta la spesa pubblica e, di conseguenza, il debito pubblico nazionale; le spese militari e per la difesa andrebbero quindi drasticamente ridotte.

In secondo luogo, perché in caso di conflitto verrebbero rafforzati i poteri dell'esecutivo centrale e ciò corromperebbe il principio di libertà tanto caro ai jeffersoniani.

La guerra deve essere *last resort* e vi si deve ricorrere solo in presenza di una minaccia esistenziale nei confronti della nazione; una volta esperiti i mezzi pacifici di soluzione delle controversie è preferibile ricorrere alle sanzioni economiche.

Qualora la guerra non possa essere evitata, è necessario, comunque, evitare una rapida escalation e adottare un approccio il più graduale possibile<sup>63</sup>.

La politica estera migliore è quella di lasciare in pace il mondo, di non andare all'estero in cerca di mostri da distruggere, come suggeriva John Quincy Adams nel suo discorso di addio nel 1821. Nel contesto post-guerra fredda questa strategia si traduce nel mettere in discussione lo stanziamento delle truppe americane in Europa e in Estremo Oriente (Figura 2) e nel criticare la postura egemonica degli Stati Uniti<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> Cit. Ibidem, p. 221.

<sup>63</sup> Ibidem, pp. 222-226.

<sup>64</sup> Ibidem, p. 230.



Figura 2: Carta di Laura Canali per Limes 11/2016, L'agenda di Trump.

La Guerra Fredda aveva inevitabilmente richiesto una postura attiva negli affari internazionali da parte degli Stati Uniti; le idee jeffersoniane erano sul punto di scomparire poiché venivano tacciate di isolazionismo, una dottrina obsoleta e poco adatta all'epoca. La delusione vietnamita e lo scandalo Watergate permisero però alla scuola jeffersoniana di riacquistare credito presso l'opinione pubblica poiché, nell'ottica jeffersoniana, dimostravano che l'attivismo in politica estera aveva in qualche modo corrotto moralmente i valori americani. Dal mero isolazionismo, allora, i jeffersoniani si fecero promotori della strategia di controllo degli armamenti, per risparmiare risorse economiche e per indebolire il complesso militare-industriale, dannoso, secondo loro, per la democrazia americana. Quando la Guerra Fredda terminò, i jeffersoniani tornarono alla carica con le critiche all'interventismo e all'attivismo a cui si aggiunse la contrarietà all'allargamento verso est della Nato<sup>65</sup>.

L'archetipo jeffersoniano rappresenta un approccio realista e pragmatico agli affari internazionali, che, come vedremo anche per i jacksoniani, sottolinea l'importanza di una ridefinizione degli interessi nazionali in maniera più precisa e selettiva. Ciò permette di limitare i rischi e dunque i costi della *grand strategy*. Convinti dell'intrinseca bontà dell'*American Way of Life*, come i wilsoniani, i jeffersoniani sono però scettici sulla possibilità di poterlo esportare, senza compromettere i valori costituzionali americani. Tuttavia, in determinati periodi storici, come negli

<sup>65</sup> Ibidem, pp. 343-347.

anni 1939-1941 e nei primi anni della Guerra Fredda, la loro concezione della politica estera avrebbe potuto tradursi in un isolazionismo immobilista, che sarebbe stato decisamente rovinoso per gli Stati Uniti e per il mondo intero<sup>66</sup>.

È proprio questa ritrosia alla guerra e al combattimento che li differenzia sostanzialmente dall'altra scuola nazionalista della politica estera statunitense: quella jacksoniana. Quest'ultima può essere intesa come l'opposizione alle scuole globaliste hamiltoniana e wilsoniana, ma anche come una critica a ciò che nella loro ottica è la codardia della scuola jeffersoniana<sup>67</sup>. Al paradigma jacksoniano verrà dedicato l'intero paragrafo seguente, poiché esso è essenziale per comprendere la cultura politica e strategica di Trump.

### **1.3 La tradizione jacksoniana**

La parola tradizione, al posto di scuola, per indicare l'archetipo jacksoniano non è casuale: il movimento che prende il nome dal settimo presidente degli Stati Uniti non è un movimento intellettuale come possono esserlo le altre tre scuole e non rappresenta nemmeno un'ideologia. È più consono, infatti, utilizzare il termine tradizione poiché esso rappresenta i valori comunitari di un'America diversa da quella che i media tendono a porre sotto i riflettori, un'America fortemente sdegnata e trascurata anche dall'ambiente accademico. Tuttavia, la tradizione jacksoniana ha avuto un'influenza tutt'altro che trascurabile nella politica interna ed estera statunitense, e dunque, negli affari internazionali<sup>68</sup>. È bene analizzare nel dettaglio le caratteristiche dell'idealtipo jacksoniano se si vuole comprendere le radici e le mosse della presidenza Trump.

#### *1.3.1 Lineamenti della cultura politica jacksoniana*

L'archetipo jacksoniano può essere volgarmente definito populista; tradizionalmente democratico fino alla presidenza Truman, sposò (anche) la causa repubblicana a partire dall'amministrazione Nixon. L'americano jacksoniano non vede di buon occhio le élite che tendono a denigrare la visione popolare tacciandola di non essere sufficientemente complessa o sofisticata. Secondo i jacksoniani, i problemi sono certamente complessi ma le soluzioni sono semplici e dipendono dalla volontà politica e dell'abilità dei leader di metterle in pratica. La

---

<sup>66</sup> Ibidem, pp. 253-256.

<sup>67</sup> Mead W. R., "The Jacksonian Tradition and American Foreign Policy", in *The National Interest*, Winter 1999/2000, pp. 15-17.

<sup>68</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, p. 263.

complessità è solamente una scusa campata in aria dalle élite che tendono a disinteressarsi ai problemi reali della popolazione. Proprio per questo, la tradizione jacksoniana è spesso denigrata dalla maggior parte degli intellettuali e studiosi di politica estera<sup>69</sup>.

L'America jacksoniana è una comunità popolare incarnata dalla classe media poco ideologizzata ma con caratteri ben distinguibili.

In primo luogo, come i jeffersoniani, anche i jacksoniani presentano una forte affezione alla Costituzione e alla Dichiarazione dei diritti; tuttavia, mentre i primi sono particolarmente devoti al Primo emendamento, i secondi tendono a glorificare il Secondo.

Questo è il motivo per cui vengono spesso dipinti dai loro detrattori come zotici cowboy dal grilletto facile, tuttavia la questione presenta un aspetto più profondo: il diritto a possedere armi non è puro spirito folcloristico bensì rappresenta un retaggio della rivoluzione contro i colonizzatori inglesi e, più in generale, contro i nemici della comunità e dell'America.

In secondo luogo, i jacksoniani sono profondamente scettici in merito alla bontà del governo federale, soprattutto riguardo alla riscossione delle tasse. Sono inoltre contrari all'assistenzialismo, welfare in patria e aiuti allo sviluppo all'estero, ma, al contempo, sono favorevoli alla previdenza sociale se essa è impiegata in favore della classe media<sup>70</sup>. I jacksoniani sono anche i maggiori fautori dell'ostruzionismo. David Horowitz accusa pesantemente i repubblicani prima di Trump di non avere impiegato sufficientemente tale tecnica, a differenza degli avversari democratici: l'ostruzionismo, sostiene, nei limiti permessi dalla Costituzione, è una cosa positiva se mira a fermare una politica ritenuta negativa per il popolo americano e un politico che rappresenta l'opposizione ha l'imperativo di farvi ricorso<sup>71</sup>.

### 1.3.2 'Etnografia' dell'America jacksoniana

Come si è già detto, la tradizione jacksoniana rappresenta la middle class popolare, quella che viene definita da John C. Hulsman *outsider*, che comprende i democratici springsteeniani<sup>72</sup>; essa deriva etnicamente dai colonizzatori scozzesi e irlandesi stabilitisi in California, Virginia, Virginia Occidentale, Kentucky, Indiana, Illinois, Tennessee, Missouri, Alabama, Mississippi e Texas. Altri valori fondanti della comunità jacksoniana sono rappresentati dal protestantesimo e

---

<sup>69</sup> Mead W. R., "The Jacksonian Tradition and American Foreign Policy", in *The National Interest*, Winter 1999/2000, pp. 15-19.

<sup>70</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 262-265.

<sup>71</sup> Horowitz D., *Big Agenda*, Humanix Books, West Palm Beach, 2017, pp. 101-105.

<sup>72</sup> Hulsman J. C., *Op. Cit.*, pp. 112-114.

dall'anti-modernismo<sup>73</sup>. Successivamente, il jacksonianesimo ha valicato i confini etnici originari: con gli anni, infatti, l'esclusivismo etnico ha ceduto il passo al riconoscimento dei valori condivisi quale discriminante per all'appartenenza alla comunità. Ciò avvenne principalmente a causa dei processi di immigrazione e urbanizzazione: l'americano jacksoniano si sentiva minacciato da questi fenomeni e temeva di diventare straniero nella propria terra.

Contrariamente a tali aspettative si verificò un fenomeno nella direzione opposta: gli immigrati iniziarono ad assimilare i valori e la cultura jacksoniana, cosicché nel giro di poche generazioni la popolazione immigrata subì un fenomeno di "jacksonizzazione" culturale e valoriale<sup>74</sup>.

Sebbene l'immigrazione e l'urbanizzazione abbiano smussato gli angoli più acuti dell'etnicismo jacksoniano, l'identità rappresenta ancora oggi un fatto più che rilevante, soprattutto per quanto riguarda i membri della comunità e gli "estranei", visti come potenzialmente dannosi per la coesione sociale del gruppo<sup>75</sup>. In particolare, l'immigrazione è vista come una minaccia poiché gli americani "autentici" non qualificati vengono messi in competizione con la manodopera a basso costo proveniente dall'estero. Secondo i jacksoniani ciò rappresenta un tentativo palese delle élite cosmopolite di marginalizzarli e bandirli politicamente, economicamente, culturalmente e demograficamente<sup>76</sup>.

### *1.3.3 Il codice d'onore jacksoniano*

I valori della morale jacksoniana hanno un ruolo determinante nel plasmare la visione politica dei membri della comunità. Come in pochi casi, il codice di condotta morale si riverbera senza molti filtri nella politica, che viene definita proprio a partire dall'onore jacksoniano.

Un primo valore centrale è l'autosufficienza: i veri americani contano solo su se stessi. La middle class conta solo sul lavoro onesto e non si lascia traviare da inutili misure assistenzialiste quali il welfare o, in politica estera, gli aiuti internazionali. Ognuno conta sulle proprie forze e sulle proprie capacità. È questo, nell'ottica jacksoniana, il motore dell'eccezionalismo americano, non una manciata di valori immateriali come nel caso dei wilsoniani o dei jeffersoniani.

---

<sup>73</sup> Mead W. R., "The Jacksonian Tradition and American Foreign Policy", in *The National Interest*, Winter 1999/2000, p. 10.

<sup>74</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 267-271.

<sup>75</sup> Mead W. R., "The Jacksonian Tradition and American Foreign Policy", in *The National Interest*, Winter 1999/2000, pp. 9-12.

<sup>76</sup> *Ibidem*, pp. 25, 26.

Chi lavora può diventare ricco, chi invece ozia rimarrà povero. La realizzazione economica non è di per sé negativa, anzi: quando è frutto del duro lavoro è un valore aggiunto. Gli ereditieri, pertanto, non sono visti di buon occhio dalla comunità jacksoniana<sup>77</sup>. Questa visione pura del capitalismo è chiaramente derivante dal protestantesimo<sup>78</sup> che, come si è già evidenziato, è la religione maggiormente diffusa fra i jacksoniani.

In secondo luogo, un'importanza particolare viene attribuita al principio di uguaglianza, il quale, ovviamente, vale solo per i membri della comunità e non per gli esterni. Ai primi è riconosciuta pari dignità, pur nel rispetto dell'autonomia; nessuno può dire a un jacksoniano cosa dire, fare o pensare. Per usare un'espressione: uguali, ma autonomi. Al principio di uguaglianza si può fare una deroga nel caso in cui emerga un leader che si faccia portatore dei valori jacksoniani della middle class. Egli deve però ritenersi comunque *primus inter pares*. Si percepisce anche in questo caso lo scetticismo nei confronti dell'autorità; tuttavia, se essa non è imposta, come nel caso del governo federale, ma accettata e interiorizzata, come nel caso del leader portavoce, essa va sempre rispettata<sup>79</sup>.

Un ruolo centrale nella morale jacksoniana è assunto, inoltre, dall'individualismo. Ogni americano ha il diritto/dovere di seguire il proprio cammino, scegliendo autonomamente il proprio destino. L'individualismo è inteso come "libertà di autorealizzazione dell'individuo che assurge a valore dominante"<sup>80</sup>. La libertà individuale è comunque sottomessa a determinati imperativi quali la lealtà nei confronti della comunità, della famiglia e la decenza dei costumi; in particolare per quanto riguarda la sessualità essa impone, in linea di massima, la monogamia eterosessuale<sup>81</sup>.

Un quarto valore essenziale per i jacksoniani è quello che Mead definisce "spirito finanziario". Questo concetto può essere spiegato in termini di spirito imprenditoriale: il credito viene inteso come un'opportunità che aspetta di essere colta dal vero americano, non quindi come una mera obbligazione<sup>82</sup>. Questa visione è complementare con la concezione dall'autorealizzazione tramite il lavoro onesto.

Per ultimo, ma non per importanza, è d'obbligo menzionare il coraggio quale valore fondante della tradizione jacksoniana per la difesa della comunità, della famiglia e della proprietà all'interno del paese, e per la difesa della patria all'estero. Ritorna in questo caso l'interesse

---

<sup>77</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 271-273.

<sup>78</sup> Bagnasco B., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 62-64.

<sup>79</sup> Mead W. R., "The Jacksonian Tradition and American Foreign Policy", in *The National Interest*, Winter 1999/2000, p. 13.

<sup>80</sup> Cit. Bagnasco B., Barbagli M., Cavalli A., *Op. Cit.*, p. 70.

<sup>81</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 273, 274.

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. 274, 275.

jacksoniano nei confronti del secondo emendamento: le armi non sono un fine, bensì un mezzo attraverso il quale l'americano coraggioso si difende dai nemici. Il servizio militare è dunque visto come un onore e un dovere, non come un qualcosa da contenere come per i jeffersoniani<sup>83</sup>. Come si vedrà a breve, l'onore e il coraggio, valori meramente immateriali, rappresentano un fattore molto efficace per mobilitare i jacksoniani durante le fasi precedenti il conflitto.

#### *1.3.4 La politica estera jacksoniana*

Partendo dalla rassegna valoriale appena delineata è possibile descrivere i connotati principali della politica estera di stampo jacksoniano, poiché essa deriva strettamente dalle credenze della politica domestica.

I jacksoniani sono fermamente convinti che il ruolo della politica estera americana sia quello di difendere il benessere politico, morale ed economico della popolazione.

Tuttavia, nella maggior parte dei casi, le élite perseguono un obiettivo diametralmente opposto: servire grandi interessi commerciali, meramente ideologici, interessi di gruppi che non fanno parte della comunità o addirittura interessi dei governi stranieri a scapito del benessere della popolazione americana. Gli aiuti umanitari, gli aiuti allo sviluppo e i grandi accordi di libero scambio rappresentano una solida argomentazione a favore di questa tesi: se provocano un peggioramento delle condizioni della middle class essi devono essere aboliti o rinegoziati in termini più favorevoli, anche a discapito dell'efficienza economica. Come il welfare in patria, così gli aiuti umanitari sono fagocitati da agenti parassitari, in questo caso gli Stati stranieri, che approfittano della magnanimità e dell'ingenuità americana<sup>84</sup>.

Un jacksoniano d'eccellenza come Patrick Buchanan sostiene che la politica estera debba seguire due principi basilari: essere lo scudo della nazione e avere come perno l'interesse nazionale.

Dal primo principio deriva che la politica estera debba essere utilizzata in difesa della libertà americana e della sua sovranità; si scorge in quest'affermazione una palese critica all'interventismo wilsoniano, che Buchanan definisce compulsivo, e in generale a ogni tentativo di matrice globalista di creare un ordine mondiale. È una sorta di dichiarazione di indipendenza politica, militare ed economica dal resto del mondo, poiché egli critica pesantemente il dispiegamento delle truppe militari americane sul suolo europeo e asiatico: quei paesi, secondo l'ottica jacksoniana, non dovrebbero fare affidamento sugli Stati Uniti per quanto riguarda la loro

---

<sup>83</sup> Ibidem, pp. 275, 276.

<sup>84</sup> Ibidem, pp. 278-281.

difesa, bensì dovrebbero provvedere a difendere da soli il loro territorio. Gli Stati Uniti, del resto, provvedono autonomamente alla propria difesa, senza chiedere aiuto a Stati stranieri<sup>85</sup>. I jacksoniani hanno fatto della Dottrina Nixon del 1969 il loro motto: i giovani americani non devono proteggere e difendere altri Stati; questo compito spetta ai giovani cittadini di quegli Stati<sup>86</sup>.

Tale modo di guardare agli affari internazionali potrebbe ricordare, a prima vista, i principi pacifisti della scuola jeffersoniana; tuttavia, i jacksoniani si differenziano da quest'ultima per l'importanza attribuita alle istituzioni militari, il vero scudo della nazione. Proprio per questo, la tradizione jacksoniana sostiene che la politica estera debba provvedere all'aumento delle spese militari: se il governo vuole finanziare la spesa pubblica dovrebbe lasciar perdere i sussidi e gli aiuti allo sviluppo e concentrarsi sull'aumento delle spese per la difesa. Il Pentagono svolge la funzione primaria di difesa fisica della comunità; pertanto, investirvi è la miglior mossa che il governo possa intraprendere. Un sistema di armamenti efficace e moderno permetterebbe di difendere al meglio il territorio nazionale e, allo stesso tempo, creerebbe un fattore di deterrenza che annullerebbe automaticamente gran parte delle minacce; per questo i jacksoniani erano tra i più ferventi sostenitori dello scudo spaziale<sup>87</sup>.

Il principio di centralità dell'interesse nazionale implica un ridimensionamento dell'esposizione degli Stati Uniti nel mondo. L'interventismo che impegna l'America è, per i jacksoniani, semplicemente insostenibile e, in un futuro non molto prossimo, risulterà essere fatale nel momento in cui un'altra potenza revisionista metterà in discussione l'egemonia americana.

Secondo i jacksoniani, la questione principale è individuare un interesse e domandarsi se esso sia veramente fondamentale e se valga il sacrificio di membri della comunità. Buchanan si domandava, appunto, quale fosse l'interesse della *middle class* nello stazionamento di truppe americane negli Stati appartenenti all'ex Patto di Varsavia, considerando che la Russia non rappresentava una minaccia solida e credibile quanto l'Unione Sovietica. Le lezioni del Vietnam, della Somalia e dei Balcani avevano istruito l'opinione pubblica, che non era più disponibile a tollerare perdite significative, sia in termini umani che economici, a meno che gli Stati Uniti non fossero direttamente minacciati.

L'interventismo volto a trasformare il sistema politico di uno Stato in democrazia era dunque, non solo inutile, ma anche controproducente; la forma di governo di uno Stato avrebbe dovuto essere un affare puramente interno e gli Stati Uniti non avrebbero avuto alcun diritto di

---

<sup>85</sup> Buchanan P., *Op. Cit.*, pp. 3-6.

<sup>86</sup> Cfr. Di Nolfo, *Op. Cit.*, p. 309.

<sup>87</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 347-351.

parola su questo punto. Non solo: l'America doveva prendere atto della necessità di negoziare e stabilire rapporti amichevoli duraturi anche con Stati autoritari, qualora ciò si rivelasse essenziale per l'interesse nazionale. Una politica estera volta al perseguimento della democrazia globale è al contempo utopica e arrogantemente assertiva<sup>88</sup>.

Un approccio simile è riservato anche alla materia dei diritti umani: gli atti di genocidio sono moralmente deprecabili e le violazioni sistematiche di tali diritti sono altrettanto condannabili; tuttavia esse rimangono una questione interna allo Stato. Non esiste alcun imperativo morale che giustifichi un intervento che andrebbe a violare la sovranità statale. Qualora non sia in gioco un interesse nazionale o non sia presente una minaccia diretta all'America, i *decision-maker* devono adottare l'approccio che Bismark e Disraeli impiegarono durante le persecuzioni dei cristiani bulgari da parte degli ottomani nel 1876. All'epoca la *realpolitik* impose ai due statisti di non intervenire poiché quando un interesse nazionale è in contrasto con i diritti umani, è dovere dell'uomo di Stato dare la priorità al primo<sup>89</sup>.

Seguendo alla lettera gli insegnamenti washingtoniani, inoltre, i jacksoniani diffidano profondamente dalle alleanze permanenti: gli interessi degli Stati sono mutevoli come del resto mutevole è il sistema internazionale; un'alleanza permanente rischierebbe di legare le mani all'America, la quale potrebbe trovarsi costretta nella condizione di non poter perseguire l'interesse nazionale. Ciò non implica tanto un rigetto assoluto della cooperazione internazionale, quanto la necessità di non impegnarsi in alleanze permanenti, in modo tale da garantirsi la libertà di azione in ogni momento. Ne deriva che il multilateralismo deve essere accantonato in favore dell'unilateralismo: solo attraverso quest'ultimo è perseguibile l'interesse nazionale. La sovranità nazionale emerge, dunque, quale valore fondamentale; il ridimensionamento dello Stato-Nazione non è perciò auspicabile: le multinazionali e le organizzazioni internazionali quali l'Onu, il Wto, l'Fmi e la Banca Mondiale (definita dispregiativamente come il welfare dei paesi in via di sviluppo) vengono additati come embrioni di un sistema di governance globale profondamente avverso alla storia e alla tradizione americana<sup>90</sup>. L'ordine globale è per i jacksoniani non solo impossibile e utopico ma alle loro orecchie suona come un abominio e una degenerazione della relazioni internazionali<sup>91</sup>.

I jacksoniani vengono spesso accusati dai loro detrattori di essere isolazionisti poiché lo slogan "America First" richiama chiaramente il comitato anti-interventista che si dichiarava

---

<sup>88</sup> Buchanan P., *Op. Cit.*, pp. 10-21.

<sup>89</sup> *Ibidem*, pp. 340-342.

<sup>90</sup> *Ibidem*, pp. 387-389.

<sup>91</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, p. 286.

contrario all'entrata in guerra degli Stati Uniti nel 1940. Tuttavia, tale termine poco si addice, non solo ai jacksoniani ma alla politica estera americana, che non è mai stata veramente isolazionista se non durante un breve periodo tra le due guerre mondiali; John Adams combatté una guerra navale con la Francia, John Tyler annetté il Texas, William McKinley dichiarò guerra alla Spagna e invase Cuba e colui che dà il nome alla tradizione, Andrew Jackson, invase la Florida. Tutti questi interventi furono dettati però dall'interesse nazionale e non da principi astratti miranti a creare un ordine globale di stampo kantiano. Si capisce quindi che il termine isolazionista ha poco a che vedere con la storia americana e con la politica estera jacksoniana, che preferisce essere definita dall'espressione di Walter Lippman "Nazionalismo illuminato". Isolazionismo è soltanto un termine dispregiativo utilizzato dall'establishment globalista per denigrare una politica estera non conforme ai loro interessi e alla loro visione. L'idea di fondo del nazionalismo illuminato è che l'azione degli Stati Uniti nella scacchiera internazionale debba essere guidata soltanto da interessi nazionali definiti vitali<sup>92</sup>; tuttavia, qualora questi ultimi vengano direttamente minacciati, i jacksoniani non si tirano indietro dal combattere per difendere la nazione.

Le minacce si affrontano solamente a viso aperto e con l'impiego di tutte le forze e le risorse possibili, secondo il codice di condotta jacksoniano.

È curioso come nella definizione di interesse vitale rientri anche l'onore: i jacksoniani sono pronti a prendere le armi senza molti riguardi qualora sia in gioco l'onore della nazione. Ne deriva che qualora venga preso un impegno nei confronti di un alleato, bisogna tenervi fede ad ogni costo poiché negli affari internazionali la reputazione dello Stato gioca un ruolo assolutamente determinante. Un esempio: in principio i jacksoniani erano profondamente contrari all'intervento in Kosovo, tuttavia, una volta iniziati i bombardamenti, essi si persuasero della necessità di portare avanti il conflitto fino alla vittoria poiché "non è buona cosa combattere una guerra inutile, ma è imperdonabile e disonorevole perderla una volta cominciata"<sup>93</sup>.

Nonostante la tradizione di politica estera jacksoniana sia la più vessata e denigrata da parte degli studiosi a causa della sua poca raffinatezza intellettuale, essa condivide l'impianto teorico e valoriale con quello che può essere definito come il paradigma più apprezzato e sofisticato per comprendere e studiare le relazioni internazionali: il realismo. Con i pensatori realisti, i jacksoniani condividono la visione pessimistica della natura umana: le relazioni interpersonali sono sostanzialmente competitive, per cui ogni individuo è mosso dalla ricerca di una posizione dominante. La politica è in fin dei conti una lotta per il potere. Questa concezione viene trasposta

---

<sup>92</sup> Buchanan P., *Op. Cit.*, pp. 47-67, pp. 364-366.

<sup>93</sup> Cit. Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 291-293.

anche alle relazioni internazionali per cui ogni Stato mira a difendere e perseguire il proprio interesse nazionale; ne deriva un insieme di relazioni caratterizzate da sospetto e mancanza di fiducia. Questo, secondo Morgenthau, è normale poiché la politica, derivando dalla natura umana, non può che condividere con essa l'imperfezione e la fallibilità<sup>94</sup>. Tuttavia, a livello nazionale, Hobbes evidenziava come la conflittualità delle relazioni umane potesse essere placata dalla creazione dello Stato sovrano, che rappresenta l'unica possibilità per i cittadini di sottrarsi allo stato di natura e alla guerra di tutti contro tutti. Lo Stato sovrano protegge i cittadini dai pericoli interni e dalle minacce esterne poiché soltanto esso ha l'autorità e il potere per farlo; questi due elementi sono riconosciuti dai cittadini, che sono consapevoli della necessità di sottostare al potere sovrano dello Stato per sopravvivere. La costituzione di Stati sovrani, però, crea paradossalmente un altro stato di natura a livello internazionale; in questo caso, però, non è possibile istituire un governo mondiale o un superstato in modo tale da placare la conflittualità del sistema, sopperire all'anarchia internazionale e venire a capo, quindi, del dilemma della sicurezza<sup>95</sup>.

La distinzione fra il livello statale e quello internazionale è operata alla stessa maniera dai jacksoniani. Per loro, la nazione è una propaggine della famiglia e della comunità: all'interno di essa esistono regole condivise e accettate che mirano a comporre conflitti e a trovarvi soluzioni accettate più o meno dalla totalità dei partecipanti. Al contrario, all'esterno della nazione il mondo è caratterizzato da conflitto e diffidenza; è naturale che all'interno dello Stato esistano regole condivise per regolare l'interazione fra i cittadini ed è altrettanto normale e inevitabile che la politica internazionale segua principi differenti.

Per i jacksoniani, quindi, il governo mondiale o il super-stato sono opere di ingegneria istituzionale aberranti poiché vanno a danneggiare in primis l'interesse nazionale americano. È necessario, pertanto, giudicare la politica internazionale attraverso lenti morali totalmente diverse da quelle che si utilizzano per giudicare la politica interna. Perché i cittadini statunitensi dovrebbero gioire alla vista di un aumento delle tasse per finanziare gli aiuti allo sviluppo che verranno conferiti a un governo pigro o corrotto di un paese in via di sviluppo?<sup>96</sup>

Oltre a questi principi che vengono definiti di "realismo classico", i jacksoniani fanno propri alcuni principi del "realismo strategico". Come Thomas Schelling, anche la tradizione jacksoniana crede che, dato l'assioma dell'anarchia internazionale, gli Stati Uniti debbano armarsi

---

<sup>94</sup> Jackson R., Sorensen G., *Op. Cit.*, pp. 76-80.

<sup>95</sup> *Ibidem*, pp. 74-76.

<sup>96</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 285-287.

posto che la forza militare è uno strumento cruciale della politica estera<sup>97</sup> e che la diplomazia debba essere “astuta, forte e senza scrupoli come quella di qualunque paese”<sup>98</sup>.

La tabella seguente riassume i punti di contatto fra la tradizione jacksoniana e le teorie realiste delle relazioni internazionali:

	Jacksoniani	Realisti
Pessimismo nei confronti della natura umana	✓	✓
Stato di natura a livello internazionale	✓	✓
Necessità di giudicare la politica internazionale con un metro morale differente da quello nazionale	✓	✓
Rigetto dell'idea che certi Stati debbano imporre ad altri una determinata forma di governo	✓	✓
Ogni Stato persegue il proprio interesse nazionale	✓	✓

L'apparente vuoto intellettuale della tradizione jacksoniana, dunque, lascia spazio a una serie di principi che sono propri di una corrente consistente di studiosi della politica estera e della politica internazionale. Da tali teorie realiste derivano discipline quali la geopolitica e gli studi strategici; è proprio in quest'ultimo ambito che i jacksoniani propongono teorie e principi più elaborati delle altre tre scuole. Esse saranno oggetto del prossimo paragrafo.

### *1.3.5 The Jacksonian way of warfare*

Come si è già sottolineato, in presenza di una minaccia diretta nei confronti dell'interesse nazionale, i jacksoniani non si tirano indietro dal combattere una guerra. A tal proposito, essi hanno elaborato una chiara dottrina sul come dovrebbero essere combattuti i conflitti.

Innanzitutto, per i jacksoniani esistono due tipi di nemici: il nemico onorevole e il nemico disonorevole. Il primo è colui che combatte una guerra secondo il codice del *rule of war*, ossia dichiara guerra prima di iniziare l'attacco, rispetta la bandiera bianca e tratta i civili nei territori

<sup>97</sup> Jackson R., Sorensen G., *Op. Cit.*, pp. 80-84.

<sup>98</sup> Cit. Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 286-287.

occupati con la dovuta considerazione; perciò se il nemico si arrende, va trattato con magnanimità<sup>99</sup>.

Al contrario, il nemico disonorevole è colui che infrange almeno uno dei precetti sopra indicati: combatte una guerra in maniera sleale e verrà ripagato con la stessa moneta. Il poco preavviso con cui venne annunciato l'attacco a Pearl Harbor fece dell'esercito giapponese della Seconda guerra mondiale l'emblema del nemico disonorevole. Se a ciò si sommano le torture subite dai prigionieri americani, nell'ottica jacksoniana, la cruda intensità dei combattimenti contro i giapponesi era facilmente giustificabile, come altrettanto giustificabile fu l'utilizzo della bomba atomica<sup>100</sup>. Per fornire un esempio più recente di nemico disonorevole, è sufficiente menzionare i guerriglieri e le milizie che impiegavano tecniche di guerra asimmetrica nei teatri mediorientali o in Vietnam. Sensibilmente meno potenti degli Stati Uniti, tali nemici privilegiavano "metodi di lotta armata alternativi, non ortodossi, subdoli e, va da sé, inevitabilmente crudeli e sleali"<sup>101</sup> poiché se impegnati in un confronto aperto e diretto non avrebbero alcuna possibilità di eguagliare la superiorità tattica e tecnologica dell'esercito statunitense.

Centrale nel pensiero strategico jacksoniano, inoltre, è il rifiuto categorico della guerra limitata. Il nemico va combattuto con tutti i mezzi e le forze disponibili, altrimenti è meglio non iniziare una guerra. L'approccio graduale al conflitto, essenziale per i jeffersoniani, è un ossimoro ed è simbolo di codardia<sup>102</sup>. Questa visione dimostra chiaramente che i jacksoniani non si riconoscono nell'archetipo clausewitziano della guerra limitata: essi tendono a far prevalere il pathos popolare e l'ethos militare sugli elementi razionali. La politica, che dovrebbe limitare l'ascesa verso la guerra assoluta, viene relegata in secondo piano. Si può affermare che i jacksoniani abbiano una tendenza militarista poiché, una volta iniziato il conflitto, tendono a far prevalere la ragion militare su quella di Stato.

Se le lezioni clausewitziane sul conflitto limitato non sono state propriamente interiorizzate dai jacksoniani, lo stesso non può essere detto per quanto riguarda la concezione dello scopo della guerra: l'obiettivo strategico americano è quello di imporre la propria volontà al nemico cercando di contenere il numero delle proprie perdite. In quest'ottica, le operazioni dell'aviazione nella guerra in Kosovo o nel Kuwait, per quanto brutali, erano necessarie per vincere in tempi brevi,

---

<sup>99</sup> Mead W. R., "The Jacksonian Tradition and American Foreign Policy", in *The National Interest*, Winter 1999/2000, pp. 24-26.

<sup>100</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, pp. 293-295.

<sup>101</sup> Cit. Dottori G., *Questioni di pace o di guerra*, Aracne, Roma, 2006, p. 249.

<sup>102</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, p. 296.

sacrificando meno soldati americani possibili; in entrambi i casi, del resto, erano stati gli avversari a costringere gli Stati Uniti alla guerra. Questa concezione amplia la nozione di bersaglio fino a comprendervi anche la popolazione civile e le infrastrutture<sup>103</sup>.

Quanto finora detto sulla dottrina jacksoniana della guerra deve essere valutato attentamente, poiché sarebbe un errore considerare i jacksoniani come dei guerrafondai: il loro scopo non è quello di distruggere e mietere vittime tra le file nemiche; questo è solo il mezzo poiché l'obiettivo primario è demolire lo spirito nemico, vincere la dialettica delle volontà per utilizzare l'espressione di André Beaufre. Il nemico deve rendersi conto che ogni tentativo di resistenza non sarebbe soltanto inutile ma, anzi, porterebbe ad un serio peggioramento della situazione: coloro che resistono incontreranno, infatti, una potenza di fuoco ancor più distruttiva da parte dell'esercito americano. Al contrario, coloro che si arrendono verranno trattati con magnanimità; la resa, tuttavia, deve essere dichiarata apertamente e incondizionata<sup>104</sup>.

### *1.3.6 Reietti della politica estera americana?*

Da quanto sinora analizzato, sulla base delle classificazioni di Mead, risulta apparentemente comprensibile il perché della marginalizzazione della tradizione jacksoniana: senza un background intellettuale di sostegno, essa deriverebbe dai meri istinti di pancia della popolazione.

È bene tuttavia non sottovalutare l'importanza e l'influenza di questa "scuola" sulla condotta degli affari esteri americani. Certo, essa è nata con una chiara connotazione razzista e xenofoba e sensibilmente prona alla violenza visto che, come si è già detto, il bacino etnico di origine era costituito da popoli che si erano forgiati in un ambiente bellicoso. Essa tuttavia ha saputo evolversi, abbandonando l'etnicismo e la violenza fine se stessa.

L'andare in guerra per onore non significa, infatti, ritenere che la guerra sia di per sé un valore che nobilita l'uomo; anzi, questa concezione, che richiama quasi l'idea futuristica di guerra, ha ceduto il passo ad un pragmatismo realista che spesso ha permesso un'alleanza fra i jacksoniani e la scuola jeffersoniana. Il conflitto è inevitabile solo quando ci siano in gioco interessi nazionali vitali direttamente minacciati, altrimenti è meglio stare a casa e non rischiare la vita dei soldati americani<sup>105</sup>. Ciò li rende paradossalmente meno propensi alla guerra dei wilsoniani.

---

<sup>103</sup> Ibidem, pp. 296-298.

<sup>104</sup> Ibidem, pp. 297-299.

<sup>105</sup> Ibidem, pp. 295-299.

Nonostante tutto, la comunità jacksoniana contribuisce significativamente ad alimentare il *soft power* americano: l'idea di una classe media, dotata di puro spirito imprenditoriale, con un codice di valori altrettanto solido suscita non poca ammirazione all'estero che scorge nella realizzazione, tramite il lavoro onesto, l'essenzialità del sogno americano<sup>106</sup>.

In conclusione, gli studiosi di politica estera statunitense hanno perso il privilegio di poter ignorare la tradizione jacksoniana: in un mondo in cui le politiche wilsoniane e hamiltoniane, portavoce di un globalismo cosmopolita, hanno provocato un senso di smarrimento identitario e una percezione di declino della potenza americana, la *Gemeinschaft* (comunità) si è rivolta contro la *Gesellschaft* (società di mercato), chiedendo una rinazionalizzazione della politica interna, e soprattutto di quella estera<sup>107</sup>. Questi concetti, essenziali per spiegare la visione del mondo di Trump e la sua *Grand Strategy* verranno puntualmente ripresi nei capitoli successivi.

---

<sup>106</sup> Ibidem, pp. 302-305.

<sup>107</sup> Mead W. R., 'The Jacksonian Revolt', in *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2017.

## Capitolo II

### La visione del mondo di Donald Trump: istruzioni per l'uso

#### Premessa

Non è possibile comprendere la visione jacksoniana di Donald Trump e le sue radici profonde nella storia della politica americana se prima non si analizza, almeno brevemente, il contesto in cui esse sono germogliate.

Antonio Badini afferma che Trump è sostanzialmente il prodotto di una globalizzazione mal governata; lungi dal creare esclusivamente fenomeni di *catching up* e di convergenza globale, la globalizzazione presenta anche esternalità negative: le condizioni della classe media, americana e non solo, sono nettamente peggiorate e hanno contribuito ad aumentare il divario tra élite e popolo. Trump ha saputo intercettare il malessere di coloro che sono stati marginalizzati e penalizzati dai grandi accordi commerciali, emblema della globalizzazione contemporanea. La rabbia nei confronti dell'establishment per la perdita di migliaia di posti di lavoro è stata incanalata nel voto per il *tycoon* newyorkese<sup>108</sup>.

L'analisi di Badini è senz'altro corretta e rispetta uno dei principali assunti della scienza politica: la generalizzazione. L'emergere dei movimenti sovranisti e populistici in Europa e nel mondo rappresenta, come si è detto nel precedente capitolo, una risposta alla globalizzazione e una richiesta di rinazionalizzazione dello spazio politico. Per gli Stati Uniti, superpotenza *sui generis*, ciò è vero solo in parte: all'elezione di Trump sottostà un sentimento anti-imperiale<sup>109</sup>, onnipresente nella storia americana post 1989.

Non bisogna conferire, infatti, alla globalizzazione, intesa come compressione del mondo e accresciuta interdipendenza economica, un ruolo di primo piano. Come scrive Corrado Stefanachi:

*«la dicotomia geopolitics versus globalization aveva il grave difetto di perdere di vista la geopolitica della globalizzazione. Essa occultava i presupposti geografici, spaziali e politici della formazione del mercato globale che catturava gli osservatori [...] spingendoli a vedere infine*

---

<sup>108</sup> Badini A., *Disordine mondiale. Putin, Trump e i nuovi equilibri di potere*, LUISS University Press, Roma, 2017, p. 16.

<sup>109</sup> Fabbri D., 'La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo', in *Limes* 2/2017, *Chi comanda il mondo*, p. 33.

*nell'economia globalizzata una realtà meta-geografica, e sostanzialmente impolitica. Quella (falsa) dicotomia rendeva insomma ciechi di fronte all'organizzazione dello spazio geografico sottostante all'ordine economico della Porta aperta e poi alla globalizzazione»<sup>110</sup>.*

Per Dario Fabbri globalizzazione è, in definitiva, sinonimo di impero americano e *Pax Americana*<sup>111</sup>. Tale visione geopolitica della globalizzazione è perfettamente condivisa anche da Stefanachi, poiché essa si basa sulla capacità politica e sulla superiorità militare statunitense che permettono di ‘aprire lo spazio continentale euroasiatico e al contempo di proteggere il movimento di merci e materie prime specialmente attraverso lo spazio marittimo’<sup>112</sup>.

In conclusione, l'analisi di Badini risulta applicabile agli Stati Uniti soltanto adottando una lettura geopolitica del fenomeno della globalizzazione.

Il prossimo paragrafo analizzerà i presupposti dell'impero americano che ne sanciscono l'egemonia globale. Esso fornirà il contesto che servirà a comprendere la ‘rivolta jacksoniana’<sup>113</sup> di Trump nei confronti della postura imperiale degli Stati Uniti.

## **2.1 Le dimensioni dell'Impero Americano**

Definire l'egemonia americana come impero può, a prima vista, risultare contraddittorio: Lucio Caracciolo evidenzia come una potenza che si proclama anti-imperialista, che fa dell'anti-imperialismo il bastione della propria concezione di libertà, sia, a tutti gli effetti considerata, tanto dai simpatizzanti quanto dai detrattori, come rispettivamente imperiale e imperialista<sup>114</sup>. In questa sede non verrà utilizzato il termine imperialista poiché esso tende a presupporre un giudizio di valore in contrasto con una delle regole fondamentali dell'analisi politica: la neutralità.

Caracciolo individua tre elementi fondanti della supremazia imperiale statunitense: la libertà, il dollaro e la superiorità tecnologica applicata agli affari militari che derivano rispettivamente dalla dimensione ideologica, economica e militare del potere<sup>115</sup>.

Della dimensione ideologica del potere si è già parlato precedentemente nella descrizione dei paradigmi di Mead: le scuole globaliste, wilsoniana e hamiltoniana, dalla fine della Guerra Fredda si sono fatte promotrici rispettivamente dei valori di democrazia e libertà, e

---

<sup>110</sup> Cit. Stefanachi C., *America invulnerabile e insicura. La politica estera degli Stati Uniti nella stagione dell'impegno globale: una lettura geopolitica*, Vita e Pensiero, Milano, 2017, p. 307.

<sup>111</sup> Fabbri D., ‘Trump e i dolori della giovane superpotenza’, in *Limes 11/2016, L'agenda di Trump*, p. 37.

<sup>112</sup> Cit. Stefanachi C., *Op. Cit.*, p. 307.

<sup>113</sup> Cit. Mead W. R., ‘The Jacksonian Revolt’, in *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2017.

<sup>114</sup> Caracciolo L., *America vs America. Perché gli Stati Uniti sono in guerra contro se stessi*, Laterza, Bari, 2011, p. 82.

<sup>115</sup> *Ibidem.*, p. 113.

dell'integrazione economica. Tali ideologie sono state il motore dell'espansionismo "soft" americano durante gli anni Novanta e hanno contribuito a modellare il cosiddetto *soft power* o "potere cooptativo" che ha permesso agli Stati Uniti di sviluppare la capacità di "creare situazioni tali per cui altri paesi definiscono i loro interessi in modo che risultino compatibili con i propri"<sup>116</sup>.

Per quanto riguarda la dimensione economica, per la gioia della scuola hamiltoniana, il dollaro rappresenta il secondo elemento fondamentale dell'impero statunitense. Un'annotazione è però necessaria: la geopolitica e la *realpolitik* considerano la dimensione politica preminente rispetto a quella economica. Con buona pace degli studiosi neomarxisti (a loro va riconosciuto il merito di aver portato sotto i riflettori un aspetto troppo spesso trascurato del potere) è l'economia ad essere serva della politica e non viceversa.

Il dollaro rappresenta la valuta di riserva del sistema monetario internazionale; ne consegue, per gli Stati Uniti, un vantaggio competitivo impareggiabile ossia "la possibilità di indebitarsi sul piano interno e internazionale nella certezza di poter determinare unilateralmente le ragioni di scambio al momento del rimborso"<sup>117</sup>. L'indebitamento viene quindi utilizzato come sostegno alla crescita interna ma anche come sostegno alla domanda aggregata mondiale<sup>118</sup>.



Figura 3 Carta di Laura Canali per Limes 11/2016, L'agenda di Trump

<sup>116</sup> Definizione attribuita a Nye J. in Jackson R., Sorensens G., *Op. Cit.* p. 369.

<sup>117</sup> Cit. Dottori G., "Il dollaro, l'altro pilastro della supremazia americana", in *Limes* 4/2015, *U.S. Confidential*, p. 205.

<sup>118</sup> Amendola A., Biagioli M., Celi G., *Economia della Globalizzazione*, Egea, Milano, 2014, p. 491.

Non solo: per Dario Fabbri, il debito è necessario, secondo la logica imperiale, per mantenere un rapporto di dipendenza fra il centro dell'impero e la periferia<sup>119</sup>. Tale schema può richiamare l'impostazione di Immanuel Wallerstein sintetizzata nella *world-system theory* per cui

« Negli imperi-mondo [...] il controllo politico ed economico è concentrato in un unico centro. Le economie-mondo, invece, sono unificate economicamente da un'unica divisione del lavoro, mentre l'autorità politica è decentrata in una molteplicità di forme di governo, in un sistema di stati»<sup>120</sup>

Nell'analisi di Wallerstein il centro era rappresentato dai paesi ricchi di lavoro qualificato, mentre la periferia era costituita dagli Stati abbondanti di lavoro non qualificato; ne derivava in ogni caso un peggioramento della ragion di scambio della periferia<sup>121</sup>.

Dario Fabbri ne cambia sostanzialmente i termini: Cina, Regno Unito, India, Germania, Russia, Corea del Sud e Messico, essendo esportatori netti,

«sono costretti ad acquistare titoli di Stato Usa per mantenere apprezzato il dollaro e reinvestire il surplus commerciale nel più stabile luogo della terra, l'unico a non aver mai conosciuto cambi di regime. In nuce: per mantenere il benessere del loro principale acquirente, nonché garante delle vie di comunicazione»<sup>122</sup>

Il dollaro, quale mezzo di pagamento in cui vengono denominati i prezzi di tutte le *commodities* e principali asset di riserva, consente agli Stati Uniti di operare vere e proprie operazioni di signoraggio internazionale<sup>123</sup>. Anche in questo caso, ricompare il monito meadiano di considerare l'economia parte dell'alta politica quando si analizza la politica estera americana.

Per quanto riguarda invece il pilastro militare della supremazia americana, bisogna innanzitutto evidenziare come la superiorità tecnologica e logistica degli Stati Uniti permetta loro di dominare quelli che Stefanachi definisce "beni globali" (*global commons*) ossia mare, aria e aerospazio<sup>124</sup>.

Per quanto riguarda la dimensione tecnologica è d'obbligo menzionare la Rivoluzione negli Affari Militari (RMA) che si verifica qualora vi siano innovazioni tecnologiche e organizzative

---

<sup>119</sup> Fabbri D., "La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo", in *Limes 2/2017, Chi comanda il mondo*, p. 38.

<sup>120</sup> Cit. Jackson R., Sorensen G., *Op. Cit.*, p. 222.

<sup>121</sup> Foradori P., Rosa P., Scartezini R., *Op. Cit.*, p. 84.

<sup>122</sup> Cit. Fabbri D., "La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo", in *Limes 2/2017, Chi comanda il mondo*, p. 38.

<sup>123</sup> Dottori G., "Il dollaro, l'altro pilastro della supremazia americana", in *Limes 4/2015, U.S. Confidential*, p. 206.

<sup>124</sup> Stefanachi C., *Op. Cit.*, p. 301.

nella dottrina di un esercito. Il Dipartimento della Difesa Usa ha frequentemente posto l'accento sullo sviluppo della dimensione tecnologica nella dottrina militare tanto che l'emblema della RMA è ormai rappresentato dal sempre più frequente utilizzo di droni, ossia veicoli a guida non umana, utilizzati senza troppi scrupoli dall'amministrazione Obama in Afghanistan<sup>125</sup>. L'ex-Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, in un articolo pubblicato nel 2002 su *Foreign Affairs*, elogiava la dimensione tecnologica della strategia poiché essa avrebbe permesso all'esercito americano di massimizzare il profitto e, al contempo, minimizzare i costi<sup>126</sup>. Come si vedrà nel paragrafo successivo, è bene tuttavia non farsi inebriare dalla superiorità tecnologica poiché essa si rivela 'di scarso ausilio quando utilizzata come surrogato della strategia e di una politica appropriata nel contesto dei conflitti a bassa intensità'<sup>127</sup>.

La superiorità militare degli Stati Uniti poggia anche sul dominio della distanza, quello che, in sostanza, si può definire come l'infrastruttura logistica dell'impero (cfr. Figura 2). Da essa

*«dipende la sostenibilità degli impegni militari nel tempo e nello spazio. Una buona logistica permette infatti di attenuare il fenomeno della diminuzione della potenza, che si verifica inesorabilmente mano a mano che ci si allontana dal suo punto di origine»<sup>128</sup>.*

Per la superpotenza americana, tale supporto logistico è rappresentato dalla rete capillare di basi militari situate all'estero, eredità strategica risalente al periodo del conflitto bipolare. Esempi lampanti di tale complessità infrastrutturale sono la base Ramstein in Germania, le basi di Misawa e Yokusuka in Giappone, Camp Ederle e la base Del Din (ex-Dal Molin) di Vicenza e quella di Aviano, per citarne alcune in Italia. In particolare, quest'ultima giocò un ruolo fondamentale nella campagna *Allied Forces* contro la Repubblica Federale di Jugoslavia di Milosevic. La base Del Din, invece, ospita la 173esima Brigata aviotrasportata e la componente mobile di Africom (cfr. Figura 2). Sempre dall'Italia, precisamente da Sigonella, partirono le missioni che portarono alla caduta di Gheddafi.<sup>129</sup>

Nonostante gli aspetti testé enunciati, non si potrebbe definire impero gli Stati Uniti senza prendere in considerazione la loro straordinaria superiorità per quanto riguarda il potere navale. Mari e oceani costituiscono il 70% della superficie terrestre e l'importanza strategica delle

---

<sup>125</sup> Locatelli A., 'Box 6.1-Rivoluzione negli Affari Militari (RMA)' in Giacomello G., Badialetti G., *Manuale di studi strategici, Da Sun Tzu alle 'guerre ibride'*, Vita e Pensiero, Milano, 2016, p. 137.

<sup>126</sup> Rumsfeld D. 'Transforming the Military' in *Foreign Affairs*, Maggio/Giugno 2002.

<sup>127</sup> Cit. Dottori G., *Questioni di pace o di guerra*, Aracne, Roma, 2006, p. 211.

<sup>128</sup> Cit. Ibidem, p. 220.

<sup>129</sup> Stefanachi C., *Op. Cit.*, pp. 312-318.

cosiddette *Sea Lines of Communications* (SLOCs) è universalmente riconosciuta: da esse è dipeso, dipende e dipenderà lo sviluppo del commercio mondiale<sup>130</sup>.

Giampiero Giacomello sostiene che il potere navale abbia come scopo principale quello di “garantire l’accesso e l’utilizzazione degli spazi oceanici e delle rotte marittime e, viceversa, di negare la stessa libertà di movimento all’avversario”<sup>131</sup>. Tale affermazione è perfettamente in linea con le definizioni di globalizzazione enunciate da Corrado Stefanachi e Dario Fabbri, secondo i quali l’integrazione economica e lo sviluppo del commercio mondiale non possono prescindere dal contributo del *sea power* americano.

Memori dell’attacco britannico a Washington, attraverso la Baia di Chesapeake, per tutto il XIX secolo gli Stati Uniti avevano temuto, non senza buone ragioni, la potenza della *Royal Navy* e la sua egemonia sull’Atlantico del Nord, che avrebbe potuto negare agli Usa l’accesso all’oceano<sup>132</sup>. Secondo George Friedman, una volta messo in sicurezza il proprio emisfero, avendo dunque guadagnato un’invidiabile profondità strategica, gli Stati Uniti dovettero preoccuparsi di garantire la libertà di navigazione delle rotte prossime ai propri confini; tutto ciò imponeva due imperativi: mettere in sicurezza il versante Pacifico e quello Atlantico. Per quanto riguarda il primo, la securitizzazione fu resa possibile, in primo luogo, grazie all’acquisto dell’Alaska durante la Guerra Civile e, in secondo luogo, attraverso all’annessione delle Hawaii nel 1898. Queste conquiste territoriali, impedendo qualsiasi attracco nemico a scopi logistici, eliminavano la minaccia di attacco proveniente da Ovest<sup>133</sup>. Successivamente, la messa in sicurezza della sponda Atlantica fu resa possibile dai cambiamenti geopolitici comportati dalla Seconda Guerra Mondiale, in particolare, dall’indebolimento della Marina Britannica: alla fine del conflitto, gli Stati Uniti avevano costruito una flotta di dimensioni tali da surclassare la *Royal Navy* e renderla incapace di agire nell’Atlantico senza il sostegno americano<sup>134</sup>. La bioceanicità geografica si era di fatto tradotta in invulnerabilità geopolitica.

Alla fine del secondo conflitto mondiale gli Stati Uniti potevano vantare una potenza navale senza eguali, supportata da un impianto logistico garantito dalla presenza di basi navali sparse per il globo. Inoltre, con la fine della Guerra Fredda, l’America, in definitiva, si era guadagnata la possibilità di monitoraggio delle acque internazionali e la capacità di permettere o interdire la navigazione a qualsiasi imbarcazione, un risultato senza precedenti nella storia<sup>135</sup>.

---

<sup>130</sup> Giacomello G., Badialetti G., *Manuale di studi strategici, Da Sun Tzu alle ‘guerre ibride’*, Vita e Pensiero, Milano, 2016, pp. 167-169.

<sup>131</sup> Cit Ibidem, p. 170.

<sup>132</sup> Friedman G., *The Next 100 Years*, Allison & Busby, Londra, 2010, p. 70.

<sup>133</sup> Ivi.

<sup>134</sup> Ivi.

<sup>135</sup> Ibidem, p. 71.

Tale superiorità navale conferiva agli Stati Uniti due vantaggi strategici impareggiabili: dal punto di vista securitario, come si è già detto, l'invulnerabilità americana si rafforzava esponenzialmente; ma soprattutto, il controllo degli oceani garantiva alla superpotenza il potere di plasmare e influenzare il sistema internazionale<sup>136</sup>.

Ovviamente, è nell'interesse strategico americano mantenere questa impareggiabile capacità di proiezione navale; per fare ciò l'ormai unica superpotenza deve adempiere ad un imperativo geopolitico irrinunciabile: prevenire l'ascesa di un rivale capace di minacciare il primato navale americano. Gli Stati Uniti perseguono questo obiettivo attraverso una duplice strategia: da un lato, garantiscono l'accesso alle SLOCs, in modo tale che altri Stati non percepiscano la necessità di costruire una Marina potenzialmente ostile a quella americana. Dall'altro, costringono i potenziali nemici al confronto terrestre, in modo tale che quest'ultimo attiri risorse che altrimenti potrebbero essere destinate alla costruzione di una flotta in grado di competere con quella statunitense<sup>137</sup>.

Nel concreto la supremazia statunitense sui mari e sulle vie di comunicazione marittime si esplica nella suddivisione del globo in aree di competenza: Oceano Pacifico, Atlantico e Indiano alle quali sono assegnate rispettivamente la III e la VII flotta, la IV e la VI flotta, e la V<sup>138</sup> (cfr. Figura 2).

La necessità del controllo marittimo è condizione necessaria per detenere il titolo di superpotenza e gli Stati Uniti possono vantare una Marina senza eguali; tale primato risale alla Battaglia di Leyte. Sconfitti i giapponesi nella Seconda Guerra mondiale, complice il declino dell'impero britannico e il suicidio di quello sovietico, gli americani non temono rivali e anche l'ascesa della Marina cinese non sembra in grado di scalfire tale superiorità; ne deriva un vantaggio strategico impareggiabile: potersi muovere a proprio piacimento sulla superficie marittima.<sup>139</sup>

Da questa breve descrizione del *sea power* americano si evince che la funzione principale della *US Navy* è quella di fornire un servizio di pattugliamento, protezione e, in alcuni casi, di interdizione delle rotte marittime, in modo tale da garantire la sicurezza dei commerci e, in senso lato dell'economia internazionale<sup>140</sup>. Che lo si chiami sociologicamente globalizzazione, impero secondo la lettura geopolitica o egemonia se si utilizzano gli strumenti della scienza politica, questo fenomeno rappresenta l'emblema della *Pax Americana*.

---

<sup>136</sup> Ivi.

<sup>137</sup> Ibidem, p. 72.

<sup>138</sup> Cit. Fabbri D., 'La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo', in *Limes 2/2017, Chi comanda il mondo*, p. 37.

<sup>139</sup> De Sanctis A., 'Gli Stati Uniti tengono in pugno il tridente di Nettuno', in *Limes 2/2017, Chi comanda il mondo*, pp. 59-61.

<sup>140</sup> Giacomello G., Badialetti G., *Op. Cit.*, p. 176.

Tutti questi elementi sostanziano la postura imperiale della superpotenza e sono, dal punto di vista strategico, perfettamente razionali. Tuttavia, ancora una volta, è necessario rispolverare un altro insegnamento meadiano, quello che evidenzia la democraticità della politica estera: con buona pace degli hamiltoniani, una cospicua porzione dell'opinione pubblica si dichiara contraria e profondamente avversa al carattere imperiale dell'America; di tale aspetto si parlerà esaustivamente nel seguente paragrafo.

## **2.2 I costi dell'impero: la dimensione psicologica e i fattori immateriali del potere**

Da un punto di vista strategico, adottando una fredda prospettiva "ultra-realista", i punti analizzati nel precedente paragrafo rispondono a una logica geopolitica perfettamente razionale: un'ideologia universalmente superiore e degna di essere esportata, una moneta che assicura una supremazia non solo economica alla nazione, delle forze armate in grado di surclassare qualsiasi potenziale avversario. La domanda che allora sorge spontanea è: perché Trump? Perché votare un candidato che si dichiara contro tutto ciò che la globalizzazione (si legga: impero!) rappresenta? Perché votare un programma jacksoniano se le politiche estere hamiltoniana e wilsoniana avevano assicurato agli Stati Uniti una supremazia tale da poter vantare il titolo di impero? Che bisogno c'è di rendere l'America "great again"?

Ebbene, innanzitutto, è scontato dirlo, ma il mantenimento dell'impero comporta dei costi, materiali e immateriali, che gravano principalmente sulla *middle class*<sup>141</sup>, non a caso il bacino sociale della tradizione jacksoniana. E se, ancora una volta, si tiene a mente l'assioma meadiano della particolare democraticità della politica estera americana, appare logico che l'elettorato si esprima a favore o contro la postura imperiale a seconda che la percepisca come un vantaggio o uno svantaggio.

Come si vedrà, più approfonditamente nel prossimo paragrafo, Trump non rappresenta un punto di rottura, ma un sintomo, sicuramente più tangibile rispetto al passato, dell'indisponibilità americana di sovraesporsi nell'arena internazionale. Come sostenuto da Manlio Graziano, questo sentimento di "rifiuto imperiale" emerge, più o meno evidentemente, dopo la conclusione del conflitto bipolare. Sconfitto il nemico per eccellenza, l'Urss, non si capiva perché gli Stati Uniti dovessero impegnarsi negli affari internazionali; Bill Clinton, nonostante rappresentasse l'incarnazione dello spirito wilsoniano, paradossalmente racchiudeva in sé alcuni elementi di questo sentimento anti-imperiale, quali, ad esempio, il rifiuto di firmare il Protocollo di Kyoto e il

---

<sup>141</sup> Fabbri D., "La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo", in *Limes* 2/2017, *Chi comanda il mondo*, p. 31.

Trattato per il bando delle mine anti-uomo e il diniego di ratificare lo statuto della Corte penale internazionale. Per tutta la campagna *Allied Forces*, inoltre, l'allora Presidente lamentava l'esiguità delle spese europee nel contesto dell'operazione Nato<sup>142</sup>. Parimenti, il presidente neoconservatore George W. Bush, prima della svolta causata dall'11 settembre, si dichiarava intenzionato a ritirare parzialmente gli Stati Uniti dal loro impegno internazionale<sup>143</sup>, tanto che Walter Russel Mead classifica Bush Jr. come jacksoniano<sup>144</sup>. Infine, nel 2008 Obama vinse perché promise un *retrenchment* che consisteva, sostanzialmente, in una ritirata strategica dagli affari internazionali<sup>145</sup>.

Trump ha quindi intercettato un sentimento non nuovo agli occhi di un attento osservatore della politica americana, complice anche la mancanza di strategia da parte dei democratici, che, fatta eccezione per Bernie Sanders, hanno pagato a caro prezzo 'l'abbandono dei tradizionali capisaldi del partito (sindacati, funzionari di partito e Sud) in favore dei temi *liberal* classici (pacifismo, femminismo, diritti delle minoranze, ecologia, diritto all'aborto etc.)'<sup>146</sup>.

Ne deriva che, con riferimento alla prima dimensione del potere americano individuata da Caracciolo, ossia quella ideologica, l'opinione pubblica dimostra, attraverso i vari appuntamenti elettorali, una certa indisponibilità a ricoprire il ruolo di gendarme del mondo<sup>147</sup>; pertanto, essa chiede una ridefinizione in senso più preciso degli interessi nazionali. La "sovraestensione imperiale" risulta in primo luogo inutile, poiché non è più fondamentale per l'equilibrio del sistema internazionale e in secondo luogo, essa è controproducente perché produce più danni (quindi costi) che benefici<sup>148</sup>.

Questa percezione viene alimentata incessantemente dalla "Guerra al terrorismo". Essa fornisce, secondo Lucio Caracciolo, un esempio lampante di "uso astrategico della forza" che altro non è che un utilizzo delle forze armate per fini politico-ideologici e non strategico-geopolitici<sup>149</sup>. La "Guerra al terrorismo" rappresenta il paradigma dei conflitti attuali che

---

<sup>142</sup> Graziano M., *L'isola al centro del mondo. Una geopolitica degli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 358-374.

<sup>143</sup> Ibidem, p. 359.

<sup>144</sup> Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano, 2002, p. 354-356.

<sup>145</sup> Graziano M., *Op. Cit.*, p. 338.

<sup>146</sup> Cit. Ibidem, p. 354.

<sup>147</sup> Cit. Dottori G., "Il dollaro, l'altro pilastro della supremazia americana", in *Limes* 4/2015, *U.S. Confidential*, p. 209.

<sup>148</sup> Brands H., *American Grand Strategy in the age of Trump*, Brooking Institution Press, Washington D.C., 2018, p. 25.

<sup>149</sup> Caracciolo L., *America vs America. Perché gli Stati Uniti sono in guerra contro se stessi*, Laterza, Bari, 2011, p. 95.

«sono meglio rappresentabili come un continuum nel quale fasi di forte intensità militare si alternano a periodi di relativa tranquillità, senza produrre soluzioni. [...]. Nella guerra al terrorismo, intesa come opportunità per ricostruire l'architettura del pianeta conformemente ai valori e agli interessi americani, vediamo il massimo esempio di uso astrategico della forza»<sup>150</sup>.

Il vuoto strategico si riverbera al livello tattico perché, come sottolineato da Carl Von Clausewitz:

«La strategia è l'impiego del combattimento agli scopi della guerra. Essa deve dunque porre ad ogni atto bellico uno scopo immediato che possa condurre a quello finale. In altri termini elabora il piano di guerra, collega allo scopo immediato predetto la serie delle operazioni che ad esso debbono condurre, e cioè progetta i piani della campagne e ne coordina i singoli combattimenti»<sup>151</sup>.

Ne deriva che, una volta eliminato il nemico, le truppe sul campo sono lasciate allo sbaraglio di fronte al sorgere dell'insurrezione e della guerriglia: i soldati rimangono impantanati nel teatro iracheno<sup>152</sup>. Gli insegnamenti clausewitziani non sono stati rispettati, il suo monito viene stravolto: è la politica che diventa la continuazione della guerra e non il contrario. Riemerge un militarismo onnipotente nel pensiero strategico americano: la contro-insurrezione viene considerata come un problema principalmente militare, risolvibile tranquillamente aumentando la potenza di fuoco. Al contrario, tale reazione non può che giovare prevalentemente alla guerriglia che fa delle strategie asimmetriche le proprie armi predilette<sup>153</sup>.

Questo limbo strategico e tattico ha effetti nefasti sull'opinione pubblica che inizia a domandarsi se il gioco valga la candela. Che senso ha combattere e investire nel *nation-building* in Medio Oriente sopportando costi economici ma soprattutto umani di dimensioni tanto elevate? L'uso astrategico della forza nuoce sostanzialmente alla componente immateriale e ideologica della potenza americana<sup>154</sup>. Le conclusioni sono evidenti: l'opinione pubblica inizia a credere che la postura imperiale non sia più conveniente; anzi, essa è la causa dei mali della popolazione.

Non sono soltanto la dimensione ideologica e militare della postura imperiale a suscitare nell'opinione pubblica il "rifiuto imperiale": anche la dimensione economica e quella demografica contribuiscono in maniera significativa.

---

<sup>150</sup> Cit. Ibidem, p. 96.

<sup>151</sup> Cit. Clausewitz C.V., *Della guerra*, riportata da Dottori G., *Questioni di pace o di guerra*, Aracne, Roma, 2006, p. 196.

<sup>152</sup> Caracciolo L., *America vs America. Perché gli Stati Uniti sono in guerra contro se stessi*, Laterza, Bari, 2011, pp. 98-100.

<sup>153</sup> Dottori G., *Questioni di pace o di guerra*, Aracne, Roma, 2006, p. 163.

<sup>154</sup> Caracciolo L., *America vs America. Perché gli Stati Uniti sono in guerra contro se stessi*, Laterza, Bari, 2011, pp. 95-100.

Manlio Graziano fa notare innanzitutto un dato geografico: l'internazionalismo viene rigettato principalmente dall'America profonda, del Sud e delle montagne dell'Ovest, mentre le grandi aree urbane e le due coste mantengono un sentimento positivo nei confronti dell'impegno estero<sup>155</sup>. Tale affermazione richiama il contributo di John C. Hulsman che sostiene che sia stata principalmente l'America marginalizzata a conferire sostegno a Trump<sup>156</sup>.

L'avversione alla dimensione economica dell'impero proviene prevalentemente dalla cosiddetta *rust belt* (Pennsylvania, Michigan, Ohio), polmone della produzione di acciaio, colpita pesantemente dalla deindustrializzazione. In particolare, questa porzione di America crede fermamente che gli accordi internazionali, il Nafta su tutti, siano stati la causa del loro impoverimento e della disoccupazione poiché tali accordi avrebbero distrutto interi settori, come quello automobilistico, avendo permesso alle aziende di delocalizzare in paesi, come ad esempio il Messico, dove i costi di produzione sono relativamente più bassi<sup>157</sup>.

Dunque, sia i costi dell'avventurismo militare, sia i costi dell'internazionalizzazione dell'economia, sostenuta fedelmente dal Washington Consensus, gravano sulle spalle dell'America profonda. Il ruolo di sostegno della domanda aggregata mondiale comporta l'arrivo negli Stati Uniti di merci e prodotti provenienti tanto dai paesi avanzati, come la Germania e il Giappone, quanto da quelli emergenti come il Messico e la Cina. Le conseguenze per i lavoratori americani non qualificati sono devastanti: posta l'incapacità di riconversione, sono condannati alla disoccupazione di fronte alla spietata competizione internazionale<sup>158</sup>.

Parimenti, l'assimilazione di migliaia di immigrati

*«ha provocato una reazione identitaria e la riscoperta del nativismo. Con il ceppo germanico d'America, cuore demografico della nazione, che pretende il respingimento degli stranieri e la difesa delle proprie quote salariali e di potere»<sup>159</sup>.*

Questi *“forgotten men”*<sup>160</sup> hanno contribuito in maniera significativa alla vittoria di Donald Trump.

Il quadro testé delineato rappresenta un'America che deve fare i conti con i vantaggi e gli svantaggi, certamente mal distribuiti, dell'impero/globalizzazione. Soprattutto nella percezione dell'America profonda, il ruolo di poliziotto del mondo e pilastro dell'economia internazionale,

---

<sup>155</sup> Graziano M., *Op. Cit.*, p. 359.

<sup>156</sup> Hulsman J.C., *Op. Cit.*, p. 112.

<sup>157</sup> Goldsborough J. O., *“Anatomia elettorale del fenomeno Trump”*, in *Limes 11/2016, L'agenda di Trump*, p. 126.

<sup>158</sup> Cit. Fabbri D., *“La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo”*, in *Limes 2/2017, Chi comanda il mondo*, p. 40.

<sup>159</sup> Cit. Ivi.

<sup>160</sup> Cit. Caracciolo L., *“L'America americana”*, in *Limes 11/2016, L'agenda di Trump*, p. 13.

non è poi così conveniente e, anzi, è il “vaso di Pandora” dei mali che la attanagliano. Il momento di euforia globalista dei primi anni '90 ha ceduto il passo al disincanto dei primi anni 2000, che hanno mostrato che la storia era tutt'altro che finita. Le “guerre astrategiche” e la crisi del 2008 hanno esacerbato questo sentimento di malessere, facendo crollare il prestigio degli Stati Uniti e di quelli che erano stati i maggiori punti di forza della superpotenza<sup>161</sup>.

La postura imperiale e le sue ricadute sulla percezione dell'opinione pubblica sono essenziali per comprendere la visione della politica estera di Trump. Tuttavia, il *tycoon* newyorkese, come si è già accennato non ha inventato nulla di nuovo: si è solo fatto portavoce di una lunga e non sempre silenziosa “rivolta jacksoniana”<sup>162</sup> che ha caratterizzato l'America post-Guerra Fredda.

### 2.3 La prevedibile rivolta jacksoniana contro l'impero: Trump e suoi precursori

La vittoria di Donald Trump è stata interpretata come l'espressione del rifiuto da parte dell'opinione pubblica a sostenere il fardello imperiale: gli americani hanno iniziato a dubitare della convenienza dell'attuale ordine mondiale, nato dalle ceneri della Guerra Fredda e dall'incompetenza dei suoi fautori<sup>163</sup>.

Quest'analisi è suggestiva ma incompleta: Trump ha semplicemente cavalcato un sentimento da sempre presente nella cultura politica americana; non è stato un innovatore ma ha tratto spunto dal sentimento antimperiale e anti-globalista presente nella società americana.

Nonostante la sua conoscenza relativamente superficiale degli affari internazionali, è possibile individuare un sostrato intellettuale che pone le basi per l'elaborazione della visione del mondo trumpiana. Per ragioni di importanza, di contenuto e di sintesi, verranno qui trattati due autori che possono essere annoverati, con i limiti che saranno elencati in seguito, fra gli ispiratori della politica estera del *tycoon*: il primo, di cui si è già accennato, è Patrick J. Buchanan e il secondo è Richard N. Haass.

Una premessa: il rapporto che intercorre fra Trump e i due autori appena citati non è idilliaco: Buchanan è stato accusato dall'imprenditore newyorkese di giustificare la politica espansionista di Hitler, durante lo scontro fra i due per la leadership del partito riformista<sup>164</sup>; in secondo luogo, nonostante, come afferma Lucio Caracciolo, Haass goda di una stima profonda da

---

<sup>161</sup> Hay W. A., “La rivolta americana contro l'impero degli Stati Uniti”, in *Limes* 2/2017, *Chi comanda il mondo*, p. 46.

<sup>162</sup> Cit. Mead W. R., “The Jacksonian Revolt”, in *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2017.

<sup>163</sup> Mead W.R., “The Return of Geopolitics”, in *Foreign Affairs*, Maggio/Giugno 2014.

<sup>164</sup> Laderman C., Simms B., *Donald Trump. The Making of a world view*, I.B. Tauris & Co Ltd., Londra, New York, 2017, pp. 11, 12.

parte di Trump<sup>165</sup>, il sentimento non può certo dirsi ricambiato. Si veda ad esempio, l'intervento del Presidente del *Council on Foreign Relations* al MTP Daily dell'emittente MSNBC, durante il quale Haass non spende certamente parole positive sulla politica di Trump<sup>166</sup>.

Tuttavia, se si trascende il dato meramente mediatico e si analizza specificatamente la visione di politica estera dei due autori, nonostante le loro inconciliabili differenze, si può facilmente intuire come esse abbiano avuto un ruolo nella visione del mondo di Trump: questo è l'obiettivo del paragrafo in questione.

### 2.3.1 Pat Buchanan: al diavolo l'impero!

Si è deciso di analizzare per primo il contributo di Pat Buchanan, in primo luogo, perché aveva già fornito un aiuto prezioso per analizzare il paradigma jacksoniano nel capitolo I (verranno dunque evitate noiose ripetizioni, tranne nei casi strettamente necessari ai fini dell'analisi); in secondo luogo, perché il suo lavoro precede temporalmente quello di Haass.

Buchanan è l'incarnazione per eccellenza della tradizione jacksoniana: non si può assolutamente capire la politica estera di Trump se non si analizza quella di Buchanan; non per nulla Jeff Greenfield definisce Trump un "Buchanan con un tempismo migliore"<sup>167</sup>.

Nel 1999 Buchanan scriveva "*A Republic, Not an Empire*", tanto controverso in determinati aspetti, quanto essenziale per chiunque tratti di politica estera americana. La data di pubblicazione è quantomeno indicativa per capire il sentimento anti-globalista di Buchanan, all'epoca il primo portavoce della tradizione jacksoniana: gli anni novanta avevano visto il fallimento di numerosi interventi diventati l'emblema della sovraestensione imperiale di stampo wilsoniano e hamiltoniano (cfr. Cap I). Si potrebbe tuttavia argomentare che se Buchanan avesse scritto il libro dopo l'11 settembre probabilmente il contenuto sarebbe stato completamente diverso. D'altronde l'attentato al Wtc aveva provocato un cambio di opinione a dir poco repentino da parte di Bush Jr., jacksoniano convinto fino ad allora. Nulla di più campato in aria: nell'introduzione all'edizione tascabile del 2001 non è presente alcun cambio di idea. Anzi: il drammatico attentato rafforza in Buchanan l'opinione secondo la quale se l'America non avesse abbandonato l'avventurismo estero, avrebbe subito un'impennata degli attacchi terroristici, fino alla distruzione totale; in un'espressione: i presunti benefici dell'impero non valgono il rischio<sup>168</sup>.

---

<sup>165</sup> Caracciolo L., "L'America americana", in *Limes* 11/2016, *L'agenda di Trump*, pp. 21, 22.

<sup>166</sup> MSNBC, Canale YouTube ufficiale: Haass: Donald Trump Administration Has 'Policy Of Destabilization' On Iran <https://www.youtube.com/watch?v=VViP1p4TUlo>

<sup>167</sup> Greenfield J., "Trump Is Pat Buchanan With Better Timing", in *Politico*, Settembre/Ottobre 2016.

<sup>168</sup> Buchanan P., *Op. Cit.*, p. ix.

Paragonando l'impero americano a quello romano, Buchanan spiegava che l'America era odiata e attaccata non per invidia dei suoi principi e valori moralmente superiori, ma per le sue politiche assertive. Pertanto, la dottrina di politica estera di allora veniva giudicata insostenibile e controproducente poiché gli impegni presi dai *decision-maker* americani avevano esposto la nazione in aree del globo dove non sussistevano interessi vitali. La proliferazione di tali impegni non corrispondeva a una adeguata presenza di risorse interne per farvi fronte; è questa l'inevitabile contraddizione che caratterizza il presunto declino americano<sup>169</sup>.

Il comune denominatore con la visione del mondo di Trump è evidenziato in maniera più che evidente quando Buchanan, seppur in termini assai più radicali, analizzava il ruolo della Nato: egli si dichiarava, infatti, profondamente contrario al monito dell'ex-Segretario di Stato Madeleine Albright, secondo la quale una Nato allargata rappresentava una garanzia di sicurezza per il mondo e, di conseguenza, per gli Stati Uniti. Al contrario, l'allargamento a est, secondo Buchanan, avrebbe trasformato sostanzialmente la natura dell'alleanza, che ormai ricordava più un protettorato che un trattato difensivo; di conseguenza, gli europei avrebbero approfittato della postura imperiale statunitense per scaricare sull'America il fardello dei costi della propria difesa. Oltre ad essere totalmente inutile, posta la mancanza di interessi vitali nell'Europa dell'est, l'allargamento era controproducente perché rischiava di risvegliare "l'orso ferito". Infatti, con lo stazionamento di truppe americane in Polonia e Lituania e con la Nato sempre più prossima ai suoi confini, la Russia si sarebbe sentita provocata e autorizzata ad assumere una postura più assertiva; spostando i confini della Nato a est si sarebbe rischiato di spingere Mosca verso un'alleanza con Pechino, tanto innaturale quanto pericolosamente ostile agli interessi statunitensi; era il 1999, ma l'analisi di Buchanan si sarebbe rivelata profetica. Per evitare questo scenario apocalittico, l'ex-*senior advisor* della Casa Bianca proponeva di trasferire il comando Nato delle forze di terra alla Germania e il comando Sud di Napoli alla Francia. Non solo, Buchanan si spingeva oltre: egli auspicava l'entrata della Russia nell'Unione Europea<sup>170</sup>.

Tuttavia, nonostante ciò, alcune predizioni di Buchanan si sono rivelate non troppo distanti dalla realtà, come, ad esempio, la narrazione sui probabili conflitti futuri che avrebbero coinvolto, più o meno direttamente gli Stati Uniti. Già all'epoca, Buchanan individuava alcuni focolai di tensione: in particolare, egli scorgeva un potenziale pericolo nella situazione ucraina. L'allargamento della Nato, discusso in quegli anni, nei confronti di un paese all'interno del quale era presente una cospicua componente russofona, avrebbe comportato il rischio, a suo avviso, di

---

<sup>169</sup> Ibidem, pp. xi, xxv.

<sup>170</sup> Ibidem, pp. 19-25 e pp. 385, 386.

provocare un conflitto tanto sanguinoso quanto inutile<sup>171</sup>. Le vicende del 2014 sembrerebbero confermare quanto predetto da Buchanan, se si omette il fatto che il fattore scatenante non è stato l'ingresso nella Nato quanto l'accordo di associazione con l'Ue.

Buchanan continuava con un attacco rivolto alla Corea del Sud e al Giappone, accusati di non spendere a sufficienza per la propria difesa e di approfittare della presenza statunitense e delle risorse messe in campo dalla superpotenza. Sempre nel contesto asiatico, Buchanan tacciava di *appeasement* il fatto che la Cina potesse godere di un surplus di 60 miliardi di dollari a discapito degli Stati Uniti. Pechino non avrebbe dovuto assolutamente mantenere questo privilegio: ne andava del libero ed equo commercio ma soprattutto della sicurezza americana<sup>172</sup>.

È tuttavia nel teatro mediorientale che Buchanan proponeva delle *policy recommendations* più apertamente antimperiali e radicali: l'America avrebbe dovuto abbandonare la politica del *dual containment* di Iraq e Iran. Innanzitutto, per quanto sanguinoso e autoritario potesse essere, il regime di Saddam non rappresentava una minaccia. Per quanto riguarda il secondo, invece, Buchanan non nascondeva affatto l'avversione nei confronti del regime khomeinista; tuttavia, sosteneva che, se gli Stati Uniti erano venuti a patti col regime di Mao, non ci fosse alcun motivo per non migliorare i rapporti diplomatici anche con l'Iran. Inoltre, nonostante la presenza di Israele, alleato storico degli Usa, l'America avrebbe dovuto evitare il più possibile un coinvolgimento nel pantano mediorientale poiché una massiccia presenza militare americana sul territorio avrebbe soltanto peggiorato la situazione, esacerbando soprattutto la reazione della componente fondamentalista dell'Islam<sup>173</sup>. Buchanan, va ricordato, scriveva nel 1999; anche in questa circostanza, i suoi timori si sarebbero rivelati più che fondati nel giro di pochi anni.

Da questa breve analisi del pensiero di Buchanan, è facile intuire e comprendere le critiche alle dimensioni della postura imperiale americana. È già possibile, inoltre, individuare i fattori che avranno maggiore influenza sulla politica estera di Donald Trump; tuttavia, chiaramente, le visioni degli affari internazionali dei due ex-sfidanti non coincidono interamente. Come si vedrà più avanti, il Trump candidato è ovviamente più vicino a Buchanan rispetto al Trump Presidente, ciò nondimeno, l'impostazione del primo è a dir poco fondamentale per comprendere le mosse e le dichiarazioni del secondo.

Patrick Buchanan era profondamente convinto che gli unici pericoli per gli Stati Uniti fossero l'immigrazione e la sovraestensione imperiale. Per quanto riguarda la prima, egli si dichiarava fermamente contrario al *Melting Pot*, e citando Reagan, sosteneva che 'un paese che

---

<sup>171</sup> Ibidem, p. 28.

<sup>172</sup> Ibidem, pp. 376-379.

<sup>173</sup> Ibidem, pp. 381-383.

non controlla i confini non è effettivamente un paese”<sup>174</sup>. Del resto, il fattore identitario gioca un ruolo tutt’altro che trascurabile nella la tradizione jacksoniana e Buchanan, in quanto campione di tale movimento, non è da meno.

Per quanto riguarda, invece, la dimensione più geopolitica del pensiero di Buchanan, ossia il cosiddetto *imperial overstretch*, il fondatore della fondazione paleoconservatrice *The American Cause* sosteneva che, posta la più che favorevole conformazione geografica, l’unica minaccia agli Stati Uniti, dopo il crollo dell’Urss, fosse la sovraestensione delle risorse, citando il Senatore Robert A. Taft. L’America ha ricoperto e continua a ricoprire il ruolo dell’impero tedesco nel tenere la Russia fuori dall’Europa; la funzione dell’Impero Austro-Ungarico quale gendarme dei Balcani; la missione dell’impero britannico nel pattugliare gli oceani, le SLOCs e il Golfo Persico; il ruolo dell’Impero ottomano quale pacificatore della Terra Santa; la funzione dell’Impero giapponese nel contenere la Cina e, per ultimo, la missione dell’Impero spagnolo in America Latina. Per Buchanan, ciò avrebbe richiesto uno sforzo enorme, inutile e anche, come si vedrà negli anni successivi, controproducente; con la conseguenza che la credibilità americana ne avrebbe risentito profondamente<sup>175</sup>.

Come sosteneva Paul Kennedy:

«I decision-makers a Washington devono prendere atto del fatto, scomodo ma duraturo, che la somma totale degli interessi e obblighi globali degli Stati Uniti è ora molto più grande del potere che il paese ha di difenderli tutti simultaneamente»<sup>176</sup>.

### 2.3.2 Richard Haass: la politica estera inizia a casa

Richard Haass scrisse “*Foreign Policy Begins at Home*” nel 2013: gli interventi in Afghanistan, Iraq e Libia avevano già messo più che mai in evidenza i limiti dell’interventismo e i fallimenti di tale dottrina erano ormai sotto gli occhi di tutti. Tuttavia, rispetto a Pat Buchanan, Haass propone un *rentrenchment* assai più moderato: per Haass, l’America non dovrebbe rinunciare ad essere superpotenza, ma conferire priorità ai dossier di politica interna proprio per recuperare la grandezza passata, oggi visibilmente compromessa. Nonostante la relativa distanza

---

<sup>174</sup> Ibidem, pp. 371-373.

<sup>175</sup> Ibidem, p. 34.

<sup>176</sup> Citazione attribuita a Kennedy P., *The Rise and Fall of the Great Powers*, in Buchanan P. J., *Op. Cit.*, p. 34, versione originale: «Decision-makers in Washington must face the awkward and enduring fact that the sum total of the United States’ global interests and obligations is now far larger than the country’s power to defend them all simultaneously».

fra i due autori, entrambi forniscono strumenti e spunti preziosi a Trump per l'elaborazione della sua visione di politica estera.

Per Haass la più grave minaccia esistenziale agli Stati Uniti non avrebbe natura esogena come nel passato, ma, al contrario, proverrebbe dall'interno: il deficit, la crisi finanziaria, i mancati investimenti nel capitale fisico e umano e le inutili campagne in Iraq e Afghanistan avrebbero compromesso la capacità di manovra degli Usa negli affari internazionali. Pertanto, sarebbe necessario ricostruire le fondamenta interne del potere e della politica estera americana<sup>177</sup>.

Secondo il Presidente del *Council on Foreign Relations*, gli Stati Uniti rimangono l'unica superpotenza globale, con una capacità militare talmente avanzata con la quale nessuno sfidante può lontanamente pensare di competere; a ciò si deve aggiungere il *soft power* del modello economico, politico e sociale americano. Tuttavia, come Buchanan, Haass individua nell'*imperial overstretch* il nemico numero uno: negli anni, la politica estera Usa avrebbe contribuito a minare la posizione di forza dell'America nel mondo<sup>178</sup>.

In particolare, dalla fine della Guerra Fredda, gli Stati Uniti si sarebbero avventurati in numerosissime quanto inutili *war of choice*; queste ultime caratterizzate dalla poca trasparenza degli obiettivi e degli interessi in gioco, e dalla non necessità dell'uso della forza, che avrebbe potuto tranquillamente essere sostituito da strumenti alternativi, quali le sanzioni economiche o gli embarghi strategici. Le *war of choice* soffrirebbero di un'evidente mancanza di realismo politico, a differenza delle cosiddette *war of necessity*, nelle quali l'uso della forza sarebbe indispensabile per conseguire un obiettivo politico chiaro e raggiungibile, per il quale le alternative non militari si rivelerebbero inutili<sup>179</sup>.

L'intervento in Iraq rappresenterebbe l'esempio più lampante di *war of choice*; lo stesso si può affermare a proposito della guerra in Afghanistan (sebbene quest'ultima, nell'ottica di Haass, fosse iniziata rispettando i criteri delle *war of necessity*) e dell'intervento in Libia. Più in generale, nella categoria delle *war of choice* è possibile raggruppare tutti gli interventi di *nation-building* e *regime change* che hanno caratterizzato la politica estera statunitense dopo il 1989<sup>180</sup>. Richiamando un concetto analizzato in precedenza, le *war of choice* rappresenterebbero l'emblema di quello che Lucio Caracciolo definisce uso astrategico della forza.

Haass riserva critiche particolarmente serrate nei confronti dell'interventismo, anche quando è giustificato da scopi umanitari. L'idea che la sovranità comporti diritti e doveri ha avuto

---

<sup>177</sup> Haass R. N., *Foreign Policy Begins at Home. The Case for Putting America's House in Order*, Basic Books, New York, 2014, p. 1.

<sup>178</sup> Ibidem, p. 25.

<sup>179</sup> Ibidem, p. 110.

<sup>180</sup> Ibidem, pp. 27, 110-111.

un discreto seguito a livello internazionale; proprio sulla base di questa visione della sovranità statale, è stata elaborata la cosiddetta *Responsability to Protect*, o R2P che tende a giustificare l'interventismo e l'ingerenza negli affari interni di uno stato che non rispetti i diritti umani. Haass, ciò nondimeno, sottolinea come la R2P non disponga di un consenso universale, quella che i giuristi definirebbero *opinio iuris*, tale da considerarla parte del diritto e della prassi internazionale. Tanto più che alcuni Stati, definiti banalmente revisionisti, come Cina e Russia, detentori del *veto power* in seno al Consiglio di Sicurezza, sono apertamente contrari alla R2P; in particolare, questi due paesi si fanno portavoce del timore, sperimentato da molti Stati, di finire nel mirino dell'interventismo umanitario, senza che sussistano i presupposti per l'impiego della R2P<sup>181</sup>. Nonostante, infatti, la difesa dei diritti umani sia, nella teoria, un intento a dir poco nobile, in pratica ha costituito spesso il pretesto per il conseguimento di obiettivi meramente geopolitici<sup>182</sup>.

La Libia fornisce, probabilmente, un caso paradigmatico per evidenziare il paradosso e la contraddizione insiti nel concetto di intervento umanitario. Le motivazioni geopolitiche prevalgono quasi sempre poiché:

*«L'attenuazione e relativizzazione della sovranità non colpiscono infatti tutti nella stessa maniera. Travolgono invece soltanto gli Stati più deboli e riottosi, che non riescono a sostenere la pressione esercitata nei loro confronti dall'esterno a meno che al loro fianco non intervenga qualche alleato potente [...] e proprio per questo motivo si oppongono con forza al paradigma della guerra umanitaria»<sup>183</sup>.*

Parimenti, anche la promozione della democrazia all'estero non rappresenta una dottrina di politica estera sostenibile e realista. Secondo Haass, l'esportazione della democrazia presenta svariati problemi: in primo luogo, non esiste un "ricettario" o un manuale di ingegneria istituzionale per far sì che in un paese nasca e si consolidi un regime democratico. Se ci fossero ancora dubbi a riguardo basterebbe volgere uno sguardo più o meno approfondito alle "Primavere arabe" e ci si accorgerebbe che l'entusiasmo dei commentatori esteri era a dir poco prematuro, visto il caos in cui versano oggi il Medio Oriente e il Nord Africa. In secondo luogo, i costi e le risorse da investire nella promozione e nel consolidamento democratico sarebbero estranei a qualsiasi proposta vagamente realista, il caso Afgano fa scuola. Per ultimo, ma non per importanza, bisogna evidenziare il fatto che un governo autoritario, in determinati casi, può rappresentare un partner decisamente più affidabile di un regime democratico. Alle volte, per tutelare al meglio gli interessi dello Stato sarebbe quindi preferibile un governo forte, con un solido

---

<sup>181</sup> Ibidem, pp. 58, 59.

<sup>182</sup> Dottori G., Jean C., *Guerre umanitarie. La militarizzazione dei diritti umani*, Dalai editore, Milano, 2012.

<sup>183</sup> Cit. Ibidem.

controllo del territorio, piuttosto che un governo democratico debole e instabile a causa di fattori regionali; senza contare che ci si potrebbe trovare di fronte alla scelta fra due alternative: un governo autoritario ma ben disposto oppure un governo democratico ma potenzialmente ostile<sup>184</sup>. Anche in questo caso, il Medio Oriente è paradigmatico: ‘*Democracy is no panacea*’<sup>185</sup>.

Come si evince dal titolo del suo pamphlet, Haass conferisce una discreta importanza anche alle manovre di politica interna al fine di restaurare le fondamenta del potere della politica estera americana. In primo luogo, il Presidente del Cfr propone una drastica riduzione del deficit e del debito pubblico, causato principalmente dall’avventurismo estero e da una crisi finanziaria relativamente prevedibile e, dunque, evitabile<sup>186</sup>. Se, come sostiene Dario Fabbri (cfr. sopra), il debito è condizione imperiale necessaria che sostanzia il ruolo egemonico americano, si può tranquillamente affermare che questa *policy recommendation* da parte di Haass abbia un carattere palesemente antimperiale.

Nonostante Haass prenda in considerazione ambiti quali l’educazione e l’energia, è a proposito di immigrazione e infrastrutture che si capisce come egli abbia avuto particolare influenza su Trump. Per quanto riguarda queste ultime, Haass sottolinea l’importanza di una rete infrastrutturale efficiente per la sicurezza nazionale: qualora si presentassero calamità naturali o attacchi terroristici, le attuali condizioni delle infrastrutture americane non sarebbero in grado di garantire una limitazione dei danni e una ripresa adeguati. Inoltre, a fronte del massiccio piano di investimenti cinesi, le fatiscenti infrastrutture americane sarebbero destinate a influire in maniera negativa sulla competitività del paese. È necessario, pertanto, garantire investimenti adeguati in tale settore per garantire sicurezza e crescita economica, senza contare che la ricostruzione delle infrastrutture creerebbe una quantità spettacolare di posti di lavoro<sup>187</sup>.

Per quanto riguarda l’immigrazione, per Haass, presenta una duplice dimensione: securitaria ed economica. Per quanto riguarda la prima, la prevenzione dell’immigrazione clandestina sarebbe una questione di sicurezza nazionale; come per Buchanan, anche per Haass è essenziale il controllo dei confini statali. Per quanto concerne, invece, la dimensione economica, coloro che entrano illegalmente negli Stati Uniti rappresenterebbero una minaccia per i lavoratori non qualificati americani. A parità di condizioni, infatti, alcune imprese sceglierebbero di assumere lavoratori clandestini per abbattere i costi di produzione, garantendo meno tutele ed erogando un salario decisamente ridotto<sup>188</sup>.

---

<sup>184</sup> Haass R. N., Haass R. N., *Foreign Policy Begins at Home. The Case for Putting America’s House in Order*, Basic Books, New York, 2014, pp. 86-90.

<sup>185</sup> Cit. Ibidem, p. 75.

<sup>186</sup> Ibidem, pp. 121-123.

<sup>187</sup> Ibidem, pp. 139-142.

<sup>188</sup> Ibidem, p. 143.

Le differenze tra Buchanan e Haass emergono facilmente già da una prima e superficiale analisi, tuttavia, per analizzare la politica estera di Trump è necessario concentrarsi prevalentemente sulle similarità. Per il secondo, come per il primo, l'azione degli Stati Uniti sul palcoscenico internazionale può non ricevere il supporto desiderato, come nel caso della campagna irachena, o può, addirittura, essere considerata come una minaccia<sup>189</sup>.

Entrambi gli autori sottolineano l'importanza di una ricalibratura della bussola dell'interesse nazionale, sulla base di un'attenta e realistica valutazione delle risorse disponibili e degli obiettivi strategici ma, soprattutto, politici. In tal modo, si eviterebbero sprechi economici e umani, dettati da valutazioni ideologiche e non sulla base di effettivi interessi geopolitici<sup>190</sup>.

Come Buchanan, anche Haass, seguendo quasi alla lettera il *jacksonian way of warfare* (cfr. 1.3.5), sostiene che la credibilità, per una potenza come l'America, sia fondamentale; pertanto, egli auspica una ponderazione della spesa militare basata su criteri più realistici<sup>191</sup>.

Infine, non certo per coincidenza, entrambi riprendono la medesima opera di Paul Kennedy, *The Rise and Fall of Great Powers*, sostenendo che le grandi potenze finiscono per essere tutto fuorché grandi, a causa dell'impoverimento provocato da un folle avventurismo in politica estera<sup>192</sup>.

## **2.4 Lineamenti della visione del mondo trumpiana**

Si immagini, a questo punto, il *retrenchment* come un continuum ai cui estremi siano posti, da una parte, il pensiero più radicale di Pat Buchanan e, dall'altra, quello più moderato di Richard Haass; la visione del mondo di Donald Trump si colloca perfettamente al centro. Una precisazione: è necessario tenere presente che la visione del candidato Trump e del Presidente Trump non sempre coincidono; la prima tende inevitabilmente al pensiero di Buchanan, mentre la seconda è più spostata verso l'estremo che coincide con il pensiero di Haass. Tuttavia, ciò è perfettamente normale poiché un candidato tende a enfatizzare il proprio messaggio, anche a costo di estremizzarlo; ciò avviene essenzialmente a scopo comunicativo: il candidato tenderà ad evidenziare le proprie posizioni in maniera decisa per sottolineare la propria diversità rispetto all'avversario e allo *status quo*. Sarà da vedere se tali differenze, fra il Trump candidato e il Trump Presidente, manterranno una consistenza significativa anche in futuro, a causa dei processi

---

<sup>189</sup> Ibidem, p. 66.

<sup>190</sup> Ibidem, pp. 5, 115.

<sup>191</sup> Ibidem, pp. 114-116.

<sup>192</sup> Ibidem, p. 28.

burocratici e di quello che il tycoon ha definito spesso in maniera sprezzante come “stato profondo”<sup>193</sup>.

Tutto ciò non deve però viziare l’analisi: Trump negli anni ha sviluppato una visione degli affari internazionali assai coerente, a dispetto dello stile comunicativo spesso eccentrico con il quale veicola le proprie idee.

#### 2.4.1 *Il principio cardine delle alleanze: do ut des*

La visione del mondo di Trump recepisce alla lettera il messaggio anti-élite della tradizione jacksoniana: se la posizione dell’America sullo scacchiere internazionale si è pericolosamente compromessa, è colpa dei diplomatici di professione e dei cosiddetti esperti di politica estera, gli stessi che accusano aspramente il *tycoon* newyorkese di non avere una strategia globale<sup>194</sup>. È palese il richiamo alla critica che i jacksoniani riservano all’establishment (cfr. Cap I). Per Trump la classe dirigente americana ha fallito nel negoziare a livello internazionale, poiché essa ha ignorato quella che secondo l’imprenditore è la prima regola di qualsiasi trattativa: la parte che necessita maggiormente l’accordo è quella che deve alzarsi dal tavolo negoziale con il minor guadagno<sup>195</sup>.

Emerge quindi una visione degli affari internazionali prettamente transattiva, secondo la quale gli alleati degli Stati Uniti dovrebbero corrispondere un indennizzo all’America per i servizi che essa svolge all’interno delle varie alleanze e sullo scenario internazionale<sup>196</sup>.

Trump, infatti, sostiene fermamente che se gli Stati Uniti continueranno a svolgere il ruolo di poliziotto del mondo, dovranno, quantomeno, essere pagati. Paesi come la Germania, l’Arabia Saudita, il Giappone, la Corea del Sud beneficiano della protezione offerta dagli Usa senza corrispondere alcunché alla superpotenza. Non solo, l’ombrello della difesa statunitense avrebbe permesso a questi paesi di concentrare le proprie risorse sullo sviluppo economico. Ciò avrebbe garantito loro una straordinaria crescita che, paradossalmente, li ha resi potenziali rivali degli Usa<sup>197</sup>.

Già sul finire degli anni ’80, in una lettera al popolo americano, Trump sosteneva la necessità di porre fine al disavanzo pubblico che non giovava alla nazione, bensì ai cosiddetti alleati. La sovraestensione internazionale dell’America non andava a vantaggio (all’epoca come al giorno d’oggi) dei contadini, dei malati e dei senzatetto americani; a trarne il vantaggio più

---

<sup>193</sup> Brands H., *Op. Cit.*, pp. 159 e 175.

<sup>194</sup> Trump D. J., *Crippled America. How to make America great again*, Threshold Editions, New York, 2025, p. 31.

<sup>195</sup> *Ibidem*, pp. 39, 40.

<sup>196</sup> Laderman C., Simms B., *Op. Cit.*, pp. 124-127.

<sup>197</sup> Trump D. J., *Op. Cit.*, p. 34.

consistente erano stati paesi come il Giappone e l'Arabia Saudita, che avrebbero potuto tranquillamente permettersi di incrementare le proprie spese per la difesa, senza dover operare come *free-riders* nei confronti degli Stati Uniti<sup>198</sup>.

Questa convinzione non è cambiata affatto nel corso degli anni, come si è visto in precedenza; Trump nel 2015 era ancora convinto che l'America stesse pagando una somma irragionevole, sia dal punto di vista economico che umano, per difendere altri paesi. Secondo il *tycoon*, era giunto il momento di imporre un effettivo *burden-sharing*<sup>199</sup>.

Nel 1987, in un'intervista con Larry King della CNN, Trump aveva riservato parole simili anche alla Nato, sostenendo che gli alleati europei stessero derubando e truffando gli Stati Uniti, a causa della disparità di spesa fra l'America e il resto dell'alleanza<sup>200</sup>. Anche in questo caso, la posizione del 45esimo Presidente Usa non sarebbe cambiata col tempo: durante la campagna elettorale, infatti, Trump ha spesso definito la Nato come un'organizzazione obsoleta che ha smesso di svolgere la sua funzione principale con la fine della Guerra Fredda. Non solo, Trump ha anche accusato Hillary Clinton di voler iniziare la Terza Guerra mondiale, riferendosi alla sua volontà di onorare gli impegni statunitensi per quanto riguarda la difesa collettiva sancita dall'articolo 5 dell'Alleanza. Al contrario, il magnate newyorkese ha ribadito più volte che l'America avrebbe onorato i suoi impegni atlantici a condizione che gli alleati incrementassero le risorse destinate alla propria difesa, secondo quella che è già stata in precedenza definita come logica transattiva della politica internazionale<sup>201</sup>.

Queste affermazioni possono essere interpretate come una critica, più o meno consapevole, al concetto di "alleanza diseguale". Secondo Marco Clementi, la condizione necessaria della centralità della Nato è l'impegno permanente degli Stati Uniti al sostentamento economico e politico dell'organizzazione. Tale condizione rende l'alleanza, appunto, profondamente diseguale vista la differenza dello sforzo richiesto<sup>202</sup>.

#### 2.4.2 È ancora l'economia, stupido!<sup>203</sup>

Dalla visione transattiva della politica internazionale deriva che, qualora non vi sia un guadagno effettivo dalla sovraesposizione internazionale del paese, l'America dovrebbe operare

---

<sup>198</sup> Laderman C., Simms B, *Op. Cit.*, pp. 32, 33.

<sup>199</sup> Trump D. J., *Op. Cit.*, p. 35.

<sup>200</sup> Laderman C., Simms B, *Op. Cit.*, p. 34.

<sup>201</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>202</sup> Clementi M., "La Nato e la sicurezza collettiva", in *Le organizzazioni internazionali*, a cura di Belloni R., Moschella M., Sicurelli D., Il Mulino, Bologna, 2013, p. 93.

<sup>203</sup> Il titolo del paragrafo è la traduzione letterale del Cap. 8 di Trump D. J., *Op. Cit.*

un *rentrenchment*, agire unilateralmente e devolvere la maggior parte delle risorse alla politica interna<sup>204</sup>, quasi a confermare il monito obamiano secondo il quale il *nation-building* inizia a casa.

Per “rendere l’America di nuovo grande” Trump, nel suo discorso di accettazione della nomination, sottolineò che sarebbe stato l’americanismo, non il globalismo, la guida della sua politica<sup>205</sup>; era palese il rigetto dell’ordine internazionale liberale, che le scuole wilsoniana e hamiltoniana hanno costruito, in favore di una ridefinizione in senso minimalista dell’interesse nazionale, di chiaro stampo jacksoniano.

La centralità dell’economia nella visione di Trump conferma ancora una volta, qualora ce ne fosse bisogno, la lezione di Mead sull’importanza di tale disciplina nello studio della politica estera americana.

Trump accusava le élites americane di anti-patriottismo, poiché avevano perseguito lo sviluppo economico di altre nazioni a discapito di quello dell’America; di conseguenza, miliardi di dollari erano stati sperperati all’estero a discapito della *middle class*. Accordi commerciali quali il Nafta e il Tpp erano l’emblema di questa politica sconsiderata e Trump ovviamente promise di rinegoziarli una volta arrivato alla Casa Bianca. Questi accordi hanno avuto il doppio effetto di aumentare la disoccupazione all’interno degli Stati Uniti e rendere l’America dipendente come non mai dal resto del mondo<sup>206</sup>. Proprio perché, come si è visto nel paragrafo 2.1, l’esposizione debitoria sostanzia la natura imperiale degli Stati Uniti, la critica che Trump riserva ad essa può tranquillamente essere interpretata come una critica all’*imperial overstretch*, in linea con i due precursori del trumpismo, precedentemente trattati.

La logica economicista applicata agli affari internazionali avrebbe fatto della Cina la principale rivale della superpotenza americana; Trump definisce, infatti, Pechino come *currency manipulator*, una minaccia per il commercio internazionale. Come per Buchanan, anche per il *tycoon*, la Cina avrebbe agito indisturbata a causa della mancata risolutezza della classe politica americana che, oltre ad aver permesso l’entrata delle Repubblica popolare nel Wto, avrebbe adottato nei confronti di Pechino una politica di *appeasement*<sup>207</sup>.

Trump non si dichiarava assolutamente contrario al *free trade*, anzi, da imprenditore ne sottolineava gli effetti benefici; tuttavia, in una conferenza del *Conservative Political Action Committee* (CPAC), nel febbraio 2011, l’imprenditore newyorkese affermò che l’attuale scenario

---

<sup>204</sup> Laderman C., Simms B, *Op. Cit.*, p. 8.

<sup>205</sup> *Ibidem*, pp. 10-12.

<sup>206</sup> Full transcript: Donald Trump's jobs plan speech: <https://www.politico.com/story/2016/06/full-transcript-trump-job-plan-speech-224891>

<sup>207</sup> Trump D. J., *Op. Cit.*, pp. 41-45.

internazionale era caratterizzato dall'assenza di libero commercio, e dunque, dalla mancanza di *fair trade*, proprio a causa delle svalutazioni competitive attuate dal governo di Pechino<sup>208</sup>.

Come si vedrà più avanti, questa visione sottintende una concezione mercantilistica del commercio internazionale, che vede l'interazione fra Stati, in campo economico, come un gioco a somma-zero e non come una relazione cooperativa di tipo *win-win*<sup>209</sup>.

#### 2.4.3 *Il nation-building inizia a casa*<sup>210</sup>: *l'interventismo nell'era di Trump*

La ridefinizione dell'interesse nazionale in chiave minimalista comporta una ricollocazione di Trump nell'insieme dei critici dell'avventurismo internazionale, come del resto lo sono Pat Buchanan e Richard Haass.

Perfettamente in linea con la tradizione jacksoniana, Trump afferma che l'America non dovrebbe esitare ad utilizzare la sua straordinaria macchina militare; tuttavia, la sola logica che deve sottostare all'interventismo è quella dell'interesse nazionale e del guadagno.

Ne deriva che l'interventismo americano futuro dovrebbe essere di natura principalmente transattiva e acquisitiva, e la componente ideologica sensibilmente ridimensionata; ogni azione militare intrapresa all'estero dovrebbe comportare un beneficio materiale per gli Stati Uniti, di natura finanziaria oppure di natura geostrategica, come, ad esempio, l'acquisizione di risorse naturali, quello che volgarmente si definisce bottino di guerra<sup>211</sup>.

Trump, anche in questo caso più o meno consapevolmente, si presenta come un forte critico di quello che in precedenza è stato definito uso astrategico della forza. L'imprenditore newyorkese, si dimostra un conoscitore, seppur in maniera superficiale, della teoria clausewitziana: egli sostiene che l'America non può impegnarsi in un teatro di guerra con i *boots on the ground* senza un obiettivo strategico e politico trasparente, reale e tangibile, e comunque, soltanto in presenza di una minaccia diretta all'interesse nazionale. Pertanto, si dovrebbe sempre elaborare una strategia vincente, e soprattutto, sarebbe necessaria in ogni caso una *exit strategy* che non comporti un impantanamento delle truppe americane. In Iraq, evidentemente non c'era un piano *win and leave*, innanzitutto perché, nell'ottica trumpiana, il regime di Saddam non rappresentava una minaccia esistenziale, ma soprattutto perché l'Iraq forniva un ottimo contrappeso geopolitico al potere

---

<sup>208</sup> Laderman C., Simms B, *Op. Cit.*, pp. 74, 75.

<sup>209</sup> *Ibidem*, p. 112.

<sup>210</sup> Il titolo del paragrafo riprende la nota espressione di Barack Obama, menzionata nel discorso dell'allora Presidente a proposito del ritiro delle truppe dell'Afghanistan.

<sup>211</sup> *Ibidem*, p. 110.

iraniano nel Medio Oriente. Inoltre, Trump ha riservato aspre critiche anche all'amministrazione Bush, per aver manipolato i rapporti dell'intelligence al fine di creare il *casus belli*<sup>212</sup>.

Ciò nonostante, si deve tenere presente come Trump, già nel passato, abbia dimostrato una profonda sensibilità al cosiddetto "effetto CNN", ovvero la mediatizzazione delle massicce violazioni dei diritti umani che suscita frequentemente nel pubblico americano un sentimento di repulsione e indignazione, tale da spingere il governo verso l'interventismo umanitario. Esempi lampanti di interventi a seguito dell' "effetto CNN" si sono verificati in Somalia e nei Balcani, da parte, rispettivamente, delle amministrazioni Bush Sr. e Clinton<sup>213</sup>.

Anche la copertura mediatica delle violenze attribuite al regime di Gheddafi aveva suscitato non poca indignazione nell'opinione pubblica dell'epoca, tanto che lo stesso Trump, in un video postato nel febbraio 2011 dalla *The Trump Organization*, aveva palesato la necessità di rimuovere "chirurgicamente" il colonnello libico. Questo episodio è un chiaro risultato dell' "effetto CNN", ma può essere dovuto anche alle opinioni del *tycoon* nei confronti di Gheddafi: come si è visto nel paragrafo 1.1, le credenze giocano un ruolo tutt'altro che trascurabile nella formazione della visione di politica estera dei leader. In questo caso, la reputazione a dir poco negativa del colonnello libico negli Stati Uniti durante gli anni '80, gli anni della formazione "politica" di Trump, ha contribuito ad alimentare un'antipatia personale, che ha permesso la "deviazione" da quella che è la "normale" linea di pensiero del *tycoon* in merito agli interventi umanitari<sup>214</sup>.

La posizione di Trump in merito al conflitto libico fu rettificata e "normalizzata" già nel marzo 2011, quando in un'intervista al *Piers Morgan Tonight*, l'imprenditore affermò innanzitutto che la Lega Araba non contribuiva abbastanza dal punto di vista economico; soprattutto, iniziò a dubitare del *nation-building* e della bontà delle posizioni dei ribelli, che, secondo le sue informazioni in merito, erano allineati con l'Iran o, peggio, con Al Qaeda. Ecco che anche in questo caso ritorna lo scetticismo nei confronti dell'umanitarismo militare, a conferma del fatto che intervenire per fermare un massacro è di per sé un'intenzione nobile, ma senza obiettivi strategici tangibili qualsiasi operazione potrebbe rivelarsi controproducente e potenzialmente in grado di causare l'infinito protrarsi dei conflitti<sup>215</sup>.

La de-ideologizzazione della politica estera emerge palesamente anche nel discorso del Presidente dopo il giuramento, nel quale Trump sottolineò che l'America non avrebbe cercato di imporre la democrazia nei paesi autoritari, enfatizzando la necessità di rispettare la sovranità di qualsiasi stato, indipendentemente dal suo assetto interno. L'unica maniera in cui gli Stati Uniti

---

<sup>212</sup> Trump D. J., *Op. Cit.*, p. 36.

<sup>213</sup> Laderman C., Simms B., *Op. Cit.*, pp. 109, 110.

<sup>214</sup> *Ibidem*, pp. 74-77.

<sup>215</sup> *Ibidem*, pp. 77-80.

avrebbero cercato di esportare la democrazia sarebbe stato attraverso il buon esempio e non attraverso l'uso della forza<sup>216</sup>. È palese il rigetto dell' "eccessivo evangelismo"<sup>217</sup>, per utilizzare un'espressione di Hal Brands, marchio di fabbrica della scuola wilsoniana.

Il rifiuto di una politica estera di stampo ideologico, però, è probabilmente evidenziato maggiormente dagli apprezzamenti che il 45esimo Presidente ha esternato nei confronti del presidente russo Vladimir Putin. Nell'ottica economicista di Trump, la Russia contemporanea non rappresenta un serio pericolo per gli Stati Uniti<sup>218</sup>; al contrario, l'unica minaccia esistenziale che potrebbe richiedere l'impiego dei *boots on the ground* è lo Stato Islamico<sup>219</sup>. Anche in questo caso si noti come l' "effetto CNN" abbia giocato un ruolo decisivo: i video-messaggi contenenti le atrocità dei miliziani, diffusi dal Daesh stesso, hanno contribuito ad alimentare in Trump il convincimento che il sedicente Califfato costituisca l'unica minaccia tale da richiedere l'intervento massiccio degli Stati Uniti.

Di conseguenza, secondo la *realpolitik* trumpiana, Putin rappresenterebbe l'alleato ideale per sconfiggere lo Stato Islamico, considerando anche la campagna aerea portata avanti dall'aviazione russa in Siria, a sostegno del governo di Damasco; Trump ha infatti più volte ribadito che la sua amministrazione avrebbe cercato di cooperare con la Russia e il suo alleato, Bashar al-Assad, per sradicare definitivamente l'Isis<sup>220</sup>.

Tuttavia, come si vedrà più avanti, la retorica trumpiana è stata parzialmente normalizzata ancora una volta dall' "effetto CNN": a seguito della notizia (tra l'altro parzialmente verificata) che Assad avrebbe utilizzato armi chimiche contro obiettivi civili, Trump ha ordinato una sventagliata di missili cruise, seppur simbolica, contro alcune postazioni governative<sup>221</sup>.

Il significato geopolitico di tale decisione verrà analizzato in seguito; in questa sede è necessario sottolineare come Trump, almeno nella retorica, si presenti come il Presidente della discontinuità strategica; rigettando l'impianto ideologico liberale alla base della politica estera americana, il *tycoon* sostiene la necessità di rispolverare quello che Charles Kupchan definisce come "Eccezionalismo 1.0", contrapposto a quello 2.0 di stampo idealista, concepito come la necessità di proiettare ed esportare i valori liberali nel mondo<sup>222</sup>.

Al contrario, la concezione originale (da qui 1.0) dell'eccezionalismo americano prende spunto dal monito di John Quincy Adams secondo il quale "gli Stati Uniti non dovrebbero andare

---

<sup>216</sup> President Donald Trump Inauguration Speech: <https://www.youtube.com/watch?v=NrRJuFGvuwl>

<sup>217</sup> Cit. Brands H., *Op. Cit.*, p. 166.

<sup>218</sup> Laderman C., Simms B., *Op. Cit.*, p. 117.

<sup>219</sup> Trump D. J., *Op. Cit.*, p. 37.

<sup>220</sup> Laderman C., Simms B., *Op. Cit.*, pp. 110-112.

<sup>221</sup> *Ibidem*, p. 128.

<sup>222</sup> Kupchan C. A., "The Clash of Exceptionalism" in *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2018.

all'estero in cerca di mostri da distruggere". La promessa *'it's going to be America first'* riprende gli elementi nazionalisti centrali nell'eccezionalismo 1.0, sottolineando ancora una volta le radici jacksoniane della visione del mondo di Trump, auspicando dunque per un *rentrenchment* dagli impegni internazionali<sup>223</sup>.

Tuttavia, è necessario sottolineare, ancora una volta, il fatto che Trump non si presenti come un Presidente isolazionista, di stampo quasi jeffersoniano; al contrario, rispettando i dogmi della tradizione jacksoniana, egli sottolinea che in politica estera è essenziale mantenere una forza militare che agisca da deterrente contro le possibili minacce. Incrementare le spese e la ricerca per i sistemi missilistici, per il *cyber-warfare*, l'addestramento e l'equipaggiamento è il miglior servizio che il governo possa offrire alla nazione<sup>224</sup>.

#### 2.4.4 *Rendere l'America sovrana di nuovo: il rifiuto delle costrizioni internazionali*

Il rigetto dell'ordine internazionale liberale ereditato dai fautori delle scuole wilsoniane e hamiltoniane passa soprattutto dall'enfasi che Trump pone sul concetto di sovranità: *America first* significa America sovrana, libera dalle costrizioni imposte, paradossalmente, dall'ordine mondiale da essa stessa creato. Soltanto così gli Stati Uniti potranno essere liberi di perseguire il proprio interesse nazionale e garantire ai propri cittadini la sicurezza fisica ed economica che spetta loro, in un mondo sempre più instabile e ostile<sup>225</sup>.

Trump ha, infatti, più volte inveito contro le Nazioni Unite, definendole *"not a friend of freedom"* e ha promesso drastiche riduzioni al finanziamento dell'organizzazione. In questo caso, tuttavia, la posizione del *tycoon*, riflette una posizione assai longeva e diffusa tra i membri del GOP; si pensi, ad esempio, all'attuale Consigliere per la sicurezza nazionale, ex Ambasciatore all'Onu, John Bolton, un forte critico non solo dell'organizzazione con sede al Palazzo di vetro ma anche delle organizzazioni internazionali in generale<sup>226</sup>.

Degli attacchi ai vari accordi commerciali, quali Nafta, Tpp e Ttip, si è già parlato; tuttavia di recente, Trump si è spinto oltre, minacciando, in un'intervista del Bloomerang News, il ritiro degli Stati Uniti dall'Organizzazione Mondiale del Commercio, per restituire all'America la perduta sovranità economica<sup>227</sup>.

---

<sup>223</sup> Ibidem.

<sup>224</sup> Trump D. J., *Op. Cit.*, p. 47.

<sup>225</sup> Brands H., *Op. Cit.*, p. 162.

<sup>226</sup> Laderman C., Simms B., *Op. Cit.*, p. 106.

<sup>227</sup> Trump Threatens to Pull U.S. Out of WTO If It Doesn't 'Shape Up':

<https://www.bloomberg.com/news/articles/2018-08-30/trump-says-he-will-pull-u-s-out-of-wto-if-they-don-t-shape-up?srnd=premium-europe>

Un altro dossier sul quale Trump non accetta vincoli esterni alla sovranità americana è quello energetico. Al contrario del suo predecessore, che individuava nel riscaldamento globale la principale minaccia planetaria, il 45esimo Presidente degli Stati Uniti è profondamente scettico nei confronti delle cause del cambiamento climatico; l'unico problema a riguardo, nell'ottica di Trump, è l'inutile spreco di dollari che vengono investiti nelle nuove tecnologie *environment friendly*<sup>228</sup>.

La politica energetica è strettamente collegata alla politica internazionale: oltre alle restrizioni poste dalla legislazione internazionale in materia di riduzione delle emissioni di Co2, osteggiata già in passato dalle precedenti amministrazioni (ad esclusione di quella di Obama), la dipendenza estera dal petrolio riduce ulteriormente la libertà di manovra degli Stati Uniti. Secondo Trump, infatti, l'America è tenuta in ostaggio dall'Opec, quando potrebbe tranquillamente rendersi autosufficiente dal punto di vista energetico, viste le sue vaste riserve di petrolio e gas naturale; pertanto, per riacquisire sovranità energetica, sarebbe necessario reintrodurre in agenda la costruzione dell'oleodotto Keystone XL<sup>229</sup>.

Infine, come per Pat Buchanan e Richard Haass, anche per Trump la sovranità si esplica soprattutto nel controllo dei confini della nazione: erigere un muro al confine messicano significa innanzitutto dare un giro di vite all'immigrazione clandestina<sup>230</sup>.

Pertanto, la questione è posta dal *tycoon* prettamente in termini di sicurezza nazionale: Trump sottolinea il legame fra immigrazione e criminalità organizzata e terrorismo<sup>231</sup>, fino ad arrivare, in campagna elettorale, alla proposta del tanto famigerato quanto controverso *muslim ban*<sup>232</sup>.

#### 2.4.5 Proteggere l'America, non il mondo

Dall'analisi compiuta finora emerge una chiara componente jacksoniana nella visione del mondo di Trump: la ridefinizione in senso minimalista dell'interesse nazionale, l'assertività nel proteggerlo, la de-ideologizzazione della politica estera e la logica transattiva delle alleanze richiamano apertamente le linee guida della politica della scuola di Andrew Jackson.

Al contempo, emergono in maniera altrettanto evidente le influenze del pensiero di Pat Buchanan e Richard Haass, seppur declinato in maniera leggermente differente; ovviamente, ciò

---

<sup>228</sup> Trump D. J., *Op. Cit.*, p. 62.

<sup>229</sup> *Ibidem*, pp. 63-65.

<sup>230</sup> *Ibidem*, pp. 21-23.

<sup>231</sup> Laderman C., Simms B., *Op. Cit.*, pp. 78, 79.

<sup>232</sup> Cfr. Donald Trump Calls For 'Complete Shutdown' of Muslim Entry to U.S.: <http://time.com/4139476/donald-trump-shutdown-muslim-immigration/?iid=sr-link3>

è dovuto alla differenza del contesto in cui i precursori di Trump hanno elaborato la loro visione del mondo.

*Make America great again* significa principalmente rendere l’America libera dalle costrizioni dell’ordine internazionale da essa architettato; significa porre l’interesse della nazione su un piedistallo valoriale. Le alleanze vanno onorate e rispettate solo quando vi sia in gioco un guadagno effettivo, altrimenti è meglio destinare le risorse della superpotenza a scopi interni quali la costruzione di infrastrutture moderne ed efficienti. In un’espressione: ‘prima di costruire ponti su Marte, assicuriamoci che quelli del Mississippi non crollino’<sup>233</sup>.

L’interventismo umanitario di stampo wilsoniano è criticato, non tanto per ragioni pacifiste, quanto perché fondamentalmente troppo ideologico e astrategico. Allo stesso tempo la politica hamiltoniana viene rigettata perché accusata di non perseguire più gli interessi della *middle class*, il bacino elettorale di Trump.

## **2.5 Una politica estera realista e coerente: classificare Donald Trump**

Donald Trump è arrivato alla Casa Bianca con la promessa di rivoluzionare drasticamente la *grand strategy* degli Stati Uniti, nella convinzione radicale che l’ordine faticosamente edificato dalla superpotenza fosse, in definitiva, più un fardello che un vantaggio. Assumendosi il ruolo di gendarme globale, di motore dell’economia internazionale e di fornitore di beni pubblici su scala globale, gli Usa, a guida elitaria, avrebbero agito contro il proprio interesse nazionale, compromettendo il benessere del popolo americano<sup>234</sup>.

Come si è già visto, Trump non rappresenta una deviazione dal sentimento comune, anzi: prima di lui altri avevano sottolineato la necessità di un *rentrenchment*, più o meno significativo, da un mondo che, nell’ottica jacksoniana, si dimostrava ingrato e irrispettoso nei confronti della magnanimità americana. A conferma di ciò, è opportuno sottolineare che, come il globalismo godeva del sostegno bipartisan sia dei repubblicani che dei democratici, allo stesso modo la critica nei confronti dell’establishment e della sovraestensione imperiale aveva trovato spazio in entrambi i partiti durante la campagna elettorale del 2016. Come Trump, anche il senatore Bernie Sanders poneva in discussione l’avventurismo internazionale degli Stati Uniti<sup>235</sup>.

All’elezione di Trump non corrisponde certo una rottura immediata dell’ordine liberale e verosimilmente, per motivi che verranno successivamente analizzati nel capitolo III, questa non si

---

<sup>233</sup> Cit. Trump D. J., *Op. Cit.* p. 124.

<sup>234</sup> Brands H., *Op. Cit.*, pp. 154-158.

<sup>235</sup> Mearsheimer J.J., Walt S. M., ‘The Case for Offshore Balancing. A superior U.S. Grand Strategy’, in *Foreign Affairs*, Luglio/Agosto 2016, p. 70.

verificherà affatto nei prossimi due o sei anni. Come è già stato spiegato, occorre delineare una differenza fra la postura di quello che è il Trump-candidato e il Trump-presidente; a tal proposito, Hal Brands ha individuato due modelli di *grand strategy* trumpiana: la “*Fortress America*” e il “*Better Nationalism*”, che corrispondono rispettivamente alla visione del *tycoon* della campagna elettorale e a quella del *tycoon* dello studio ovale<sup>236</sup>. Questi due modelli possono in qualche maniera identificarsi con gli estremi del continuum utilizzato per spiegare il *rentrenchment* (cfr. l’inizio del paragrafo 2.4). Ricorrendo a questo schema mentale il modello “*Fortress America*” verrebbe a coincidere con la visione della politica estera di Pat Buchanan e quello del “*Better Nationalism*” con la strategia auspicata da Richard Haass.

### 2.5.1 *Fortress America vs Better Nationalism*

Il modello strategico denominato da Hal Brands “*Fortezza America*” rappresenta la versione più intransigente della politica estera di Donald Trump; tale archetipo, infatti, incarna perfettamente la visione del mondo della tradizione jacksoniana.

La strategia “*Fortezza America*” parte dal presupposto che gli altri paesi abbiano sfruttato sistematicamente gli Stati Uniti, approfittando del loro ruolo di poliziotto del mondo e di fornitore di beni pubblici; ciò avrebbe reso gli Usa sensibilmente più deboli e vulnerabili. Mentre l’America agiva per il bene collettivo globale, gli altri Stati approfittavano dell’ingenuità statunitense, cercando di acquisire più vantaggi e benefici possibili dall’ordine liberale a guida Usa. In sintesi: mentre l’America pensava al mondo, i suoi alleati, astutamente, davano priorità ai propri interessi nazionali. Secondo la prospettiva della “*Fortezza America*” la politica estera dovrebbe tornare ad essere ancella dell’interesse nazionale, concepito in maniera strettamente minimalista<sup>237</sup>. In pratica questa concezione strategica deriva dall’idea di Pat Buchanan, secondo la quale la politica estera doveva essere intesa come lo scudo della nazione (cfr. 1.3.4).

Ne discende, in primo luogo, un desiderio di riappropriazione della sovranità economica, perseguibile soltanto attraverso misure protezionistiche volte al raggiungimento dell’indipendenza economica americana e alla salvaguardia della *middle class* statunitense, posta sotto la schiacciante pressione della competitività internazionale. Nafta e Tpp dovrebbero essere stracciati e le imprese che delocalizzano, tacciate di anti-patriottismo, meriterebbero di essere punite tramite un

---

<sup>236</sup> Brands H., *Op. Cit.*, p. 102.

<sup>237</sup> *Ibidem*, pp. 106, 107.

innalzamento della tassazione; per utilizzare una celebre espressione del 45esimo Presidente degli Stati Uniti: “*buy American and hire American*”<sup>238</sup>.

In secondo luogo, gli Usa dovrebbero smettere di fornire protezione agli alleati a meno che questi ultimi non intendano versare un corrispettivo in forma di tributi all’America. In caso contrario, sarebbe necessario ritirare le truppe che stazionano in territorio straniero in modo tale da incanalare lo sforzo bellico esclusivamente verso la protezione del territorio nazionale. Di conseguenza, sarebbe necessario devolvere le funzioni di *security provider* alle varie potenze, in maniera tale da ricreare un equilibrio di potenza su scala regionale, anche a costo di incentivare la proliferazione nucleare. La macchina da guerra americana, quindi, verrebbe chiamata a svolgere il solo compito di proteggere la nazione e, di tanto in tanto, di compiere operazioni chirurgiche contro i vari gruppi terroristici. L’inutile e controproducente esportazione della democrazia e i costosissimi interventi umanitari di tipo astrategico dovrebbero essere felicemente abbandonati, evitando impantanamenti tattici e strategici. È evidente che, per agire in maniera tanto indisturbata, gli Stati Uniti dovrebbero liberarsi dalle catene del multilateralismo, per adottare, al contrario, una diplomazia di tipo bilaterale<sup>239</sup>.

Il secondo modello strategico delineato da Hal Brands è quello denominato “*Better Nationalism*”: una *grand strategy* di questo tipo non mirerebbe a distruggere l’ordine globale liberale, ma, al contrario, si limiterebbe a perseguire una politica estera di stampo più nazionalista, senza rinnegare completamente l’internazionalismo. Se Trump adottasse questo modello a guida della propria strategia globale, conferirebbe priorità alla rinegoziazione degli accordi internazionali in senso più favorevole all’America; insisterebbe sulla necessità di un *burden-sharing* più equo da parte degli alleati; cercherebbe di limitare in maniera parziale la dipendenza degli Usa dal resto del mondo, senza tuttavia rinunciare al ruolo di pilastro del sistema internazionale degli Stati Uniti. In sostanza: un internazionalismo dai toni meno globalisti e più nazionalisti<sup>240</sup>.

Dal punto di vista economico, questo modello strategico si traduce nel cosiddetto “*free trade with a bite*” per utilizzare un’espressione di James Baker, Segretario del Tesoro dell’amministrazione Reagan. Gli Stati Uniti non rinuncerebbero al ruolo di motore dell’integrazione economica; allo stesso tempo, però, si dimostrerebbero più risoluti nell’adottare misure più assertive per tutelarsi da eventuali misure discriminatorie da parte dei propri partner commerciali.

---

<sup>238</sup> Ibidem, p. 107.

<sup>239</sup> Ibidem, pp. 108-110.

<sup>240</sup> Ibidem, p. 114.

Lo stesso discorso può essere fatto in materia di alleanze: l'America confermerebbe ogni suo impegno internazionale, esortando, al contempo, programmi in favore della riforma dei termini dei propri obblighi, in modo tale da raggiungere un livello di *burden-sharing* più significativo e sostenibile. La Nato non cesserebbe di esistere, ma verrebbe sensibilmente cambiata e riadattata al mutato contesto strategico e securitario. Parimenti, la presenza militare americana in territorio straniero non verrebbe smantellata, ma soltanto considerevolmente ridotta. In definitiva, non si verificherebbe alcuna devoluzione di compiti securitari alle potenze regionali, come auspicato invece dal modello ‘*Fortress America*’<sup>241</sup>.

Per quanto riguarda la promozione della democrazia e dei diritti umani, questa non verrebbe praticata tanto tramite costosi e frustranti interventi umanitari, quanto attraverso sforzi non-militari. I valori americani verrebbero diffusi tramite il buon esempio e la stabilizzazione delle aree verrebbe affidata principalmente agli eserciti locali, supportati e addestrati, in ogni caso, dalla straordinaria macchina militare statunitense.

Parimenti, anche le organizzazioni internazionali sopravviverebbero alla dottrina ‘*better nationalism*’; certo è che gli Stati Uniti sfrutterebbero il più possibile l’innegabile potere negoziale, di tipo politico ma anche economico, di cui dispongono all’interno di tali enti al fine di riformarli in senso meno limitativo per quanto riguarda la sovranità americana. In conclusione, lo scopo di tale dottrina non sarebbe quello di distruggere il multilateralismo e l’ordine globale; il ‘*better nationalism*’ si propone, più che altro, di riformare il sistema internazionale in maniera più favorevole agli interessi statunitensi<sup>242</sup>.

### 2.5.2 Il Realismo jacksoniano di Trump

Come nel caso della tradizione jacksoniana, anche quando si analizza la strategia trumpiana è bene andare oltre gli aspetti folkloristici o su cui si concentrano i media, cercando di comprendere quella che è l’essenza della visione del mondo del 45esimo Presidente degli Stati Uniti.

Contrariamente a quello che sostiene Hal Brands, la politica estera di Trump non è riducibile a quella che lo storico chiama ‘*Geopolitica transattiva*’<sup>243</sup>; come si è visto questa logica è applicabile quando si analizza la visione del *tycoon* in merito alle alleanze, ma sarebbe alquanto semplicistico tacciare di ‘*transazionalismo economico*’ ogni aspetto della sua strategia globale.

---

<sup>241</sup> Ibidem, pp. 116, 117.

<sup>242</sup> Ibidem, pp. 118, 119.

<sup>243</sup> Ibidem, p. 167.

Così facendo non si coglierebbero, infatti, i tratti principali della politica estera di Donald Trump: il realismo e il mercantilismo.

Si è già avuto modo di evidenziare il nesso fra i principi della tradizione jacksoniana e quelli del realismo politico nel capitolo I (cfr. 1.3.4). In questa sede, è necessario ribadire come, in linea con i capisaldi di quella che è la scuola di Andrew Jackson, Trump si definisca un falco realista, che riconosce l'importanza della forza militare ed economica nella competizione senza regole fra le grandi potenze<sup>244</sup>.

È innegabile, d'altronde, la corrispondenza della visione del mondo di Trump con alcuni principi propri del realismo classico, in primis, per quanto riguarda la de-ideologizzazione della politica estera (cfr. 2.4.3). Come si è potuto facilmente notare, la visione della politica internazionale di Trump è altamente conflittuale. L'idea che gli Stati nel sistema internazionale siano in costante competizione per il potere, tuttavia, non è un'idea trumpiana ma un principio basilare delle teorie realiste delle relazioni internazionali. Allo stesso modo, l'idea che l'interesse nazionale prevalga sugli obblighi internazionali e che gli accordi internazionali siano tranquillamente sacrificabili qualora confliggano con la Ragion di Stato è un pilastro portante della *realpolitik*<sup>245</sup>; Trump altro non fa se non recepire questi principi e applicarli alla sua *grand strategy*.

Parimenti, il *tycoon*, in un monologo riguardante la politica estera all'Hotel Mayflower di Washington nell'aprile del 2016, affermò che:

*«Nessun paese ha mai prosperato, se non ponendo prima di tutto il proprio interesse. Sia i nostri amici che i nostri nemici mettono al primo posto il proprio paese, e noi [...] dobbiamo iniziare a fare lo stesso. Non consegneremo più il nostro paese e il suo popolo alla falsa promessa del globalismo. Lo stato-nazione rimane la vera base affinché sia possibile raggiungere la felicità e l'armonia»*<sup>246</sup>.

Emerge da questo discorso il pensiero cardine del realismo, ossia che gli Stati sono i principali attori all'interno del sistema internazionale e gli accordi internazionali sono meri strumenti nelle mani di questi ultimi. Inoltre, sempre in quest'ottica, le organizzazioni internazionali sono nient'altro che "epifenomeni" delle relazioni di potere fra gli Stati-nazione<sup>247</sup>.

---

<sup>244</sup> Laderman C., Brendan S., *Op. Cit.*, p. 96.

<sup>245</sup> Jackson R., Sorensen G., *Op. Cit.*, pp. 68, 69.

<sup>246</sup> Cit. riportata da Schweller R., "Three Cheers for Trump's Foreign Policy", in *Foreign Affairs*, Settembre/Ottobre 2018, p. 139, versione originale: «No country has ever prospered that failed to put its own interests first. Both our friends and our enemies put their countries above ours, and we [...] must start doing the same. We will no longer surrender this country or its people to the false song of globalism. The nation-state remains the true foundation for happiness and harmony».

<sup>247</sup> Moschella M., Sicurelli D., "Le organizzazioni internazionali e le relazioni internazionali", in Belloni R., Moschella M., Sicurelli D., *Op. Cit.*, pp. 30, 31.

Anche quando l'ex Consigliere per la Sicurezza Nazionale H.R. McMaster e l'ex direttore del National Economic Council Gary Cohn sostengono che il mondo non è una comunità globale ma un'arena dove le nazioni competono per difendere i propri interessi<sup>248</sup>, non fanno altro che rigettare uno dei principi cardine del wilsonismo, adottando evidentemente la prospettiva hobbesiana delle relazioni internazionali (cfr. 1.3.4).

Sul piano delle relazioni economiche internazionali, la *Realpolitik* si traduce spesso in termini di mercantilismo, una teoria che subordina l'attività economica a quella politica al fine di accrescere il potere statale. Uno Stato forte è evidentemente necessario poiché, come nel caso del sistema internazionale per i realisti, anche per i mercantilisti l'economia internazionale è concepita come un'arena dove i diversi attori statali competono per far prevalere il proprio interesse<sup>249</sup>.

Quando Trump afferma che l'America deve operare da una posizione di forza economica<sup>250</sup>, conferma in realtà la validità del circolo virtuoso mercantilista secondo il quale "il perseguimento della forza economica supporta lo sviluppo del potere militare e politico dello stato, il quale a sua volta ne promuove e alimenta la forza economica"<sup>251</sup>. Come per Trump (cfr. 2.4.2), inoltre, anche per i mercantilisti "la dipendenza economica da altri stati deve essere il più possibile evitata"<sup>252</sup>.

Tuttavia, l'aspetto che accumuna maggiormente la dottrina trumpiana e quella mercantilista è la visione delle relazioni economiche internazionali come un gioco a somma zero, nel quale la vittoria di uno Stato avviene per forza di cose a discapito di un altro. Come si è più volte detto, Trump è convinto che paesi come Cina, Giappone, Corea del Sud e Germania prosperino a spese degli Stati Uniti, in parole povere: il loro guadagno sarebbe una perdita per l'America e nella realtà non sussisterebbero le condizioni per un gioco a somma positiva. Seguendo alla lettera i moniti della tradizione jacksoniana, Trump afferma che la politica estera americana ha il diritto/dovere di proteggere la sovranità economica, il benessere dei cittadini, la libertà d'azione e l'interesse della nazione; ciò dovrebbe avvenire anche a discapito degli alleati e del sistema internazionale<sup>253</sup>.

---

<sup>248</sup> McMaster H.R., Cohn G.D., "America First Doesn't Mean America Alone", in *The Wall Street Journal*, 30 Maggio 2017.

<sup>249</sup> Jackson R., Sorensen G., *Op. Cit.*, p. 211.

<sup>250</sup> Trump D. J., *Op. Cit.*, pp. 47, 48.

<sup>251</sup> Cit. Jackson R., Sorensen G., *Op. Cit.*, p. 212.

<sup>252</sup> Cit. *Ibidem*, p. 213.

<sup>253</sup> Brands H., *Op. Cit.*, pp. 161-163.

### 2.5.3 Trump: incarnazione dell'Offshore Balancing?

Senza rinnegare in alcun modo l'aggettivo jacksoniano, che ne definisce i tratti salienti e le origini storico-politiche, la strategia di Trump non si orienterà completamente né verso la "Fortress America" né verso il "Better Nationalism", i due estremi del continuum del *retrenchment*. Verosimilmente Trump percorrerà una strada intermedia che tenderà, a seconda delle circostanze, verso un polo o l'altro della modellistica precedentemente descritta.

Una soluzione finale, funzionale alla classificazione della *grand strategy* trumpiana, può essere quella di prendere a prestito il concetto di *Offshore Balancing* magistralmente descritto da John Mearsheimer e Stephen Walt, in un articolo uscito su *Foreign Affairs*, precisamente nel numero di Luglio/Agosto 2016.

In questo saggio, i due politologi affermano che la strategia dell'egemonia liberale, quella che Mead definirebbe wilsoniana (globalista in senso lato), portata avanti dagli Stati Uniti sino ad oggi, sia una strategia sostanzialmente revisionista. Secondo Mearsheimer e Walt, dunque, per preservare la grandezza dell'America e per evitare l'emergere di paesi revisionisti in Europa, in Asia e nel Golfo Persico, gli Stati Uniti dovrebbero adottare una strategia di stampo realista non per nulla, denominata, appunto, *offshore balancing*<sup>254</sup>.

L'*offshore balancing* è una dottrina strategica minimalista secondo la quale, allo scopo di preservare l'equilibrio di potenza regionale, Washington dovrebbe fare affidamento sulle potenze locali, delegando loro il compito di prevenire ed eventualmente contenere le minacce alla sicurezza. L'intervento degli Stati Uniti, dunque, sarebbe richiesto soltanto nel caso estremo in cui l'equilibrio di potenza fosse irrimediabilmente compromesso<sup>255</sup>.

Una *grand strategy* di questo tipo permetterebbe di mantenere inalterata la potenza americana e al contempo, complice la favorevole conformazione geografica della superpotenza, garantirebbe agli Stati Uniti un livello di sicurezza senza precedenti negli ultimi decenni. Tuttavia, *offshore balancing* non è sinonimo di isolazionismo: lo scopo principale degli Usa rimane quello di contrastare l'ascesa di aspiranti egemoni su scala regionale e mondiale, che andrebbe inevitabilmente a compromettere il *balance of power*; anche in caso di intervento *onshore*, comunque, gli alleati degli Stati Uniti dovrebbero garantire un adeguato sostegno e una giusta condivisione dei costi per la difesa<sup>256</sup>.

---

<sup>254</sup> Mearsheimer J.J., Walt S. M., *Op. Cit.*, p. 71.

<sup>255</sup> Brands H., *Op. Cit.*, p. 29.

<sup>256</sup> Mearsheimer J.J., Walt S. M., *Op. Cit.*, pp. 72-74.

Va da sé che la dottrina dell'*offshore balancing* rigetta sistematicamente qualsiasi tipo di interventismo umanitario e di *regime change*. Questo tipo di ingerenza negli affari interni di altri Stati comprometterebbe irrimediabilmente l'architettura istituzionale locale e, soprattutto, creerebbe enormi vuoti di potere spesso colmati da organizzazioni criminali o di matrice terroristica che, com'è risaputo, si nutrono del *vacuum* geopolitico creato dagli strascichi di questi interventi fallimentari. Nel migliore dei casi, anche quando il *regime change* è accompagnato da opere di meticolosa ingegneria istituzionale e sociale (in cui, innegabilmente, gli Usa non eccellono), la missione fallisce: quando si cerca di ricostruire a propria immagine e somiglianza la struttura istituzionale di uno Stato, senza tenere conto del contesto sistemico, si creano, infatti, inevitabilmente vincitori e vinti. Questi ultimi, molto probabilmente, non esiteranno a ricorrere alle armi per far valere le proprie istanze politiche. È proprio in questi casi che si assiste alla nascita di movimenti insurrezionali o, nel peggiore dei casi, alla proliferazione del terrorismo<sup>257</sup>.

Una questione altrettanto connessa è quella riguardante la proliferazione nucleare: l'impero americano, sotto forma di egemonia liberale, non è stato in grado di prevenire la diffusione delle armi nucleari. Infatti, ciò che spinge uno Stato a dotarsi dell'atomica è, in ultima istanza, l'esigenza securitaria di rendersi invulnerabile. Oggigiorno, gli Stati imboccano il sentiero dell'arma atomica anche perché temono di essere attaccati dagli Stati Uniti; la Corea del Nord fornisce l'esempio più lampante a sostegno di questa tesi. L'*offshore balancing*, operando una cesura della pratica di *regime change*, fornirebbe una sorta di assicurazione di non aggressione nei confronti delle aspiranti potenze nucleari<sup>258</sup>.

La strategia dell'*offshore balancing*, infine, ridimensionando i concetti di interesse e sicurezza nazionale, giustificando l'interventismo solo nel caso in cui emerga un aspirante egemone, permetterebbe di ridurre significativamente i costi della politica estera americana. È in quest'ambito che si nota particolarmente la somiglianza con la visione del mondo trumpiana: ponendo fine all'era del controproducente avventurismo estero, sarebbe possibile evitare lo sperperamento di ingenti risorse che potrebbero essere investite più fruttuosamente nella sfera della politica interna, come, ad esempio, nelle infrastrutture, nell'educazione, nello sviluppo, ma anche, se non soprattutto, nella difesa del territorio nazionale<sup>259</sup>.

---

<sup>257</sup> Mearsheimer J.J., Walt S. M., *Op. Cit.*, pp. 74, 75, 80.

<sup>258</sup> *Ibidem*, p. 79.

<sup>259</sup> *Ibidem*, p. 78.

## Capitolo III

### La *Grand Strategy* di Trump al banco di prova

#### Premessa

Gli Stati agiscono secondo quello che Graham Allison ha definito ‘paradigma dell’attore razionale’<sup>260</sup>, per il quale lo stato-nazione è visto come un decisore unitario che reagisce a seguito di una minaccia o di un’opportunità; il suo compito è quello di scegliere in maniera razionale una linea di condotta che porterà auspicabilmente al conseguimento dell’obiettivo razionalmente prefissato<sup>261</sup>.

Tuttavia, ogni Stato si scontra con i fattori esterni e interni (cfr. 1.1) che ne condizionano la strategia per il conseguimento degli obiettivi prefissati secondo il calcolo razionale illustrato da Allison. Ciò vale anche per l’unica superpotenza mondiale che, nonostante possa vantare una chiara supremazia dal punto di vista geopolitico, è sottoposta al condizionamento da parte dei fattori esterni e interni come qualsiasi altro Stato<sup>262</sup> anche se in misura significativamente minore.

Gli Stati Uniti, come qualsiasi altra unità del sistema internazionale, agiscono in una condizione di anarchia. In questo, ogni Stato è sovrano ma ciò non significa, secondo Kenneth Waltz, che esso sia completamente libero di elaborare e, soprattutto, di attuare la propria strategia. Egli sostiene infatti che

*«l’errore sta nel credere che la sovranità degli stati si identifichi con la loro capacità di agire liberamente. Dire che gli stati sono sovrani non significa dire che siano liberi dall’influenza degli altri stati o che siano sempre in grado di ottenere ciò che vogliono. Gli stati sovrani possono subire pressioni da tutte le parti, essere costretti ad agire in modi che preferirebbero evitare ed essere difficilmente in grado di fare qualcosa come vorrebbero»<sup>263</sup>.*

Uno Stato si rapporta per forza di cose con altri attori statali ed è proprio durante l’interazione che il loro comportamento viene necessariamente modificato. Sempre Kenneth Waltz

---

<sup>260</sup> Per un approfondimento sul paradigma dell’attore razionale si veda Allison G. T., *Essence of Decision*, Scott Foresman and Company, Glenview, 1971.

<sup>261</sup> Foradori P., Rosa P., Scartezzini R., *Op. cit.* p. 255.

<sup>262</sup> Cfr. Caracciolo L., ‘Il mondo degli Stati’ in, *Limes* 4/2018, *Lo stato del mondo*, pp. 28, 29.

<sup>263</sup> Cit. Waltz K., *Teoria della politica internazionale*, titolo originale: *Theory of international politics*, trad. it. Narbone L., Il Mulino, Bologna, 1987, p. 190.

sostiene che ciò avvenga in funzione delle strutture del sistema internazionale. Il concetto di struttura elaborato dal padre del neorealismo è assai complicato e non è questa la sede adatta per descriverlo in maniera sufficientemente esaustiva poiché sarebbe inutile ai fini dell'analisi della politica estera di Trump; basterà pertanto chiarire che le strutture sono un concetto organizzativo del sistema internazionale e dipendono dalla distribuzione di potere fra gli attori del sistema, che in questo caso coincidono con gli Stati<sup>264</sup>. Ciò conferisce, ovviamente, un vantaggio relativo agli Stati Uniti (cfr. 2.1).

Pertanto, nella prima parte del capitolo verrà descritta l'interazione sinora avvenuta fra l'America di Trump e gli altri attori del sistema internazionale nei vari teatri geopolitici e come essa ha condizionato, e in parte limitato, la strategia del *Tycoon*.

Come si è già detto, però, non sono solo i fattori esterni a condizionare la politica estera di uno Stato. Le dinamiche della politica interna, i fenomeni burocratici e le interazioni che avvengono fra le varie agenzie governative incidono in maniera significativa sulla politica estera e sulla strategia di un attore statale come gli Stati Uniti<sup>265</sup>; di conseguenza, l'ultimo paragrafo verrà dedicato ad analizzare brevemente ma esaustivamente questi fenomeni burocratici e in che modo essi possono influenzare la politica estera statunitense al tempo di Trump.

Un'ultima precisazione: apparentemente, il modello dello Stato come attore razionale elaborato da Allison e i modelli che spiegano i fenomeni burocratici possono sembrare in aperta contraddizione; infatti, la frammentazione e la scomposizione dello Stato come variabile analitica ne minano l'unitarietà che è considerata fondamentale per lo studio della strategia e della geopolitica. L'analisi fin qui operata potrebbe dunque sembrare caratterizzata da un'incoerenza metodologica non di poco conto. È bene, tuttavia, precisare che non si intende in alcun modo sovrastimare l'importanza dei fenomeni burocratici nella politica estera statunitense e ridimensionare l'importanza dello Stato quale unità fondamentale nello studio della politica estera e della strategia. Infatti, come sostiene Waltz:

*«presentare l'approccio della politica burocratica come alternativa all'approccio dello "stato come attore" è come dire che la teoria dell'impresa è alternativa alla teoria del mercato, un errore che nessun economista competente commetterebbe»<sup>266</sup>.*

---

<sup>264</sup> Waltz K., *Op. Cit.*, pp. 178,192. Per approfondire la definizione di struttura si vedano, in particolare i cap. V e VI della stessa opera.

<sup>265</sup> Cfr. Rosa P., *Sociologia politica delle scelte internazionali*, Laterza, Bari, 2006, pp. 52, 76, 121.

<sup>266</sup> Cit. Waltz K., *Op. Cit.*, p. 231.

### 3.1 Trump e l'equilibrio di potenza indo-pacifico

#### 3.1.1 Usa Vs Cina: tra le promesse elettorali e la trappola di Tucidide

L'arrivo di Trump alla Casa Bianca coincide con un momento storico del tutto peculiare: lo spostamento del baricentro geopolitico e geoeconomico verso l'Asia e la crescita dell'assertività della politica estera cinese. L'ascesa geopolitica di Pechino si concretizza nelle pretese territoriali sul Mar Cinese Meridionale e nell'iniziativa strategica denominata "Nuove vie della seta", che mira a collegare l'Asia all'Europa Occidentale mediante una serie di mirati investimenti infrastrutturali. Conosciuta anche con il nome di *One Belt, One Road*, oppure *Belt and Road Initiative*, la *New Silk Road* si traduce tatticamente, oltre che in investimenti esteri nel settore infrastrutturale, nell'istituzione della Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (Aiib) e in una accresciuta capacità di proiezione militare, specialmente in ambito marittimo<sup>267</sup>.

Tutto ciò è in linea con la riforme intraprese dal leader Xi Jinping che, dopo aver conquistato la carica di "nucleo" della leadership del partito comunista nell'ottobre del 2016<sup>268</sup>, è riuscito a ottenere la rimozione del limite dei due mandati, diventando di fatto presidente a vita nel marzo del 2018<sup>269</sup>. All'inizio del 2017, durante l'annuale vertice del Forum Economico Mondiale tenutosi a Davos, Xi Jinping si è presentato come uno strenuo difensore della globalizzazione, sostenendo che la Cina sarebbe stata disponibile e capace di farsi carico dell'integrazione economica globale<sup>270</sup>, in un'epoca caratterizzata dal disimpegno mondiale statunitense, impersonificato da Donald Trump.

Quella che appare come una sfida alla leadership globale americana era stata colta già dal predecessore del *tycoon*, Barack Obama, che con l'ex-Segretario di Stato, Hillary Clinton, e l'allora Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Tom Donilon, aveva inaugurato il cosiddetto *pivot to Asia*, ossia una svolta strategica che prendeva atto dello spostamento del baricentro delle relazioni internazionali verso l'Asia-Pacifico<sup>271</sup>. Emblema di questo *rebalance* è senza ombra di dubbio il *Trans-Pacific Partnership*; tale accordo di libero scambio (che escludeva la Cina) aveva come obiettivo, almeno a un primo sguardo, l'integrazione commerciale tra i paesi firmatari. Lo

---

<sup>267</sup> Pio A., "Dal secolo americano al secolo asiatico?" in Magri P., *Il mondo secondo Trump*, Mondadori, Milano, 2017, pp. 67-69.

<sup>268</sup> Cfr. Mu C., "Geopolitica di Xi Jinping", in *Limes 1/2017, Cina-Usa la sfida*, p. 33.

<sup>269</sup> China's Xi allowed to remain 'president for life' as term limits removed: <https://www.bbc.com/news/world-asia-china-43361276>

<sup>270</sup> Cfr. President Xi's speech to Davos in full: <https://www.weforum.org/agenda/2017/01/full-text-of-xi-jinping-keynote-at-the-world-economic-forum>

<sup>271</sup> Berkofsky A., "Il *pivot to Asia* di Washington: risultati e impatti", in Magri P., *Il mondo di Obama*, Mondadori, Milano, 2016, p. 47.

scopo del Tpp, però, come quello del *pivot* in generale, era quello di attuare una versione asiatica della strategia del *containment* ai danni di Pechino, per frenarne l'ascesa geopolitica<sup>272</sup>.

Come per Obama, anche per Trump la Cina rappresenta la principale sfida per gli Stati Uniti; tuttavia, per il *tycoon* la minaccia posta dall'ascesa di Pechino riguarda principalmente l'ambito commerciale. Infatti, come è stato precedentemente chiarito, Trump considera la Cina, da lui stesso definita come *currency manipulator* (cfr. 2.4.2), come un avversario sleale: l'insulto peggiore che possa essere rivolto da parte di un jacksoniano. Tuttavia, sarebbe superficiale ricondurre la politica di Trump nei confronti della Cina al mero ambito economico: dalla *National Security Strategy* del 2017, infatti, emerge chiaramente che la strategia commerciale di Pechino altro non è che una rampa di lancio per le sue aspirazioni geopolitiche e per le sue pretese territoriali, in primis sulle isole Senkaku, Diaoyu secondo la narrazione cinese<sup>273</sup>.

Il documento in esame sottolinea che l'ascesa cinese rappresenta un pericolo per la sovranità degli Stati asiatici e per il *balance of power* regionale, coerentemente con l'ipotesi secondo la quale la strategia trumpiana sia destinata a percorrere i binari dell'*offshore balancing* (cfr. 2.5.3), piuttosto che quelli più radicali del *rentrenchement* auspicato da Buchanan. Infatti, dal punto di vista economico, la NSS conferma che gli Stati Uniti non opereranno una virata protezionistica (proposta dal modello *Fortress America*); al contrario, Washington si dice disposta a incoraggiare la cooperazione regionale e il libero commercio, a patto però che venga garantito *'equal and reliable access for American exports'*<sup>274</sup>; perfettamente in linea col messaggio della campagna elettorale di Trump, la NSS insiste sulla reciprocità del commercio, in un'espressione: *fair trade*. Sul versante militare, la strategia presentata non menziona, almeno sulla carta, alcuna riduzione della presenza sul continente; anzi si sottolinea l'importanza della cooperazione per adempiere agli obiettivi di deterrenza e, se necessario, sconfitta militare dell'avversario<sup>275</sup>. Traspare comunque l'insistenza per un più equo *burden-sharing* fra gli alleati, che permette, anche in questo caso di identificare la NSS con la strategia dell'*offshore balancing*.

Una delle prime mosse dell'amministrazione Trump è stata il mantenimento di una solenne promessa fatta in campagna elettorale: l'abbandono del Tpp di cui si è già spiegata la valenza geopolitica. Alla luce di ciò, il ritiro degli Stati Uniti da tale accordo commerciale appare strategicamente irrazionale, considerando che anche per il *tycoon* la Cina rappresenta il principale

---

<sup>272</sup> In realtà la visione del Tpp come contenimento della Cina è propugnata principalmente da Pechino: cfr. Naughton B., Kroeber A.R., De Jonquières G., Webster G., "What Will the TPP Mean for China?" in *Foreign Policy*, 7 Ottobre 2017, e Maronta F. "Gli usi geopolitici del commercio", in *Limes* 2/2016, *La terza guerra mondiale?*.

<sup>273</sup> National Security Strategy of the United States of America, Dicembre 2017, p. 46.

<sup>274</sup> Cit. Ibidem, p. 47.

<sup>275</sup> Ivi.

avversario dell'America. È bene, però, sottolineare tre aspetti fondamentali: in primo luogo, è vero che il Tpp rientrava in un disegno strategico di più ampie dimensioni, ossia quello del *containment* di Pechino; tuttavia, il *Trans-Pacific Partnership*, come gli analoghi Ttip (affossato ancor prima di vedere la luce) e Nafta, secondo l'opinione di Trump, rappresenta uno svantaggio insostenibile per la *middle class* americana, che, va ricordato, rappresenta il bacino elettorale che ha permesso all'imprenditore newyorkese di diventare il 45esimo Presidente degli Stati Uniti d'America<sup>276</sup>. In sintesi, questo tipo di accordi commerciali costituiscono le fondamenta di una strategia di chiaro stampo hamiltoniano (cfr. 1.2.1); pertanto, è chiaro che un Presidente di palese stampo jacksoniano cerchi di smantellarli.

In secondo luogo, la preoccupazione destata dalla Cina, agli occhi di Trump, è di natura prevalentemente, ma non esclusivamente, economico-commerciale: gli obiettivi dell'amministrazione, annunciati anche durante la campagna elettorale, riguardano principalmente l'incremento delle esportazioni statunitensi verso la Cina e la riduzione del deficit commerciale di Washington nei confronti di Pechino<sup>277</sup>. Per riuscire in questo intento, il Presidente Usa ha fatto indirettamente leva su quello che è considerato un tabù nei rapporti sino-americani dal 1979: la politica dell'unica Cina. Trump, infatti, è stato il primo presidente eletto a compiere una telefonata ufficiale al Presidente di Taiwan, Tsai Ing-wen, nel dicembre del 2016, scatenando le prevedibili ire di Pechino, preoccupata che la questione possa essere riaperta, con conseguenti danni irreversibili sulla leadership del Partito Comunista. Sempre nel dicembre stesso, Trump avrebbe dichiarato che l'America non si sentirà in obbligo di rispettare la politica dell'unica Cina, a meno che Pechino non accetti di negoziare in altri ambiti, quali, ad esempio, il commercio<sup>278</sup>.

Per ultimo, bisogna sottolineare che l'abbandono del Tpp non costituisce assolutamente il primo campanello di allarme di un vagheggiato isolazionismo americano, che come si è visto rappresenta una categoria che non aiuta a comprendere la politica estera di Trump. Come è stato analizzato nel precedente capitolo, Trump si oppone agli accordi multilaterali che, nell'ottica jacksoniana, limitano la sovranità e la libertà d'azione americana. Il 45esimo Presidente Usa preferisce di gran lunga la diplomazia bilaterale, che conferisce a Washington un potere negoziale senza rivali; l'amministrazione, infatti, si è detta volenterosa nel cercare soluzioni bilaterali con i partner dell'Asia-Pacifico, come, ad esempio, il Giappone. Ciò fa pensare che non verrà perseguita un'agenda di tipo protezionistico e, tantomeno, multilaterale. Trump continuerà ad adottare una strategia volta a perseguire accordi di tipo bilaterale<sup>279</sup>.

---

<sup>276</sup> Kucik J., Menon R., "China will miss the TPP", in *Foreign Affairs*, 6 Febbraio 2017.

<sup>277</sup> Webster G., "A false Start for Trump and Xi", in *Foreign Affairs*, 10 Marzo 2017.

<sup>278</sup> Shirk S., "Trump and Chiina", in *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2017.

<sup>279</sup> Kausikan B., "Asia in the Trump Era", in *Foreign Affairs*, Maggio/Giugno 2017.

Pertanto, è vero che l'abbandono del Tpp da parte statunitense potrebbe lasciare a Pechino qualche margine di manovra particolarmente favorevole dal punto di vista strategico; tuttavia, è bene notare che l'unico accordo commerciale multilaterale attualmente in vita nella regione è il *Regional Comprehensive Economic Partnership* (Rcep) che non è di certo, in ottica cinese, un mezzo sufficientemente appetibile per rilanciare un progetto di egemonia regionale. Ciò è particolarmente vero alla luce di un'importante riflessione: il Rcep non è un'iniziativa partita da Pechino, bensì un accordo nato in sede Asean per rinforzare la cooperazione con i sei paesi dell' "Asean plus six". Di questi sei paesi, per l'appunto uno è la Cina, quattro, Australia, Giappone, Nuova Zelanda e Corea del Sud, sono per il momento fedeli alleati degli Stati Uniti e l'ultimo, l'India, non si può certo definire amichevole nei confronti di Pechino<sup>280</sup>.

Sempre rispettando un impegno preso in campagna elettorale, per contrastare quello che è stato definito come "stupro commerciale" degli Stati Uniti da parte della Cina<sup>281</sup>, nel marzo del 2018 il 45esimo Presidente americano ha annunciato una serie di dazi al 25% volti a colpire l'import di merci cinesi<sup>282</sup>. Nel giugno seguente Trump ha minacciato di porre in essere altri dazi, questa volta al 10%, su 200 miliardi di dollari di merci cinesi, salvo poi chiedere al Rappresentante commerciale degli Stati Uniti, Robert Lighthizer, di alzare la percentuale al 25%, nell'agosto dello stesso anno<sup>283</sup>. Per giustificare l'impiego di tali misure, l'amministrazione Trump ha invocato due leggi interne statunitensi, precisamente il *Trade Expansion Act* del 1962 e il *Trade Act* del 1974, che permettono l'imposizione di dazi per tutelare il benessere della nazione da pratiche commerciali predatorie che minaccino la sicurezza nazionale<sup>284</sup>. Va de sé che questo tipo di legislazione, peraltro scarsamente invocata, va a svuotare di significato il regime multilaterale del Wto e il contestuale Meccanismo di risoluzione delle controversie; ovviamente, è superfluo ribadire che un presidente di uno Stato che viene considerato superpotenza, che si rifà al realismo jacksoniano e alla diplomazia bilaterale, non può che agire in questa maniera visto che le organizzazioni internazionali sono, secondo quest'ottica, una limitazione alla sovranità degli Stati Uniti d'America.

Le prevedibili contromisure adottate da Pechino hanno scatenato quella che, non senza qualche forzatura, è possibile definire come guerra commerciale, descritta dai media con toni semi-apocalittici, prevedendo il collasso dell'economia statunitense e, di conseguenza, di quella mondiale. La realtà dei fatti è diversa: tali misure hanno una portata di circa 50 miliardi di dollari;

---

<sup>280</sup> Ibidem.

<sup>281</sup> China accused of trade 'rape' by Donald Trump: <https://www.bbc.com/news/av/world-us-canada-36185275/china-accused-of-trade-rape-by-donald-trump>

<sup>282</sup> Whiton C., "China Gets Trumped", in *The National Interest*, 5 Aprile 2018.

<sup>283</sup> Valsania M., "Usa-Cina, sanzioni dal 10 al 25% su 200 miliardi di import", in *Il Sole 24 ore*, 2 agosto 2018.

<sup>284</sup> Goodman M. P., Ratner E., "A Better Way to Challenge China on Trade", in *Foreign Affairs*, 23 Marzo 2018

tale cifra ha un impatto considerevole sull'economia cinese, mentre, al contrario, non incide drammaticamente sull'economia statunitense<sup>285</sup>.

Se, come sostengono numerosi analisti<sup>286</sup>, gli Stati Uniti sono destinati al conflitto, secondo un determinismo rappresentato dalla cosiddetta ‘Trappola di Tucidide’, tutto sembra deporre a favore di Washington. In primo luogo, gli Stati Uniti detengono una serie di vantaggi strategici che il leader Xi Jinping dovrebbe tenere a mente, a cominciare dal dato geografico: la bi-oceanicità dell’America la rende quasi inattaccabile, a differenza della Cina che è circondata da potenze ostili o comunque non amiche (in primis Giappone e Russia) e da alleati che sono più che altro fonte di imbarazzo internazionale (si legga: Corea del Nord). Non bisogna, inoltre, dimenticare il ruolo del dollaro nel sistema internazionale (cfr. 2.1) e il fatto che Washington è relativamente più indipendente, dal punto di vista energetico, rispetto a Pechino. Infine, nonostante la nuova presidenza non goda della piena fiducia dei leader mondiali, bisogna tenere presente che ciò non basta a scalfire il *soft power* americano; nonostante iniziative come la Bri, la Cina non può sperare di competere in questo ambito, almeno per il momento<sup>287</sup>.

In secondo luogo, dal punto di vista interno, Pechino soffre alcune contraddizioni che non la rendono adatta a sfidare l’egemonia americana. Innanzitutto, si segnalano, da un lato, i problemi collegati al controllo estremamente centralizzato dell’economia cinese e, dall’altro, i timori, da parte della classe dirigente cinese, dell’effetto di eventuali liberalizzazioni sulla tenuta del regime<sup>288</sup>. Ma il dato più importante riguarda la destinazione dell’export cinese: nel 2017, l’88,8% del surplus commerciale di Pechino era rappresentato dalle esportazioni verso gli Stati Uniti<sup>289</sup>, a dimostrazione del fatto che è la Cina ad avere strettamente bisogno di Washington e non il contrario.

Dal punto di vista securitario, il Presidente Trump ha deciso di rafforzare la cooperazione con Giappone, India e Australia in ambito Quad (*Quadrilateral Security Dialogue*), il che potrebbe voler significare un aumento della presenza navale nel Mar Cinese Meridionale, in modo tale da rinforzare il *containment* ai danni di Pechino<sup>290</sup>; ciò sembrerebbe una conferma al fatto che, come sostenuto da John Mearshimer e Stephen Walt, Washington dovrà sforzarsi e magari intervenire *onshore* per contenere l’ascesa geopolitica della Cina, preservando, in tale maniera, l’equilibrio di potenza regionale<sup>291</sup>.

---

<sup>285</sup> Whiton C., *Op. Cit.*

<sup>286</sup> Cfr. Allison G., ‘The Thucydides Trap: Are the U.S. and China Headed for War?’, in *Foreign Affairs*, 24 Settembre, 2015.

<sup>287</sup> Rapp-Hooper M., ‘What China Wants From Trump’, in *Foreign Affairs*, 7 Novembre, 2017.

<sup>288</sup> Kausikan B., *Op. Cit.*

<sup>289</sup> Chang G. G., ‘Trump’s Tariffs Could Crush China’s Ambitions’, in *The National Interest*, 28 giugno 2018.

<sup>290</sup> Cuscito G., ‘I nemici delle nuove vie della seta’, in *Limes* 4/2018, *Lo stato del mondo*, p. 100.

<sup>291</sup> Mearshimer J. J., Walt S. M. *Op. Cit.*, p. 81.

Pertanto, se effettivamente Pechino e Washington sono destinate a sfidarsi, l'analisi fin qui condotta fa pensare a quest'ultima come la vincitrice, nonostante le continue previsioni del declino americano rapportato all'ascesa cinese. Una cosa è certa: l'amministrazione Trump ha capito che, ora come ora, la Cina è l'avversario più temibile; seppure con toni e temi diversi, la strategia del 45esimo Presidente Usa coincide, nonostante differenze tattiche, con quella del suo predecessore: contenere il rivale asiatico.

### 3.1.2 *L'incognita nordcoreana*

La Cina, tuttavia, non rappresenta l'unica minaccia che l'amministrazione Trump si trova a fronteggiare nella regione; i continui test missilistici sperimentati dalla Corea del Nord hanno richiesto un impegno attivo da parte della diplomazia americana, come si evince anche dalla Nss, che definisce il regime di Kim Jong Un come una minaccia alla stabilità globale. Lo stesso documento dichiara l'obiettivo della completa denuclearizzazione del regno eremita<sup>292</sup>, obiettivo che, visto il fallimento dei cosiddetti Six-Party Talks<sup>293</sup>, è affidato alla negoziazione bilaterale fra Washington e Pyongyang<sup>294</sup>.

Trump ha espresso più volte il proprio risentimento nei confronti dei suoi predecessori per non aver intercettato prontamente la minaccia, permettendo al regime di Kim di rimanere in un limbo di impunità. Allo stesso tempo il 45esimo Presidente Usa ha manifestato la volontà di incontrare il giovane leader del regno eremita direttamente, convinto di poter arrivare ad un risultato più che soddisfacente per mantenere l'equilibrio di potenza regionale, tanto che la Casa Bianca aveva annunciato un summit per il 12 giugno 2018, salvo poi ricredersi e annullare l'incontro in data 24 maggio a causa, a detta di Trump, dell'aperta ostilità della controparte nordcoreana<sup>295</sup>.

Ciò nonostante, il summit di Singapore ha avuto luogo il giorno prestabilito; i più critici hanno sottolineato la precipitosità di Trump nel partecipare ad un incontro di tale portata senza un'accurata preparazione sul dossier, sottolineando, allo stesso tempo, che il vero vincitore del confronto sia stato Kim che, in questo modo, ha ottenuto, indirettamente, lo status di interlocutore paritario di Washington<sup>296</sup>.

---

<sup>292</sup> National Security Strategy of the United States of America, Dicembre 2017, pp. 46, 47.

<sup>293</sup> I Six-Party Talks sono stati una serie di round negoziali fra Usa, Cina, Russia, Corea del Sud, Giappone e Corea del Nord stabiliti a seguito del ritiro di quest'ultima dal Trattato di Non Proliferazione, nel 2003.

<sup>294</sup> Fuchs M., "The North Korea Deal", in *Foreign Affairs*, 21 Dicembre 2017.

<sup>295</sup> Haass R. N., "Korea Summitry", in *Foreign Affairs*, 25 Maggio 2018.

<sup>296</sup> Russel D. R., "A Historic Breakthrough or a Historic Blunder in Singapore?", in *Foreign Affairs*, 12 Giugno 2018.

Questa posizione è parzialmente comprensibile se si volge un primo sguardo alla dichiarazione congiunta firmata a Singapore che individua quattro punti:

- l'impegno a stabilire nuove relazioni fra gli Usa e Corea del Nord improntate alla pace e alla prosperità;
- lo sforzo per costruire un regime di pace e stabilità nella penisola coreana;
- l'impegno della Corea del Nord a provvedere alla completa denuclearizzazione della penisola, coerentemente con quanto previsto dalla Dichiarazione di Panmunjom<sup>297</sup>;
- il rimpatrio dei resti dei prigionieri di guerra (Pow) e i dispersi in azione (Mia)<sup>298</sup>.

Si comprende, dunque, la delusione di chi, non senza ragione, ha sottolineato la vaghezza degli impegni stabiliti evidenziando come temi quali i missili balistici, le armi chimiche e cibernetiche, i diritti umani, siano stati lasciati completamente in sordina. A ciò si aggiunge la mancanza di un qualsiasi meccanismo di verifica e *follow-up*, che rappresenta il cardine della garanzia di qualsivoglia accordo di non proliferazione<sup>299</sup>.

Al contrario, si è rilevato come il leader nordcoreano abbia ottenuto due risultati precedentemente insperati: in primo luogo, il regno eremita è riuscito ad allentare la morsa in cui si vedeva costretto a causa delle sanzioni imposte dalla comunità internazionale. In secondo luogo, la Corea del Nord ha ottenuto la cessazione a tempo indeterminato delle esercitazioni militari congiunte fra gli Stati Uniti e la Repubblica di Corea<sup>300</sup>.

In particolare quest'ultimo punto ha suscitato non poche preoccupazioni per Seoul, che, già durante il picco più alto della crisi nordcoreana nell'autunno del 2017, aveva accettato l'installazione del sistema missilistico Thaad (*Terminal High-Altitude Area Defense*)<sup>301</sup>, in funzione tanto anti-nordcoreana quanto anticinese.

Tuttavia, questo risultato va letto tenendo conto della visione del mondo di Trump testé analizzata: per un'amministrazione che fa del *rentrenchment* e dell'*America first* i suoi cavalli di battaglia, la cessazione dell'esercitazioni congiunte fra Usa e Corea del Sud rappresenta una

---

<sup>297</sup> La Dichiarazione di Punmunjom per la pace, la prosperità e per l'unificazione della penisola coreana è un documento adottato dalla Repubblica Popolare Democratica di Corea e la Repubblica di Corea che impegna le parti a risolvere pacificamente il conflitto coreano e a costruire una pace duratura anche attraverso la denuclearizzazione della penisola.

<sup>298</sup> Trump and Kim joint statement from the Singapore summit:

[https://www.washingtonpost.com/news/politics/wp/2018/06/12/trump-and-kim-joint-statement-from-the-singapore-summit/?utm\\_term=.9f36a71b1826](https://www.washingtonpost.com/news/politics/wp/2018/06/12/trump-and-kim-joint-statement-from-the-singapore-summit/?utm_term=.9f36a71b1826)

<sup>299</sup> Russel D. R., *Op. Cit.*

<sup>300</sup> Ibidem.

<sup>301</sup> Reveron D. S., "La vocazione imperiale del Pacom alla prova della Corea del Nord", in *Limes* 9/2017, *Venti di guerra in Corea*, p. 99.

vittoria, non una sconfitta. Il Presidente americano, infatti, non ha esitato a definire tali esercitazioni come costosi, oltre che provocatori, “giochi di guerra” (*war games*); la cessazione delle suddette operazioni, secondo Trump, permetterà agli Stati Uniti di risparmiare una somma considerevole di denaro<sup>302</sup>. Rimane effettivamente da chiedersi se questa operazione non giovi più a Trump che a Kim, tuttavia, la risposta non deve sorprendere: per un Presidente jacksoniano la politica estera deve essere lo scudo della nazione e, come il *tycoon* ha spesso affermato, la Corea del Nord è un problema la cui risoluzione spetta principalmente agli Stati limitrofi<sup>303</sup>: essi dovrebbero farsi carico del problema, anche a costo di tollerare che Tokyo e Seoul si dotino dell’atomica in funzione deterrente nei confronti di Pyongyang<sup>304</sup>. In tal modo, dovrebbero essere gli attori regionali a farsi carico dell’equilibrio di potere nella regione, coerentemente con quanto prescritto dalla strategia dell’*offshore-balancing*.

Tuttavia, con buona pace dell’amministrazione attuale, a cui va riconosciuto di aver creato quantomeno uno storico canale diplomatico diretto col regno eremita, la denuclearizzazione della Corea non avverrà. Lo conferma anche Richard Haass che sottolinea che il dittatore nordcoreano non rinuncerà facilmente alla deterrenza nucleare e tantomeno acconsentirà di sottoporsi a ispezioni ritenute troppo intrusive<sup>305</sup>.

Andando con ordine: Pyongyang non ha accettato in alcun modo di sottoscrivere una *timeline* per lo smantellamento degli armamenti nucleari; ciò sembra dimostrare che la Cvid (denuclearizzazione completa, verificabile, irreversibile) o la Ffvd (denuclearizzazione finale e completamente verificata) non avverranno in alcun modo. Inoltre, Kim si è rifiutato di incontrare il Segretario di Stato Mike Pompeo, quasi a voler ribadire la sua disponibilità a dialogare e negoziare direttamente solo con Trump<sup>306</sup>. Non solo, il giovane dittatore ha paragonato le pretese di Pompeo, riguardanti la consegna dal 60 al 70% dell’arsenale nucleare nella visita di controllo di luglio, a quelle di un gangster, sostenendo che esse violassero lo “spirito di Singapore”<sup>307</sup>.

Appare dunque evidente come il leader del regno eremita voglia mantenere la vaghezza degli impegni presi, senza dare seguito concreto all’impegno di denuclearizzazione, che, come si è visto, viene definito in termini volutamente vaghi e privi di concretezza.

---

<sup>302</sup> Donald Trump says US to stop 'war games' with South Korea: <https://edition.cnn.com/2018/06/12/politics/trump-us-military-war-games-south-korea-intl/index.html>

<sup>303</sup> Russel D. R., *Op. Cit.*

<sup>304</sup> Brands H, *Op. Cit.*, p. 83.

<sup>305</sup> Haass R. N., ‘Korea Summitry’, in *Foreign Affairs*, 25 Maggio 2018.

<sup>306</sup> Kelly R. E., ‘Pompeo in Pyongyang: Yet Another Nothingburger in Trump’s North Korea Diplomacy’, in *The National Interest*, 11 Luglio 2018.

<sup>307</sup> Panda A., Narang V., ‘North Korea’s Nuclear Program Isn’t Going Anywhere’, in *Foreign Affairs*, 13 Agosto 2018.

Tuttavia, ciò non deve essere ricondotto a errori diplomatici da parte dell'amministrazione Trump: come già affermato, a essa va riconosciuto l'impegno a dialogare bilateralmente col dittatore nordcoreano. D'altronde Trump ha fatto capire più volte di poter tollerare la proliferazione, qualora servisse a mantenere il *balance of power*. L'impossibilità della denuclearizzazione da parte della Corea del Nord, non deriva dunque dal fallimento o dalla troppa ambizione degli obiettivi statunitensi; al contrario, essa deriva dalla natura strategica delle armi nucleari.

Joseph Cirincione sottolinea che i motivi che spingono gli Stati a dotarsi dell'atomica sono essenzialmente cinque: la sicurezza nazionale, il prestigio, i fattori domestici, la tecnologia a disposizione e i fattori economici. Di questi soltanto il primo è quello empiricamente più verificabile<sup>308</sup>, soprattutto nel caso nordcoreano.

L'imperativo securitario che spinge gli Stati a intraprendere la costruzione di un arsenale nucleare è riconducibile alle teorie realiste delle relazioni internazionali: in un mondo hobbesiano uno Stato cercherà di provvedere alla propria sicurezza nazionale in qualsiasi modo, anche attraverso la costruzione di un'arma dotata di una capacità distruttiva senza precedenti<sup>309</sup>. Sostiene Cirincione, infatti, che le armi nucleari sono:

*«la garanzia definitiva di sicurezza. Un arsenale nucleare può fornire deterrenza contro qualsiasi Stato rivale. Quando uno Stato affronta una grave minaccia alla propria sicurezza, come, ad esempio, un potenziale avversario in possesso di armi nucleari, allora lo Stato dovrà, quasi sicuramente, raggiungere tale capacità (nucleare) pena il rischio di essere annientato»<sup>310</sup>.*

Ed è proprio per questo che la Corea del Nord non rinuncerà mai all'atomica: l'arsenale nucleare rappresenta un' "assicurazione sulla vita" del regime nordcoreano. Kim è consapevole del fatto che Gheddafi e Saddam non sarebbero mai stati attaccati se fossero stati in possesso dell'atomica<sup>311</sup>; il giovane dittatore segue un calcolo assolutamente razionale: l'arsenale nucleare rende uno Stato praticamente invulnerabile, pertanto un *regime change* alla maniera libica o irachena non potrà mai essere perpetrato fintanto che la Corea del Nord potrà sfoggiare la propria deterrenza nucleare.

---

<sup>308</sup> Cirincione J., *Bomb Scare: the history and future of nuclear weapons*, Columbia University Press, New York, pp. 47, 51.

<sup>309</sup> Ibidem, p. 51.

<sup>310</sup> Cit. Ivi, versione originale: «the ultimate security guarantor. A nuclear arsenal can deter any state rival. When a state faces an acute threat to its security, such as a potential adversary developing nuclear weapons, then the state will almost certainly have to match that capability or risk its very existence».

<sup>311</sup> Bandow D., "Why America Must 'Invade' North Korea", in *The National Interest*, 12 Luglio 2018.

Pertanto, nonostante gli attuali sforzi della nuova amministrazione, Kim non acconsentirà mai ad una completa denuclearizzazione della penisola, se non in cambio di garanzie credibili da parte di Washington; il livello odierno della credibilità americana, però, è ai minimi storici e uno Stato precedentemente inserito nel cosiddetto “*Axis of evil*” non si fiderà facilmente delle garanzie americane. Il regno eremita è a tutti gli effetti una potenza nucleare e l’amministrazione Trump farebbe meglio a prendere atto di ciò e impostare la propria diplomazia a partire da tale assunto.

### **3.2 *Heartland*: capovolgimento di alleanze o continuità geopolitica?**

Condensare in poche pagine le relazioni fra gli Stati Uniti e la Federazione Russa è impresa alquanto ardua, se non impossibile. Lo scopo di questo paragrafo, inoltre, è quello di analizzare principalmente le relazioni fra i due paesi al tempo del 45esimo Presidente degli Stati Uniti.

Indubbiamente, quando nel gennaio del 2017 Trump si è insediato alla Casa Bianca, i rapporti fra Mosca e Washington toccavano livelli di tensione particolarmente preoccupanti, tanto che durante la crisi in Ucraina e la conseguente annessione russa della Crimea, molti analisti avevano iniziato a parlare di “*Cold War II*”<sup>312</sup>. Tuttavia, vista la distribuzione di potere fra le unità che compongono l’attuale sistema internazionale, parlare di Seconda Guerra Fredda o di ripresa del conflitto bipolare appare fuorviante, anche se del tutto comprensibile visto il livello di assertività della politica estera del Cremlino. Innanzitutto, dal punto di vista qualitativo, l’attuale potenza della Russia non è comparabile con quella degli Stati Uniti e non ricorda nemmeno lontanamente il suo predecessore sovietico; dal punto di vista quantitativo, invece, gli attori che partecipano attivamente alle relazioni internazionali non sono più soltanto due: non si possono certo ignorare la Cina, l’Ue a trazione tedesca, l’Iran, il Giappone e la Turchia<sup>313</sup>. In sintesi: la struttura bipolare è inapplicabile all’attuale sistema internazionale.

Ciò non toglie che, come sostiene Walter Russell Mead, di recente la Russia abbia creato non pochi problemi agli Stati Uniti, dall’annessione della Crimea fino all’intervento in Siria a favore del governo di Damasco, che ha certamente influito sulle sorti del conflitto<sup>314</sup>. È bene, però, cercare di adottare, per qualche istante, il punto di vista russo: con l’implosione dell’Unione Sovietica, l’Occidente, sotto leadership statunitense, ha adottato una politica estera di stampo wilsoniano (cfr. 1.2.1), nella convinzione più totale che la Russia post-sovietica avesse intrapreso

---

<sup>312</sup> Cfr. Trenin D., “Welcome to Cold War II”, in *Foreign Policy*, 4 Marzo, 2014.

<sup>313</sup> Per una solida confutazione della tesi della Seconda Guerra Fredda cfr. Kortunov A. “Perché noi russi non riusciamo a capirci con gli americani”, in *Limes 2/2016, La terza guerra mondiale?*.

<sup>314</sup> Mead W. R., “Stati Uniti, Occidente e Russia. Il ritorno della storia”, in Magri P., *Il mondo di Obama*, Mondadori, Milano, 2016, p. 95.

il cammino della democrazia liberale di tipo occidentale. Inoltre, era stato promosso il tanto controverso allargamento a est della Nato, inglobando nell'organizzazione paesi appartenenti un tempo alla sfera di influenza sovietica; con l'Alleanza Atlantica a ridosso dei propri confini, la Russia ha iniziato a sperimentare una sindrome di accerchiamento<sup>315</sup>. Se a ciò si somma la Rivoluzione Arancione che ha avuto luogo in Ucraina tra il dicembre 2004 e il gennaio 2005, interpretata da Mosca come un tentativo da parte statunitense di trascinare Kiev all'interno della sfera di influenza atlantica<sup>316</sup>, si capisce il senso della rinata assertività russa: una volta persa l'Ucraina, il confine Sud-Est della Federazione sarebbe stato pericolosamente esposto, rendendo Mosca altamente vulnerabile<sup>317</sup> (cfr. figura 4)



Figura 4: Carta a cura di Laura Canali per Limes 11/16, L'agenda di Trump.

Se è vero, dunque, come sostiene George Friedman, che, in ultima istanza, la strategia americana continuerà a mirare alla frammentazione dell'Eurasia ('*Who rules East Europe commands the Heartland*'<sup>318</sup>), in qualità di prima linea difensiva, appare naturale che Usa e Russia siano strutturalmente destinate a scontrarsi<sup>319</sup>.

<sup>315</sup> Ibidem, pp. 98-101.

<sup>316</sup> Friedman G., *Op. Cit.*, p. 108.

<sup>317</sup> Ivi.

<sup>318</sup> Cit. Mackinder H. J., in Friedman G., *Op. Cit.*, p. 45.

<sup>319</sup> Friedman G., *Op. Cit.*, p. 108.

Tuttavia, Donald Trump, come del resto Barack Obama prima di lui<sup>320</sup>, ha auspicato un nuovo corso delle relazioni con Mosca, per poter migliorare la cooperazione in merito ai dossier che preoccupano maggiormente il nuovo inquilino della Casa Bianca, come, ad esempio, la lotta al terrorismo di matrice islamica<sup>321</sup>. Trump non ha mai nascosto la propria ammirazione nei confronti di Putin derivante principalmente dal realismo che sottostà alla visione del mondo dei due leader e alla critica condivisa dell'ordine mondiale post- Guerra Fredda<sup>322</sup>. Subito dopo il referendum in Crimea, nel marzo 2014, il *tycoon* non ha espresso nessuna condanna per la plateale violazione del diritto internazionale, sostenendo che Putin stesse soltanto perseguendo l'obiettivo di rafforzare il suo paese<sup>323</sup>.

Va segnalato che l'obiettivo di migliorare le relazioni con la Federazione Russa non è una prerogativa soltanto trumpiana: da Clinton a Obama, passando per Bush Jr., ogni amministrazione ha cercato di allentare le tensioni con l'erede ridimensionato dell'Impero Sovietico; tuttavia, le circostanze internazionali, come ad esempio le guerre jugoslave, l'intervento russo in Cecenia, la guerra russo-georgiana del 2008 e infine la crisi ucraina, hanno complicato il quadro delle relazioni fra Washington e Mosca<sup>324</sup>. Se a ciò si somma un profondo pregiudizio antirusso presente nell'establishment della politica estera americana, si capisce come i vari tentativi di "reset" abbiano fallito.

Anche la postura di Trump nei confronti della Federazione Russa è cambiata, almeno per quanto riguarda la retorica, complice non tanto una patologia schizofrenica che secondo alcuni affliggerebbe il 45esimo Presidente Usa, quanto un'amministrazione che non sempre condivide le simpatie di Trump nei confronti del Presidente russo; si pensi, ad esempio, a Nikki Haley, ambasciatrice alle Nazioni Unite, che ha sostenuto pubblicamente che le violenze a Kiev e nelle regioni del Donbass fossero diretta conseguenza dell'assertività della politica estera russa e che la Crimea appartenga all'Ucraina<sup>325</sup>. Lo stesso si può affermare per quanto riguarda l'atteggiamento intransigente nei confronti della Russia da parte di John R. Bolton, Consigliere per la Sicurezza Nazionale dall'aprile del 2018 e quello del Direttore dell'Intelligence Nazionale, Dan Coats, che ha paragonato il pericolo di un attacco cibernetico da parte di Mosca alla minaccia posta dal terrorismo internazionale<sup>326</sup>. Se a ciò si somma l'indagine per quello che è stato mediaticamente

---

<sup>320</sup> Mead W. R., "Stati Uniti, Occidente e Russia. Il ritorno della storia", in Magri P., *Il mondo di Obama*, Mondadori, Milano, 2016, p. 102.

<sup>321</sup> Laderman C., Simms B., *Op. Cit.*, pp. 110-112.

<sup>322</sup> *Ibidem*, pp. 115, 118.

<sup>323</sup> *Ibidem*, pp. 92-92.

<sup>324</sup> Rumer E. B., Sokolsky R., Weiss A. S., "Trump and Russia", in *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2017.

<sup>325</sup> Feifer G., "Where Trump and Putin Diverge", in *Foreign Affairs*, 15 Febbraio 2017.

<sup>326</sup> Landler M., Davis J. H. "Trump Opens His Arms to Russia. His Administration Closes Its Fist", in *The New York Times*, 14 Luglio 2018.

definito come *Russiagate*, si comprende come Trump abbia dovuto smorzare i toni di apprezzamento nei confronti del Presidente russo. A complicare ulteriormente il quadro, le ritorsioni di Washington a seguito del caso Skripal, tra le quali la chiusura del Consolato russo a San Francisco e l'espulsione di 60 diplomatici russi<sup>327</sup>.

Va segnalato, inoltre, che nel luglio 2017 il Congresso ha approvato il *Countering America's Adversaries Through Sanctions Act* (Caatsa) che codifica le sanzioni imposte dalle amministrazioni precedenti; così facendo si impedisce al Presidente di rimuoverle senza consenso del Congresso<sup>328</sup>. A questo punto dovrebbe sorgere spontanea una domanda: che bisogno ha il Campidoglio di remare contro un candidato dello stesso partito? Ebbene va ricordato che Trump rimane un outsider rispetto all'establishment del GOP, basti pensare che in politica estera l'avversario interno più tenace e ostile alla visione di Trump è stato il Senatore John McCain, scomparso nell'agosto 2018.

Il cambiamento della retorica in merito alle relazioni della nuova amministrazione con Mosca si evince anche dalla National Security Strategy che sostiene:

*«La Russia sta utilizzando misure sovversive per indebolire la credibilità degli impegni americani in Europa, per minare l'unità transatlantica e indebolire i governi e le istituzioni europee. Tramite l'invasione della Georgia e dell'Ucraina, la Russia ha dimostrato la propria volontà di violare la sovranità degli stati nella regione. La Russia continua a intimidire i propri vicini attraverso un comportamento minaccioso come, ad esempio, l'ostentazione del proprio arsenale nucleare e l'ulteriore dispiegamento di mezzi e capacità offensive»<sup>329</sup>.*

Inoltre, la Nss, definendo la Russia un paese revisionista al pari della Cina e annoverandolo fra le tre principali sfide all'America assieme agli "Stati canaglia" e alle organizzazioni criminali transnazionali<sup>330</sup>, costituisce un evidente cambio di rotta rispetto alle dichiarazioni di Trump in campagna elettorale. Inoltre, a compromettere ulteriormente il tentativo di "reset" con la Russia ha contribuito anche il licenziamento di Rex Tillerson, Segretario di Stato fino al marzo 2018; sebbene Trump e Tillerson fossero distanti su molti dossier, quali ad esempio la Corea del Nord e l'Iran, l'ex-Ceo della ExxonMobil era in ottimi rapporti con Putin, almeno fino all'avvelenamento

---

<sup>327</sup> Ibidem.

<sup>328</sup> Blackwill R. D., Gordon P. H., "Containing Russia, Again", in *Foreign Affairs*, 18 Gennaio 2018.

<sup>329</sup> Cit. National Security Strategy of the United States of America, Dicembre 2017, p. 47, versione originale:

«Russia is using subversive measures to weaken the credibility of America's commitment to Europe, undermine transatlantic unity, and weaken European institutions and governments. With its invasions of Georgia and Ukraine, Russia demonstrated its willingness to violate the sovereignty of states in the region. Russia continues to intimidate its neighbors with threatening behavior, such as nuclear posturing and the forward deployment of offensive capabilities»

<sup>330</sup> Ibidem, p. 25.

dell'ex-spia russa a Salisbury. Al suo posto Trump ha nominato l'ex-Direttore della Cia, Mike Pompeo, spesso considerato un "falco" intransigente nei confronti della Federazione Russa<sup>331</sup>.

Nonostante lo scetticismo e, talvolta, l'ostilità dei membri del suo esecutivo, Trump non ha abbandonato l'idea e il desiderio di strappare un accordo a Putin; pertanto, subito dopo il summit di Singapore con il leader nordcoreano, il 45esimo Presidente Usa, sicuro delle sue doti di negoziatore, ha proposto un incontro bilaterale con il Presidente russo<sup>332</sup>.

Il summit, il primo dopo otto anni, si è tenuto il 16 luglio 2018 a Helsinki. Ovviamente, un incontro bilaterale non ha il potere di risolvere quasi un secolo di relazioni a dir poco tortuose; tuttavia, il vertice di Helsinki potrebbe aver aperto uno spiraglio di possibilità per creare una cornice diplomatica e un canale di comunicazione duraturo<sup>333</sup>.

Dato il carattere informale del summit, non è stata pubblicata alcuna dichiarazione; tuttavia, grazie alla conferenza stampa congiunta<sup>334</sup> è possibile ricostruire i contenuti dell'incontro. Innanzitutto, Trump ha adottato una retorica molto simile a quella della campagna elettorale, sostenendo come il dialogo e la cooperazione con la Russia siano elementi essenziali per poter fronteggiare le minacce poste alla stabilità e alla sicurezza globale<sup>335</sup>; decisamente, un cambio di tono significativo rispetto a quanto riportato nella Nss. Il Presidente Usa ha ribadito inoltre che Putin rappresenta un partner essenziale per la sconfitta di ciò che rimane del sedicente Stato Islamico e per raggiungere un'intesa per la pacificazione e la ricostruzione della Siria<sup>336</sup>. In sintesi, durante la conferenza stampa Trump si è posto in discontinuità con le amministrazioni precedenti, coerentemente con quanto affermato più volte durante la campagna elettorale.

In molti hanno fatto notare che Trump, tramite il vertice di Helsinki, abbia sostanzialmente legittimato l'assertività di Putin, ponendo la Russia allo stesso livello degli Stati Uniti, trattandola da pari<sup>337</sup>. Molto probabilmente è vero ma anche in questo caso è necessario ribadire che Trump condivide con Putin una visione realista delle relazioni internazionali quali un gioco a somma zero

---

<sup>331</sup> Gramer R., Lynch C., Tamkin E., "Tillerson Out, Mike Pompeo to State", in *Foreign Policy*, 13 Marzo 2018.

<sup>332</sup> Stent A., "What Should the World Expect from the Trump-Putin Summit", in *The National Interest*, 29 Giugno 2018.

<sup>333</sup> Kimmage M., "The Surprising Promise of the Trump-Putin Summit", in *Foreign Affairs*, 11 Luglio 2018.

<sup>334</sup> Canale YouTube ufficiale di Fox News, Trump, Putin hold joint press conference:

<https://www.youtube.com/watch?v=rdYLVo-oazc>. Per il transcript:

<https://www.npr.org/2018/07/16/629462401/transcript-president-trump-and-russian-president-putins-joint-press-conference?t=1541084271885>

<sup>335</sup> Ibidem.

<sup>336</sup> Ibidem.

<sup>337</sup> Cfr. Tramballi U., "Perché il leader del Cremlino è il vincitore del summit di Helsinki", in *Il sole 24 ore*, 16 Luglio 2018.

all'interno di un'arena in cui regna l'anarchia, tanto che durante la conferenza stampa il Presidente Usa ha definito la controparte russa come un *'good competitor'*<sup>338</sup>.

Neanche il vertice di Helsinki deve essere considerato una sconfitta del 45esimo Presidente americano, ma piuttosto la presa d'atto che Trump, a differenza del suo predecessore dopo il 2014, è disposto a confrontarsi con Putin, che, a detta sua, merita una sedia al tavolo delle grandi questioni internazionali<sup>339</sup>, il che non significa assolutamente che l'America sarà disposta a concedere carta bianca alla Federazione su qualsiasi dossier. Se proprio si vuole individuare una sconfitta, questa va attribuita all'ala più intransigente dell'amministrazione e alla fazione neoconservatrice del GOP. Non a caso John McCain aveva definito le dichiarazioni di Trump a proposito del vertice di Helsinki come *'one of the most disgraceful performances by an American president in memory'* e l'ex-direttore della Cia, John Brennan, ha rincarato la dose affermando che l'atteggiamento di Trump durante la conferenza stampa sia stato *'nothing short of treasonous'*<sup>340</sup>.

Un tema saliente del vertice di Helsinki è stata sicuramente la proliferazione nucleare; ancora prima del summit, Putin aveva proposto di posticipare la scadenza, dal 2016 al 2021, degli accordi New START. Tali accordi, firmati nell'aprile del 2010 e in vigore dal febbraio 2011, rimpiazzavano i preesistenti START I, negoziati da George H. W. Bush, e il Trattato di Mosca, anche conosciuto come SORT, dell'amministrazione Bush Jr.; in particolare, i New START concedevano alle parti un lasso di tempo di sette anni dall'entrata in vigore per ridurre a non più di 1550 le testate nucleari strategiche dispiegate. Tali accordi, inoltre, prevedono un limite di 700 per quanto riguarda i missili e i bombardieri e di 800 in materia di lanciamissili e bombardieri dispiegati e non. Tuttavia, Trump ha rifiutato la proposta del Presidente russo, definendo i New START come un altro pessimo accordo siglato dall'amministrazione Obama<sup>341</sup>.

Inoltre, verso al fine di ottobre 2018, Trump ha annunciato il ritiro degli Stati Uniti dal Trattato INF (*Intermediate-Range Nuclear Forces*), che pose fine alla crisi degli Euromissili. Tale accordo proibiva alle parti di testare, produrre o possedere missili balistici e da crociera basati a terra con una gittata tra i 500 e i 5500 chilometri<sup>342</sup>. Secondo il Presidente Usa, l'accordo è semplicemente disfunzionale per una serie di motivi: in primo luogo, a causa delle ripetute e

---

<sup>338</sup> Canale YouTube ufficiale di Fox News, Trump, Putin hold joint press conference:

<https://www.youtube.com/watch?v=rdYLV0-oazc>. Per il transcript:

<https://www.npr.org/2018/07/16/629462401/transcript-president-trump-and-russian-president-putins-joint-press-conference?t=1541084271885>

<sup>339</sup> Stent A., *Op. Cit.*

<sup>340</sup> Affermazioni riportate in "McFaul M., 'The U.S. Needs a Russia Strategy Now More Than Ever', in *Foreign Affairs*, 18 Luglio 2017.

<sup>341</sup> Korb L. J., 'Here Is What Trump Can Gain from Meeting with Putin', in *The National Interest*, 10 Luglio 2018.

<sup>342</sup> Owens E., 'Trump Is Right About the INF', in *Foreign Policy*, 24 Ottobre 2018.

impunite violazioni da parte della Federazione Russa; in particolare, Trump fa riferimento al dispiegamento del sistema missilistico SSC-8, detto anche Novator 9M729, che, se installato e impiegato dalla base di Dombarovskiy, potrebbe tranquillamente raggiungere le capitali Praga, Vienna e Berlino<sup>343</sup>. In secondo luogo, il Trattato INF non vincola la Cina, che ha recentemente iniziato il dispiegamento di alcuni sistemi a medio-raggio, tra i quali spicca il Dongfeng-26, conosciuto anche con lo pseudonimo di “*Guam killer*” e “*Carrier killer*”, proprio per la sua capacità di colpire l’omonima base. Pertanto, se gli Stati Uniti si ritirassero effettivamente dal Trattato in questione non ci sarebbero conseguenze significative proprio per i due motivi appena analizzati<sup>344</sup>.

Trump, da buon jacksoniano, non concepisce il senso di un accordo internazionale che, in pratica, vincola solo gli Stati Uniti; di conseguenza, nel documento che sintetizza la dottrina nucleare americana, l’attuale Presidente Usa ha specificato che prenderà in considerazione lo sviluppo di sistemi missilistici a medio-raggio, proprio per contrastare la Russia in questo campo<sup>345</sup>.

Probabilmente, una rinegoziazione dal Trattato, che magari includa la Cina e altre potenze nucleari, è la mossa migliore che l’amministrazione possa fare; è evidente il consenso *bipartisan* a proposito dell’inutilità del Trattato INF in un contesto strategico-nucleare profondamente mutato rispetto al momento storico durante il quale l’accordo fu concepito. Vista la tenacia con la quale gli Stati Uniti si sono ritirati dal Tpp, dal Consiglio Onu per i Diritti Umani e dagli Accordi di Parigi, se si aggiunge, inoltre, l’intransigenza dell’attuale Consigliere per la Sicurezza Nazionale, John Bolton, tutto fa presagire che la minaccia di Trump possa avere un seguito effettivo e non rimanere allo stato potenziale<sup>346</sup>.

In conclusione, l’analisi finora condotta rivela una discrasia evidente per quanto riguarda l’approccio dell’attuale amministrazione americana nei riguardi della Federazione Russa. La strategia oscilla fra *containment* ed *engagement*, il primo auspicato da buona parte dell’esecutivo “*hawkish*” e dal Congresso, mentre il secondo viene portato avanti da Trump stesso<sup>347</sup>. Tuttavia, questa discordanza strategica non compromette necessariamente il buon esito della politica estera: basti pensare che Reagan, da un lato, portò avanti una serie di politiche volte a provocare dei *regime change* ai danni di alleati sovietici, quali l’Afghanistan e il Nicaragua; dall’altro, si adoperò per negoziare la limitazione degli armamenti con l’Urss<sup>348</sup>. Certo il contesto storico non è

---

<sup>343</sup> Ibidem.

<sup>344</sup> Boot M., “On the INF Treaty, Trumps gets something right”, in *The Washington Post*, 24 Ottobre 2018.

<sup>345</sup> Owen E., Op. Cit.

<sup>346</sup> Boot M., Op. Cit.

<sup>347</sup> McFaul M., “The U.S. Needs a Russia Strategy Now More Than Ever”, in *Foreign Affairs*, 18 Luglio 2017.

<sup>348</sup> McFaul M., “Russia as It Is”, in *Foreign Affairs*, Luglio/Agosto 2018.

minimamente paragonabile, ma il vertice di Helsinki fa sperare, almeno, nella ripresa delle comunicazioni fra Usa e Federazione Russa.

### 3.3 Trump e relazioni transatlantiche

#### 3.3.1 De-europeizzazione della strategia americana?

Parlare di Europa, dal punto di vista geopolitico, è velleitario: nonostante l'esistenza dell'Unione Europea, gli attori principali, per quanto riguarda la politica estera, rimangono i riottosi stati-nazione, ancora sotto shock per la perdita della loro centralità a seguito della Seconda Guerra mondiale<sup>349</sup>. Di conseguenza, non esiste una politica estera e di difesa comune; essa assume consistenza soltanto all'interno del contesto Nato, i cui maggiori azionisti sono, ovviamente, gli Stati Uniti<sup>350</sup>.

Lo scopo dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord fu sintetizzato alla perfezione, nel 1949, dal primo Segretario Generale, Lord Hastings Ismay: il compito della Nato era *“to keep the Russians out, the Americans in, and the Germans down”*<sup>351</sup>. Effettivamente, all'epoca la Nato avrebbe dovuto scongiurare essenzialmente tre prospettive che avrebbero potuto compromettere nuovamente la stabilità europea: un'eventuale invasione sovietica, il ritorno dell'isolazionismo americano e la rinascita del militarismo tedesco<sup>352</sup>.

Ovviamente, rispetto ad allora, lo scenario internazionale è considerevolmente mutato, tanto che la Nato ha intrapreso un cammino di riforma per ridefinire il compito strategico dell'Alleanza: in primo luogo, dopo il 1989 l'organizzazione ha perso, per ovvie ragioni, il suo carattere meramente anti-sovietico, divenendo garante della stabilità europea in senso lato. In secondo luogo, contrariamente alla sua originale funzione difensiva, la Nato ha intrapreso diverse missioni fuori-area. Infine, tale mutamento della *mission* strategica ha comportato il già discusso allargamento a Est<sup>353</sup>.

Tuttavia, nella sostanza, lo scopo dell'Alleanza, non si è allontanato troppo da quello che Lord Hastings Ismay aveva ironicamente sintetizzato; al contrario, sono cambiati soltanto i termini. In primo luogo, alla minaccia sovietica si sostituisce la rinata assertività russa; in secondo luogo, l'isolazionismo americano, come si è visto, non è più soltanto impraticabile ma anche

---

<sup>349</sup> Friedman G., *Op. Cit.*, p. 115.

<sup>350</sup> *Ibidem*, p. 114.

<sup>351</sup> Cit. riportata da Whiton C., *“NATO is Obsolete”*, in *The National Interest*, 6 Luglio 2018.

<sup>352</sup> *Ibidem*.

<sup>353</sup> Clementi M., *Op. Cit.*, pp. 97, 98.

impensabile, vista la rete militare che tiene insieme il sistema americano. Infine, la necessità di “tenere giù” i tedeschi passa principalmente dal piano militare a quello commerciale<sup>354</sup>. È in questo contesto che si inserisce l’agenda della Presidenza Trump.

Durante la campagna elettorale, il *tycoon* ha sminuito l’importanza della Nato definendola obsoleta<sup>355</sup>. Tale dichiarazione non è nuova nel panorama politico statunitense: in un’intervista rilasciata al *The Atlantic*, l’ex Presidente Obama aveva già definito “*free riders*” i membri dell’alleanza<sup>356</sup>. Nel 2011, inoltre, l’ex-Segretario alla Difesa, Robert Gates (Bush Jr. e Obama), aveva ammonito gli alleati del fatto che la Nato si sarebbe diretta verso un futuro oscuro se non si fosse provveduto a una maggiore condivisione degli oneri e dei costi<sup>357</sup>.

Tutto ciò testimonia che l’insofferenza verso quello che viene spregiativamente additato come “*military welfare state*”<sup>358</sup> non solo risale a molto prima dell’avvento di Trump, ma, anzi, caratterizza le relazioni transatlantiche sin dai primi interventi fuori area della Nato (cfr. 2.2). Lo stesso “*Pivot to Asia*” di Obama si può interpretare come una de-europeizzazione della strategia statunitense, che ha preso consistenza non tanto fra l’establishment di politica estera e sicurezza nazionale, quanto fra l’opinione pubblica americana<sup>359</sup>. Con l’attuale Presidenza jacksoniana, tale sentimento è stato prevedibilmente esacerbato: il malcontento trumpiano nei confronti del *free-riding* europeo è stato sintetizzato alla perfezione dal *tycoon* durante la campagna elettorale, quando è arrivato a sostenere che per proteggere l’Europa sarebbe bastato l’arsenale nucleare; in tal modo, sarebbe possibile il ritiro delle truppe dal Vecchio Continente, consentendo un notevole risparmio di dollari che potrebbero essere utilizzati più proficuamente per le scuole americane<sup>360</sup>. In effetti, gli Stati Uniti dedicano circa il 3.5% del loro Pil alle spese militari, mentre la maggioranza dei membri, ad eccezione del Regno Unito e della Polonia, non raggiunge nemmeno il famoso 2%, inclusa la Germania che spende approssimativamente l’1.2% del proprio Prodotto Interno Lordo; se a ciò si aggiunge il fatto che alcuni di questi paesi (Germania in primis) detengono un surplus commerciale nei confronti degli Usa, si può facilmente comprendere il risentimento americano nei confronti dei propri alleati dall’altra sponda dell’Atlantico<sup>361</sup>.

D’altro canto, le risposte europee non sono venute a mancare: nel maggio 2018, la Cancelliera tedesca, Angela Merkel, ha affermato che “l’Europa deve prendere in mano il proprio destino”; parimenti, il Presidente francese, Emmanuel Macron, ha dichiarato che:

---

<sup>354</sup> Ibidem, p. 98.

<sup>355</sup> Brands H., Op. Cit., p. 83.

<sup>356</sup> Goldber J., “The Obama Doctrine”, in *The Atlantic*, Aprile 2016.

<sup>357</sup> Ibidem, p. 105.

<sup>358</sup> Laderman C., Brendan S., Op. cit., p. 116.

<sup>359</sup> Ivi.

<sup>360</sup> Ibidem, p. 57.

<sup>361</sup> Whiton C., Op. Cit.

«Se accettiamo che altri grandi potenze, alleati compresi [...] si trovino nella situazione di decidere per noi la nostra diplomazia e sicurezza, e qualche volta ci costringano addirittura a correre gravi rischi, allora non siamo sovrani e non possiamo risultare credibili agli occhi dell'opinione pubblica»<sup>362</sup>.

Tali prese di posizione sembrano far presagire una qualche forma di divorzio fra Europa e America, per quanto riguarda la politica estera, anche in vista di una maggiore integrazione fra gli Stati membri dell'Ue in tale ambito. Tuttavia, queste rimangono mere dichiarazioni poiché la realtà è ben diversa: come sostiene Jeremy Shapiro, gli europei hanno bisogno della Nato e, di conseguenza, della difesa statunitense più di quanto non vogliano far credere all'opinione pubblica: l'alleanza Atlantica rappresenta e rappresenterà sempre le fondamenta della stabilità, della sicurezza europea e dell'integrazione nel Vecchio continente<sup>363</sup>.

È importante, però, far notare che gli Stati europei non considerano gli Usa semplicemente come un garante a fronte delle minacce esterne, sostanzialmente quindi l'assertività russa e la penetrazione cinese; gli Stati membri dell'Ue guardano agli Stati Uniti come un potenziale alleato per fronteggiare le dispute interne all'Unione stessa: per esempio, la Grecia considera Washington come un attore chiave per contrastare le politiche economiche di Berlino<sup>364</sup>, non apprezzate alla Casa Bianca nemmeno ai tempi di Obama, dato il consistente avanzo commerciale tedesco nei confronti della superpotenza. Lo stesso si può pensare dell'Italia, che, alle prese con un contenzioso con l'Ue in merito alla legge di bilancio, cerca nel Presidente Trump un alleato ideale, anche sul fronte dell'emergenza migranti<sup>365</sup>. La posizione di interlocutore prediletto di Washington, tuttavia, non è ambita soltanto dai paesi in difficoltà economica: come dimostrano gli incontri fra Trump e Macron, avvenuti a Washington e a Parigi rispettivamente ad aprile e a luglio del 2018, anche la Francia, con astuto pragmatismo, cerca negli Stati Uniti un alleato per controbilanciare la relativa debolezza nei confronti di Berlino ma, soprattutto, per colmare il vuoto nelle relazioni transatlantiche lasciato dalla Brexit<sup>366</sup>.

Dunque appare evidente come, nel quadro delle relazioni fra le due sponde dell'Atlantico, Washington abbia ancora saldamente il coltello dalla parte del manico; lo dimostra, ad esempio, il ritiro unilaterale dell'America dal *Joint Comprehensive Plan of Action* (Jcpoa), meglio conosciuto come l'accordo sul nucleare iraniano. Le conseguenze per le relazioni internazionali a livello

---

<sup>362</sup> Cit. riportate in Kuo R., "Trump's Strategy to Get Nato to Spend More Is Working-but Will It in the Long Run?", in *The National Interest*, 11 Luglio 2018.

<sup>363</sup> Shapiro J., "Trump Can Safely Ignore Europe", in *Foreign Affairs*, 15 Maggio 2018.

<sup>364</sup> Ibidem.

<sup>365</sup> Cfr. Herszenor D. M., "Giuseppe Conte, Donald Trump's Italian Cheerleader", in *Politico*, 30 Luglio, aggiornato 1 Agosto 2018.

<sup>366</sup> Belin C., "Can France Be America's New Bridge to Europe?", in *Foreign Affairs*, 19 Aprile 2018.

mediorientale verranno analizzate nel prossimo paragrafo; in questa sede è necessario sottolineare come, tale mossa rappresenti, dal punto di vista di Trump, una riaffermazione dell'indipendenza e della sovranità di Washington per quanto riguarda la propria politica estera e di sicurezza<sup>367</sup>. In parole povere: il Presidente americano ribadisce la sua preferenza per l'unilateralismo, come sancisce il codice di condotta jacksoniano.

Tuttavia, nonostante tutto, gli Stati Uniti manterranno buona parte degli impegni europei, principalmente perché, come si è visto poc'anzi, buona parte dell'amministrazione, a cominciare dal Segretario della Difesa, James Mattis, rimane un'accesa sostenitrice della Nato<sup>368</sup>.

Certamente all'inizio Trump aveva rifiutato di sottoscrivere la garanzia di sicurezza dell'Articolo V, aveva affermato che la Nato era un patto negativo tanto quanto il Nafta, da lui definito il peggior accordo nella storia americana<sup>369</sup>. Il Presidente aveva anche inviato delle lettere agli alleati, principalmente alla Germania e al Canada, in cui intimava conseguenze drastiche se non avessero provveduto ad un aumento delle spese destinate alla difesa, poco prima del vertice Nato di Bruxelles, tenutosi per l'appunto nel luglio 2018<sup>370</sup>. Ciò nonostante, per motivi squisitamente geostrategici l'America non rinuncerà, per adesso, alla Nato e il vertice appena citato ne è la prova.

Le minacce effettuate da Trump sono servite, però, a spronare gli alleati: infatti, Theresa May ha annunciato che il Regno Unito si è detto pronto a inviare 440 unità in Afghanistan per contribuire alla lotta contro i Talebani. Parimenti, il Canada, uno dei principali destinatari delle lettere intimidatorie, ha annunciato che prenderà il comando di una nuova missione di addestramento in Iraq; Justin Trudeau ha inoltre affermato che invierà a Baghdad 250 unità sempre in funzione di addestramento<sup>371</sup>.

Nulla di fuori dall'ordinario, se non si tiene conto della retorica di Trump; oggi, come nel 1949, la Nato risponde all'imperativo strategico mackinderiano: impedire che una qualsiasi potenza aspirante egemone domini l'Eurasia<sup>372</sup>, in perfetta sintonia con la dottrina dell'*Offshore Balancing*. Pertanto non deve sorprendere il fatto che Trump, nella legge di bilancio, abbia proposto un aumento del 40% dei fondi destinati alla *European Reassurance Initiative*, un programma finanziario creato da Obama a seguito dell'annessione della Crimea da parte della

---

<sup>367</sup> Shapiro J., *Op. Cit.*

<sup>368</sup> Kuo R., *Op. Cit.*

<sup>369</sup> Ibidem.

<sup>370</sup> Davis J. H., "Trump Warns NATO Allies to Spend More on Defense, or Else", in *The New York Times*, 2 Luglio 2018.

<sup>371</sup> Gramer R., Seligman L., "Trump Fumed, but NATO Members Got What They Wanted", in *Foreign Policy*, 12 Luglio 2018.

<sup>372</sup> Friedman G., *Op. Cit.*, p. 45.

Federazione Russa. Dalla cifra iniziale di un miliardo, il fondo è cresciuto di 3.4 miliardi nel 2016, per arrivare a contare nel 2017 un totale di 4.8 grazie all'aumento proposto da Trump<sup>373</sup>.

Nonostante l'attuale presidenza, dunque, gli Stati Uniti non solo non lasceranno scadere la Nato nella sua dichiarata obsolescenza ma, soprattutto, non tollereranno la nascita di un colosso geopolitico al centro del Vecchio Continente. Lo conferma il fatto che, dopo la velleitaria proposta del Presidente Macron di creare un esercito europeo in funzione anti-russa, anti-cinese o addirittura anti-americana, Trump sia andato su tutte le furie definendo tale dichiarazione come un insulto, ribadendo, inoltre, che l'Europa dovrebbe preoccuparsi dapprima di pagare la propria quota delle spese Nato<sup>374</sup>.

### 3.3.2 UE: da creazione americana a nemica della nazione?

Se di Europa geopolitica non si può parlare, se non all'interno del contesto Nato, sicuramente, dal punto di vista commerciale, l'Unione Europea costituisce un attore decisamente rilevante. Ed essendo il commercio, nella visione economicistica di Trump, un aspetto essenziale per determinare la forza di una nazione, appare logico prendere in considerazione questo aspetto.

L'attuale Presidente Usa viene spesso accusato di essere un nemico dell'Unione Europea in quanto tale; essendo la sua politica riconducibile ai cosiddetti movimenti anti-establishment ciò appare perfettamente logico, soprattutto in ragione del fatto che durante la campagna referendaria per la Brexit, Trump si schierò apertamente a favore del *leave*<sup>375</sup>. Inoltre, lo stesso Trump ha definito l'Ue come un avversario e un competitore<sup>376</sup>, a conferma della sua visione delle relazioni internazionali come un gioco a somma zero.

Tuttavia, l'attuale Presidente americano non considera l'Ue come un nemico dal punto di vista ideologico, come alcuni potrebbero pensare. Anzi, come è stato analizzato nel capitolo precedente, un tratto saliente della visione del mondo trumpiana è, per l'appunto, la de-ideologizzazione della politica estera. La questione, dunque, assume un carattere prettamente strategico-commerciale.

---

<sup>373</sup> Herszenhorn D. M., "NATO cheers Trump's military budget", in *Politico*, 24 Maggio, aggiornato 25 Maggio 2017.

<sup>374</sup> Borger J., "Trump says Macron's call for European army is 'insulting'", in *The Guardian*, 9 Novembre 2018.

<sup>375</sup> Dall'Account ufficiale di Donald Trump: "Just arrived in Scotland. Place is going wild after the vote. They took their country back, just like we will take America back. No games". Nonostante l'imbarazzante refuso (la Scozia si esprime per il Remain), appare evidente come Trump interpreti in maniera più che positiva il risultato della consultazione.

<sup>376</sup> Account ufficiale YouTube del Guardian News:

[https://www.youtube.com/watch?time\\_continue=1&v=1PwJ1zNcrlI](https://www.youtube.com/watch?time_continue=1&v=1PwJ1zNcrlI)

In particolare, Trump ha riservato aspre critiche all'Unione Europea, definendola uno strumento nelle mani della Germania<sup>377</sup>; al di là della retorica trumpiana, che è arrivata persino a esternare la pretesa che Berlino restituisca il denaro americano che ha permesso la ripresa tedesca<sup>378</sup>, il rapporto fra Usa e Germania non è mai stato idilliaco. Lucio Caracciolo definisce la rivalità fra i due paesi come "strutturale" e "sistemica", tanto che il Patto Atlantico e la Comunità Europea, sarebbero serviti a Washington in funzione anti-tedesca, fornendo un efficace *containment* delle ambizioni della Germania rispettivamente dal punto di vista geopolitico e geoeconomico<sup>379</sup>.

Nell'ottica trumpiana, però, la Germania, come la Cina, è uno dei tanti concorrenti sleali che approfitta di quella che, secondo il Presidente, è stata l'incapacità dei leader americani di farsi valere sino ad oggi. In realtà, la visione di Trump intercetta un sentimento di ostilità presente anche nell'*establishment* di politica estera americana: in primo luogo, potendo contare sul finanziamento della difesa europea da parte statunitense, la Germania ha potuto contenere sensibilmente le spese militari. In secondo luogo, Berlino ha mantenuto il livello della domanda interna a livelli molto bassi, grazie al ruolo americano di sostegno della domanda aggregata mondiale<sup>380</sup>; ciò ha ovviamente permesso uno straordinario accumulo di surplus commerciale. Proprio per questi due motivi Berlino si è guadagnata fra gli strateghi americani il titolo di "free-rider".

Il contenzioso, dunque, non è tanto con l'Ue in quanto tale: a tal proposito va segnalato il bilaterale Trump-Juncker, nel quale le parti si sono accordate per porre un freno all'eventuale escalation che si sarebbe potuta verificare dopo l'imposizione da parte degli Stati Uniti di una serie di dazi sull'alluminio e l'acciaio. Infatti, i due Presidenti hanno convenuto sull'urgenza di applicare una politica di "zero tariffs" e sulla necessità di riformare il sistema commerciale internazionale<sup>381</sup>. Ovviamente, si tratta soltanto di un normalissimo incontro bilaterale, che, tuttavia, fa sperare in un proseguimento più armonioso delle relazioni commerciali fra Ue e Usa rispetto a quelle fra l'America e la Repubblica Popolare Cinese. Inoltre, la retorica conflittuale del Trump candidato, ha lasciato il posto a un approccio diplomatico più convenzionale, almeno per quanto riguarda le relazioni economiche fra Bruxelles e Washington.

Pertanto, appare evidente il carattere strutturale, descritto da Caracciolo, dell'inimicizia fra Stati Uniti e Germania, che, in quanto tale, non può facilmente essere domato, nemmeno

---

<sup>377</sup> Laderman C., Simms B., *Op. Cit.*, p. 118.

<sup>378</sup> Brands H., *Op. Cit.*, p. 164.

<sup>379</sup> Caracciolo L., "L'Europa tedesca, incubo americano", in *Limes 5/2017, Usa-Germania duello per l'Europa*, p. 7, 9.

<sup>380</sup> Kundnani H., "America chiama Germania: il tempo del pranzo gratis è finito", in *Limes 5/2017, Usa-Germania duello per l'Europa*, p. 7, 9.

<sup>381</sup> Smith D., Rushe D., "Trump and EU officials agree to work toward 'zero tariff' deal", in *The Guardian*, 25 Luglio 2018.

all'interno della struttura comunitaria. In un'intervista concessa alla rivista di geopolitica *Limes*, nel 2017, il Presidente della Commissione Esteri del Bundestag, Norbet Rottgen, affermava che "non si può certo chiedere alla Germania di rinunciare alla propria forza economica e alla propria competitività per accontentare chi si lamenta di un eccesso di export"<sup>382</sup>; appare evidente, quindi, l'indisponibilità tedesca a rinunciare al proprio avanzo commerciale, nonostante le continue richieste da parte delle varie amministrazioni americane, in primis quella di Barack Obama: l'ex Presidente Usa ha, infatti, più volte accusato Berlino di perseguire una crescita trainata dalle esportazioni a scapito dei paesi membri dell'Eurozona e del resto del mondo<sup>383</sup>.

Dunque, nonostante una retorica e una campagna elettorale sotto il segno della discontinuità, la strategia di Trump non preannuncia grandi cambiamenti sul fronte europeo; al contrario, è presente una sorprendente continuità strategica con il suo predecessore, complice un *establishment* di politica estera che non è favorevole ad un cambio di paradigma nelle relazioni fra le due sponde dell'Atlantico. Per necessità strategica, quindi, la Nato non cesserà di operare e i toni decisi di Trump serviranno almeno nel breve periodo a spronare gli alleati a contribuire per un più equo *burden-sharing*; inoltre, l'Ue non si trasformerà in un soggetto geopolitico, prima ancora delle tensioni fra gli Stati membri, è la dottrina americana dell'*offshore balancing* che interverrà per prevenire un simile scenario.

### 3.4 Il caos mediorientale

Se alcuni analisti hanno presagito il canto del cigno della superpotenza americana è, in buona parte, anche a causa degli esiti disastrosi di una politica molto incauta, che ha trovato nella guerra in Iraq iniziata nel 2003, il proprio culmine.

Infatti, dalla *war on terror* al *leading from behind*, il Medio Oriente è stato il terreno di prova della pretesa di stampo wilsoniano degli Usa di democratizzare la regione. Il tentativo di intervenire nel processo politico mediorientale ha causato diversi vuoti di potere, colmati spesso da organizzazioni terroristiche di matrice fondamentalista, lo Stato Islamico su tutti.

Donald Trump, come si è visto nel precedente capitolo, ha spesso criticato l'interventismo americano in Medio Oriente e ha promesso di applicare una politica fortemente in discontinuità con quelle promosse fino ad oggi.

Per esigenze di sintesi, come nel caso dell'Indo-Pacifico, risulta impossibile analizzare ogni singola relazione fra gli Stati Uniti e i singoli attori che popolano il panorama mediorientale;

---

<sup>382</sup> Intervista a cura di Mastrobuoni T., a Rottgen N., in *Limes* 5/2017, *Usa-Germania duello per l'Europa*, p. 122.

<sup>383</sup> Kundnani H., Op. Cit., p. 155.

la complessità geopolitica della regione è difficilmente sintetizzabile in un paragrafo; pertanto, verranno analizzate principalmente due sfide con le quali la superpotenza è oggi costretta a confrontarsi. Entrambe sono sintetizzate alla perfezione dalla *National Security Strategy* che recita:

«Gli Stati Uniti perseguono l'obiettivo di un Medio Oriente che non sia un paradiso o un terreno fertile per il terrorismo jihadista, non dominato da nessuna potenza ostile agli Usa, e che contribuisca alla stabilità del mercato energetico globale»<sup>384</sup>.

Gli obiettivi dunque sono chiari: in primo luogo, la stabilizzazione della Siria, affinché, da un lato, venga ripristinato il normale controllo statale, essenziale per bloccare la proliferazione del terrorismo fondamentalista, e, dall'altro, sia possibile una volta per tutte il ritiro dei soldati americani. In secondo luogo, obiettivo fondamentale per Donald Trump è il contenimento del regime khomeinista, storicamente nemico della superpotenza; anche in questo caso, tale esigenza è dettata dalla strategia realista dell'*offshore balancing*.

Sarebbe, tuttavia, incauto e superficiale trascurare la trattazione dei rapporti che intercorrono fra gli Stati Uniti e alcuni storici alleati (Israele e Sauditi su tutti), e fra l'America e la Turchia, membro della Nato ma al contempo mina vagante per quanto riguarda la propria postura geopolitica. Poiché però, in ultima analisi, queste relazioni si insinuano nella questione siriana e in quella iraniana, creando un rompicapo geopolitico di non facile risoluzione, non verranno tralasciate in alcun modo, anzi verranno approfondite proprio in rapporto alle due grandi priorità che spiccano all'interno dell'agenda mediorientale di Trump.

### 3.4.1 Siria: esiste una linea rossa?

La posizione dell'attuale Presidente Usa per quanto riguarda la guerra civile siriana e il regime di Basher al-Assad non è mai stata perfettamente chiara e prevedibile, e due anni alla Casa Bianca lo hanno ampiamente dimostrato. L'unico aspetto più volte esplicitato da Donald Trump è stato la volontà di estirpare definitivamente dalla regione lo Stato Islamico, una delle poche minacce concrete alla sicurezza degli Stati Uniti<sup>385</sup>.

---

<sup>384</sup> Cit. National Security Strategy of the United States of America, Dicembre 2017, p. 48, versione originale: «The United States seeks a Middle East that is not a safe heaven or breeding ground for jihadist terrorists, not dominated by any power hostile to the United States, and that contributes to a stable global energy market».

<sup>385</sup> Ibidem, p. 49.

Inizialmente, nel 2013, Trump aveva aspramente criticato la decisione di Obama di non intervenire in Siria a seguito dell'attacco chimico da parte di Assad a Ghouta, quando il dittatore siriano aveva oltrepassato la cosiddetta "linea rossa". Tuttavia, la critica non entrava tanto nel merito della decisione, quanto nel fatto che l'allora Presidente, secondo Trump, non avendo mantenuto un impegno preso, aveva messo in gioco la propria credibilità e quella dell'America<sup>386</sup>.

Tuttavia, successivamente, Trump avrebbe addirittura sostenuto la necessità di appoggiare Assad e Putin, nella speranza che ciò avrebbe portato ad una più rapida sconfitta del sedicente Califfato<sup>387</sup>. Contrariamente a quanto affermato però, non solo la saldatura tattica fra gli Usa e la coalizione pro-Assad non si è verificata, ma il 6 aprile 2017, a seguito dell'impiego di armi chimiche nella provincia di Khan Shaykhun da parte delle forze governative siriane, gli Stati Uniti hanno lanciato un attacco tramite missili cruise contro l'aeroporto militare di Shayrat, sotto il controllo di Assad<sup>388</sup>.

Si possono fornire diverse interpretazioni del bombardamento statunitense: in primo luogo, si è detto precedentemente della sensibilità di Trump nei confronti del cosiddetto "effetto CNN"; secondo questa chiave di lettura, l'attacco altro non è che la spontanea reazione del Presidente a quello che è giustamente considerato come un tabù nei conflitti internazionali: l'utilizzo di armi chimiche. Trump si sarebbe, dunque, presentato come il paladino del diritto umanitario internazionale<sup>389</sup>.

Tale interpretazione, oltre a contraddire quanto finora detto a proposito dell'attuale Presidente Usa, costituisce solamente l'aspetto giustificatorio di quello che è stato il vero messaggio che Trump ha voluto recapitare ad Assad: agli Stati Uniti non importa che il regime faccia ricorso o meno alle armi chimiche. Bisogna infatti conferire il giusto peso alla reazione americana: innanzitutto, l'attacco è stato condotto, si è detto, tramite l'utilizzo di qualche dozzina di missili cruise, poco costosi e dal potenziale distruttivo relativamente modesto. In secondo luogo, è necessario menzionare che gli Stati Uniti hanno informato prontamente la controparte russa dell'imminenza dell'attacco: ciò ha permesso alle forze governative di limitare considerevolmente i danni (sette morti e qualche caccia distrutto al suolo). Se agli Usa fosse veramente interessato punire Assad o convincerlo a non ricorrere nuovamente alle armi chimiche, avrebbero sicuramente lanciato un attacco di maggiore intensità<sup>390</sup>. Inoltre, questa interpretazione è maggiormente in linea con l'importanza valoriale che il Presidente americano conferisce al rispetto della sovranità statale;

---

<sup>386</sup> Laderman C., Simms B., *Op. Cit.*, p. 89.

<sup>387</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>388</sup> Chamberlaine D. P., "A Non-Signal to Syria", in *Foreign Affairs*, 14 Aprile 2017.

<sup>389</sup> *Ibidem*.

<sup>390</sup> *Ibidem*.

durante la campagna elettorale, poi, Trump ha più volte fatto capire che i diritti umani non sarebbero stati la bandiera della sua politica estera (cfr. 2.4.3).

Pertanto, il messaggio colto dal Presidente siriano è stato chiaro: *business as usual*, tanto che esattamente un anno dopo si è ripresentata la medesima situazione: il 7 aprile il governo siriano ha fatto ricorso al cloro, uccidendo circa una quarantina di persone nei pressi della città di Douma<sup>391</sup>. Anche in questo caso non è venuta a mancare la reazione di Washington, che, a guida di una coalizione composta da Francia e Regno Unito, ha intrapreso un bombardamento tramite l'impiego di 110 missili cruise, contro i 59 dell'anno precedente. Anche in questo caso, gli Usa hanno avvertito Mosca dell'attacco, indicando anche i corridoi aerei che sarebbero stati utilizzati, evitando però di specificare gli obiettivi concreti. Pertanto, il bombardamento ha assunto una valenza più che altro simbolica: l'obiettivo della strategia trumpiana non è mai stato il *regime change* e i due attacchi, a distanza di un anno, lo dimostrano, considerando anche che il palazzo presidenziale è rimasto inviolato<sup>392</sup>.

Dunque, se l'obiettivo americano rimane il ritiro delle forze dal teatro siriano, appare evidente come gli Stati Uniti non abbiano alcun interesse alla rimozione forzata di Assad, che creerebbe soltanto un vuoto geopolitico alla mercé degli attori che gravitano intorno al conflitto siriano<sup>393</sup>. In particolare, Washington, Mosca e Damasco hanno un interesse comune, non facilmente intuibile: il contenimento dell'Iran. Infatti, una maggiore influenza da parte di Teheran in Siria farebbe scattare un intervento israeliano che non è auspicabile né per Assad, che punta al consolidamento e alla ricostruzione del proprio regime; né per Putin, che vede nella pacificazione della Siria un requisito fondamentale per mantenere il controllo della base navale di Tartus; non sorprende dunque che i raid israeliani contro alcune posizioni iraniane in Siria siano stati portati avanti con il consenso di Mosca, che ha stipulato con Israele un *deconfliction agreement* per quanto riguarda lo spazio aereo siriano<sup>394</sup>.

Mano a mano che le forze governative riprendono il controllo del territorio, appare evidente che gli interessi di Teheran differiscono da quelli degli altri membri della coalizione pro-Assad. Si apre, pertanto, uno spiraglio di notevole importanza per Washington: l'amministrazione Trump dovrà riuscire a sfruttare tali differenze per poter conseguire i propri obiettivi, tra i quali, una Siria pacificata e unificata anche temporaneamente sotto il controllo di Assad, sganciata il più possibile

---

<sup>391</sup> Lammon J., Eishen J., 'A Realist Approach to Syria', in *The National Interest*, 8 Luglio 2018.

<sup>392</sup> MacAskill E., 'Limited US action against Syria suggests conflict unlikely to escalate', in *The Guardian*, 14 Aprile 2018.

<sup>393</sup> Lammon J., Eishen J., Op. Cit.

<sup>394</sup> Goldenberg I., Heras N. A., 'The Pro-Assad Alliance Is Coming Apart', in *Foreign Affairs*, 4 Giugno 2018.

dall'influenza iraniana, nella quale le opposizioni governative, che attualmente controllano le regioni del Sud-est, possano godere di una relativa autonomia<sup>395</sup>.

Uno dei maggiori ostacoli che si frappone tra Washington e i suoi obiettivi è, senza ombra di dubbio, l'ambivalenza del comportamento della Turchia. Infatti, nel teatro siriano, il principale interesse di Ankara sta nel prevenire che l'Unità di Protezione Popolare curda (Ypg), membro della coalizione *Sirian Democratic Forces* (Sdf), possa costituire una regione autonoma a maggioranza curda a ridosso del confine turco-siriano<sup>396</sup>.

Al contrario, l'Sdf, non soltanto rimane il partner principale degli Stati Uniti nella lotta contro ciò che rimane del Daesh in Siria, ma soprattutto rappresenta l'elemento essenziale per le future negoziazioni con la Federazione russa sul futuro del paese: innanzitutto, l'Sdf, attualmente, non preme affatto per il cambio di regime, come testimonia l'accordo di non aggressione con il regime siriano. In secondo luogo, l'Ypg potrebbe tenere a bada le frange più intransigenti dell'Sdf e convincerle della necessità di un accordo col governo. Pertanto, nell'ottica americana, l'unica carta possibile da giocare, per raggiungere gli obiettivi prefissati e andarsene, è spingere per un accordo fra le opposizioni e il regime di Assad; in questo scenario, gli interessi di Mosca e Washington tendono a convergere<sup>397</sup>.

Al contrario, i gruppi dell'opposizione sostenuti dalla Turchia, come, ad esempio, la divisione *Sultan Murad*, *Faylaq al-Sham* e *Ahrar al-Sham*, rimangono determinati a perseguire il rovesciamento del governo di Basher al-Assad e, al contempo, il *roll back* dell'Sdf. Alla luce di tale premessa si spiega l'offensiva turca, nel gennaio 2018, nel distretto di Afrin, allora sotto il controllo dell'Ypg<sup>398</sup>. Il Presidente Trump ha intimato Erdogan di fermare l'escalation delle violenze e l'ha invitato a non creare motivi di attrito fra i due alleati Nato nel teatro siriano<sup>399</sup>. Sul piano operativo, la risposta americana non si è fatta attendere: le operazioni di addestramento dell'Sdf, a guida statunitense, sono passate dalle tattiche basilari di fanteria a quelle difensive di mantenimento della posizione, segnale che Washington non intende abbandonare i suoi alleati al proprio destino, ma, al contrario, fornire loro i mezzi necessari per difendersi da soli<sup>400</sup>.

Pertanto, gli obiettivi americani in Siria tendono a divergere significativamente da quelli turchi, in un momento in cui le relazioni fra i due paesi presentano diversi motivi di tensione; per citarne uno: il probabile acquisto da parte di Ankara di sistemi missilistici S-400 russi, non

---

<sup>395</sup> Ibidem.

<sup>396</sup> Sloat A., "How to Save the U.S.-Turkey Relationship", in *Foreign Affairs*, 30 Luglio 2018.

<sup>397</sup> Stein A., "Turkey's Afrin Offensive and America's Future in Syria", in *Foreign Affairs*, 23 Gennaio 2018.

<sup>398</sup> Ibidem.

<sup>399</sup> Harris G., "Trump Sharply Warns Turkey Against Military Strikes in Syria", in *The Washington Post*, 24 Gennaio 2018.

<sup>400</sup> Stein A., *Op. Cit.*

interoperabili con i sistemi Nato, di cui, vale la pena sempre ricordarlo, la Turchia è membro dal 1952. Per prevenire un simile scenario l'amministrazione Trump ha offerto ad Ankara la vendita dei sistemi di difesa missilistica *Patriot*. Se a ciò si aggiungono le misure adottate nel luglio 2018 dal Congresso volte a colpire la già di per sé vulnerabile economia turca, non è difficile scorgere la difficoltà in cui versano le relazioni fra i due Stati<sup>401</sup>.

### 3.4.2 Iran: tra engagement e containment

La discontinuità maggiore, fra Donald Trump e Barack Obama, però, si riscontra principalmente in merito alla questione iraniana e, quindi, con riferimento al *Joint Comprehensive Plan of Action* (Jcpoa), stipulato fra i cosiddetti paesi del P5+1 (Stati Uniti, Cina, Russia, Francia, Regno Unito e Germania) e la Repubblica Islamica.

I paesi del P5+1 si impegnavano, così, a rimuovere un determinato numero di sanzioni nei confronti dell'Iran, fornendogli, inoltre, accesso a 7 miliardi di fondi precedentemente congelati in banche straniere; infine, accettavano di sospendere l'embargo ai danni dell'industria automobilistica e aeronautica iraniana. In tal modo, si forniva al regime la possibilità di risollevarne la propria economia stagnante, in cambio, però, dell'impegno iraniano a fermare l'arricchimento dell'uranio e ad accettare il controllo da parte di ispettori internazionali. L'accordo, all'epoca, non fu sottoposto al Senato, dove avrebbe dovuto ottenere 60 voti per poter essere ratificato, circostanza poco probabile visto che la camera era nella mani dei Repubblicani; pertanto, il Jcpoa venne classificato come ordine esecutivo<sup>402</sup>. Trump ha più volte definito l'accordo come il peggiore, nella storia dell'America<sup>403</sup>, minacciando più volte il ritiro dal Jcpoa se il Congresso non avesse apportato degli emendamenti per rendere alcuni termini più restrittivi<sup>404</sup>.

Tuttavia, nel maggio 2018, il Presidente ha annunciato egualmente il ritiro degli Usa dall'accordo e l'imposizione delle sanzioni antecedenti la firma del Jcpoa. Le motivazioni che hanno spinto Trump a procedere a tale azione sono chiare: in primo luogo, l'accordo non prende in considerazione l'arsenale iraniano di missili balistici né il comportamento assertivo della teocrazia; in secondo luogo, alla scadenza dell'accordo nel 2030, le cosiddette "sunset clauses", in definitiva, avrebbero lasciato irrisolta la questione nucleare, non precludendo in alcun modo che l'Iran possa dotarsi dell'atomica in un prossimo futuro<sup>405</sup>.

---

<sup>401</sup> Sloat A., *Op. Cit.*

<sup>402</sup> Sherman W. R., "How We Got the Iran Deal", in *Foreign Affairs*, Settembre/Ottobre 2018, p. 193.

<sup>403</sup> Trump D. J., *Op. Cit.*, p. 39.

<sup>404</sup> Mohseni P., Nowrouzadeh S., "Trump's Dangerous Shift on Iran", in *Foreign Affairs*, 15 Ottobre 2017.

<sup>405</sup> Landler M., "Trump Abandons Iran Nuclear Deal He Long Scorned", in *The New York Times*, 8 Maggio 2018.

Trump è profondamente convinto, grazie alla sua esperienza di *deal maker*, di poter riuscire a strappare al regime khomeinista un accordo più vantaggioso dal punto di vista statunitense. La tattica negoziale da adottare, secondo il Presidente, sarebbe quella della “*maximum pressure*” che era riuscita a portare al tavolo negoziale persino Kim Jong-Un<sup>406</sup>.

Tuttavia, se per Trump l’obiettivo è quello di ottenere un nuovo accordo, per molti “falchi” della sua amministrazione l’obiettivo rimane quello del *regime change*: il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, John Bolton, ha più volte sostenuto che l’obiettivo finale dell’amministrazione rimane il cambio di regime; parimenti, il Segretario di Stato, Mike Pompeo, ha affermato che “*Congress must act to change Iranian behaviour, and ultimately, the Iranian regime*”. Lo conferma il fatto che la Cia rimane in contatto con i gruppi dissidenti, ostili al regime<sup>407</sup>.

Il ritiro degli Usa dal Jcpoa è stato accolto in maniera prevedibilmente negativa dall’Iran: il Presidente Hassan Rouhani ha garantito che l’accordo sarebbe sopravvissuto nonostante tutto; dall’altro, però, ha aggiunto che, qualora il Jcpoa dovesse fallire completamente, l’agenzia atomica iraniana riprenderebbe l’arricchimento dell’uranio nel giro di poche settimane. Allo stesso modo, anche Francia, Regno Unito e Germania hanno espresso preoccupazioni per l’incertezza che circonda il futuro del tanto sudato accordo; i leader europei hanno però sottolineato il loro continuo impegno a rispettare i termini del Jcpoa, nonostante la minaccia del Presidente Trump, che ha ammonito come qualsiasi nazione che aiuti l’Iran col suo programma nucleare sarà severamente sanzionata. Anche il Ministero della Difesa russo ha espresso profonda delusione nei confronti della decisione unilaterale di Trump e del rifiuto da parte dell’America di onorare i propri impegni<sup>408</sup>.

Al contrario, la mossa di Trump ha avuto, ovviamente, il plauso di due alleati storici dell’America in Medio Oriente, Israele e l’Arabia Saudita, entrambi frustrati dall’*engagement* di Obama nei confronti del regime khomeinista. Il Primo Ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, infatti, ha affermato che il Jcpoa aveva eliminato qualsiasi freno all’aggressività iraniana nella regione e che, sebbene con notevole cautela, è possibile scorgere alcune similarità fra il regime khomeinista e quello nazista. Tale paragone, peraltro irrazionalmente forzato, è stato però ripreso anche dall’ambasciatore saudita negli Stati Uniti, il Principe Khaled bin Salman, che ha paragonato

---

<sup>406</sup> Idem.

<sup>407</sup> Etzioni A., “What America Wants from Iran Can’t Be Achieved by Regime Change”, in *The National Interest*, 1 Luglio 2018.

<sup>408</sup> Borger J., Dehghan S. K., Holmes O., “Iran deal: Trump breaks with European allies over 'horrible, one-sided' nuclear agreement”, in *The Guardian*, 9 Maggio 2018.

l'accordo con l'Iran all'*appeasement* che, negli anni '30, aveva permesso l'ascesa di Hitler e della Germania nazista<sup>409</sup>.

Nonostante le similitudini molto forzate, Trump ha più volte espresso il desiderio di migliorare le relazioni con le monarchie del Golfo, allo scopo di contenere quella che viene individuata come la volontà egemonica di Teheran. In particolare, gli interessi di Washington e Riyadh convergono su importanti dossier, fra i quali spicca il contenimento dell'Iran nel teatro siriano e in quello yemenita, nel quale i sauditi, con l'appoggio degli Usa, sono impegnati nella lotta contro i ribelli sciiti Houthi, sostenuti da Teheran<sup>410</sup>.

Non sono quindi motivazioni meramente ideologiche quelle che portano Trump allo scontro con l'Iran: la dottrina dell'*offshore-balancing* impone il contenimento dell'aspirante egemone regionale tramite i partner locali o, nel peggiore dei casi, l'intervento diretto. Tale strategia sembra, peraltro, confermata dal Segretario di Stato, Mike Pompeo, che chiarisce che il Presidente, sebbene non voglia un altro disastroso intervento militare nella regione, non dimostra alcuna esitazione nell'utilizzo dello strumento militare<sup>411</sup>.

Lo strategia dell'attuale amministrazione appare dunque evidente: attraverso la reintroduzione delle sanzioni, precedentemente eliminate dal Jcpoa, Trump si è posto l'obiettivo di mettere il regime khomeinista alle strette per costringerlo a rinunciare al proprio programma nucleare e riportarlo al tavolo negoziale; nell'ottica trumpiana, però, l'accordo, questa volta, dovrebbe essere "*final and fully verified*". Con il primo termine si intende impedire in maniera categorica il verificarsi di possibili riprese future del programma nucleare, cosa che le già citate *sunset clauses* del Jcpoa non permettevano; con l'espressione *fully verified*, invece, si vuole sottolineare l'importanza di un più rigido e intrusivo regime di ispezione, controllo e monitoraggio rispetto al precedente accordo<sup>412</sup>.

Tuttavia, è altamente improbabile che Trump riesca nel suo intento: in primo luogo, perché nonostante la rigidità delle sanzioni, che hanno lo scopo di ridurre a zero la quota di esportazioni di petrolio dell'Iran, il regime può contare sulla domanda di importazioni cinese; nonostante ciò, sul lungo periodo, per scongiurare ulteriori contromisure americane, Pechino potrebbe decidere di abbandonare Teheran al suo destino<sup>413</sup>. In secondo luogo, è difficile che le élite iraniane accettino un nuovo accordo proprio perché, in virtù del ritiro americano dal Jcpoa, non sono più disposte a

---

<sup>409</sup> Simon S., Stevenson J., "Trump's Dangerous Obsession With Iran", in *Foreign Affairs*, 13 Luglio 2018.

<sup>410</sup> Al-Rasheed M., "Trump and Saudi Arabia", in *Foreign Affairs*, 16 Marzo 2017.

<sup>411</sup> Pompeo M. R., "Confronting Iran", in *Foreign Affairs*, Novembre/Dicembre 2018, p. 62.

<sup>412</sup> Ibidem, p. 63, 64.

<sup>413</sup> Esfandiary D., Tabatabai A M., "Will China Undermine Trump's Iran Strategy?", in *Foreign Affairs*, 20 Luglio 2018.

fidarsi di quello che, nella loro visione, è l'atteggiamento meramente strumentale e arrogante nei confronti degli accordi internazionali da parte degli Stati Uniti<sup>414</sup>.

Probabilmente però, anche in questo caso, l'ostacolo più grande per la strategia di Donald Trump è rappresentato dai "falchi" della sua amministrazione: quando Pompeo critica il sistema politico iraniano, soprattutto con riguardo ai diritti umani, sostenendo che il regime dovrebbe raggiungere standard qualitativi simili a quelli americani, fa trasparire una sorta di wilsonismo "neocon" che sembra auspicare più per un cambio di regime che per un cambio di comportamento<sup>415</sup>, in contraddizione con lo spirito jacksoniano del Presidente. Per questi motivi, dunque, sarà molto difficile per Trump ottenere un nuovo e migliore accordo con la teocrazia iraniana. Al 45esimo Presidente americano l'onere della confutazione.

### 3.5 La Politica estera americana e i fattori interni

Dall'analisi della politica estera di Trump testé condotta, è possibile scorgere alcune notevoli discrepanze fra la retorica di Trump e quella che, in concreto, è stata la strategia che l'amministrazione ha messo in campo; l'obsoleta Nato è ancora in piedi; l'Arabia Saudita, uno dei tanti partner accusato di "spennare l'America"<sup>416</sup>, gioca, al contrario, un ruolo chiave per il contenimento dell'Iran; il summit con la Russia ha avuto luogo, ma rimangono alcuni nodi irrisolti.

Sarebbe sicuramente troppo facile dare la colpa di tali discrasie alla psiche o alla scarsa esperienza dell'attuale Presidente o quello che egli stesso definisce in maniera dispregiativa come "stato profondo". Tuttavia, in questo modo, si ignorerebbero l'importanza dei processi organizzativi e burocratici e il ruolo dei *checks and balances* nella formazione della politica estera statunitense.

David Welch, analizzando l'opera di Graham Allison per spiegare la Crisi dei missili di Cuba del 1962, individua tre modelli: quello già citato dell'attore razionale (modello I), quello del processo organizzativo (modello II) e, infine, quello della politica burocratica (modello III)<sup>417</sup>. Secondo il modello II:

---

<sup>414</sup> Izadi F., "Stavolta l'Iran ha capito che dell'America non ci si può fidare mai", in *Limes* 7/2018, *Attacco dall'Impero Persiano*, p. 35.

<sup>415</sup> Cfr. Pompeo, *Op. Cit.*, pp. 68-70.

<sup>416</sup> Citazione di Trump al Phil Donahue Show, 16 dicembre 1987, riportata da Laderman C., Simms B., *Op. Cit.*, p. 39.

<sup>417</sup> Welch D. A., "Il paradigma del processo organizzativo e quello della politica burocratica" in Cesa M. (a cura di), *Le relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 405.

*«1) le procedure organizzative esistenti limitano il campo delle opzioni disponibili in una data situazione; 2) le procedure organizzative resistono al cambiamento; 3) le procedure organizzative esistenti determinano il corso dell'esecuzione delle decisioni; e 4) le procedure organizzative inducono sistematicamente gli stati a comportarsi in modo contrario alla razionalità strumentale»<sup>418</sup>.*

Secondo il modello III, invece:

*«1) le preferenze del giocatore sono altamente correlate alla sua posizione all'interno della burocrazia; 2) le percezioni del giocatore sono altamente correlate alla sua posizione all'interno della burocrazia; 3) l'influenza del giocatore sul processo decisionale deriva dalla sua posizione all'interno della burocrazia; 4) il processo decisionale può essere considerato come una contrattazione in cui i giocatori applicano il principio del do ut des per promuovere gli interessi della loro organizzazione, e il risultato complessivo è che le decisioni prese dal governo non riflettono le intenzioni di nessun giocatore in particolare»<sup>419</sup>.*

In questa sede sarebbe superfluo indagare nello specifico i due modelli; è importante però sottolineare come le organizzazioni, i vari dipartimenti e le agenzie tendano a elaborare una propria visione geopolitica che spesso non coincide con quella del presidente. Ad esempio: la russofobia della National Security Agency spinge gli incaricati del briefing presidenziale a sorvolare su alcune informazioni riservate per paura che il Cremlino ne entri in possesso<sup>420</sup>. Si è visto, inoltre, come l'atteggiamento più intransigente di Mike Pompeo porti quest'ultimo a prediligere un cambio di regime più che un cambio di comportamento in Iran.

D'altro canto, lo stesso Walter Russel Mead ricorda come il processo di formazione della politica estera americana sia tutt'altro che unitario (cfr. 1.1.2). Parimenti, anche un convintissimo neorealista strutturale come Kenneth Waltz sottolinea come sia necessario procedere ad un'analisi che tenga conto sia del modello I sia dei modelli II e III, che secondo il politologo sono tutt'altro che strumenti alternativi (cfr. premessa cap. 3).

L'importanza dei modelli II e III è confermata anche dal fatto che gli Stati Uniti presentano un processo decisionale assai frammentato e decentralizzato, tale per cui, sia per quanto riguarda la politica estera di sicurezza e la politica estera economica, le lobby e le agenzie dell'esecutivo assumono un ruolo non trascurabile<sup>421</sup>.

---

<sup>418</sup> Cit. Ibidem, p. 412, 413.

<sup>419</sup> Cit. Ibidem, p. 422, 423.

<sup>420</sup> Fabbri D., 'Il mondo degli apparati americani', in *Limes* 8/2018, *Stati profondi gli abissi del potere*, p. 189.

<sup>421</sup> Rosa P., *Op. Cit.*, pp. 75, 76.

Sarebbe, tuttavia, incauto sovraccaricare di importanza i modelli del processo organizzativo e burocratico, a scapito del modello I. Innanzitutto perché, come già sottolineato, la transizione da candidato a Presidente comporta una notevole moderazione delle posizioni più radicali<sup>422</sup> e la parabola politica di Trump lo conferma, essendosi in parte allontanato da quello che è stato precedentemente definito con l'espressione "Fortezza America", riconducibile al pensiero di Pat Buchanan (cfr. 2.5.1). In secondo luogo, va ricordato che la presenza di un leader carismatico, nel caso di Trump sicuro di sé, talvolta quasi arrogante, con convinzioni sufficientemente radicate, tende a ridimensionare il ruolo delle agenzie<sup>423</sup>. Ciò è vero soprattutto a seguito delle elezioni di midterm del novembre 2018, che hanno confermato come il "trumpismo", la linea Trump, sia stato quasi completamente accettato all'interno del Partito Repubblicano<sup>424</sup>.

Probabilmente, però, il motivo per il quale è bene non lasciarsi inebriare dal potenziale esplicativo dei modelli II e III risiede nella struttura burocratica stessa. Da sempre i burocrati di professione, l'expertise della politica estera, hanno agito in qualità di contrappeso nei confronti dei Presidenti outsider, che vengono percepiti come un'impulsiva minaccia allo status quo; allo stesso modo, l'inquilino di turno della Casa Bianca percepisce nella burocrazia un ostacolo all'attuazione del proprio programma elettorale. Tuttavia, con la creazione del Consiglio di Sicurezza Nazionale, a seguito del *National Security Act* firmato nel 1947 dall'allora Presidente Henry Truman, si è cercato di marginalizzare il ruolo dei burocrati di professione che popolano le stanze del Dipartimento di Stato<sup>425</sup>.

Il tentativo è parzialmente riuscito: si veda, in primo luogo, l'abilità di Henry Kissinger, allora Consigliere della Sicurezza Nazionale di Nixon, nell'escludere la burocrazia da decisioni strategiche di rilevanza storica, quale, ad esempio, l'apertura al governo cinese, osteggiata da gran parte dell'establishment di allora. Più recentemente, Bush Sr. ha estromesso buona parte della burocrazia per gestire in maniera centralizzata la riunificazione tedesca. In questa maniera, da mero organo di coordinamento il Consiglio di Sicurezza Nazionale è diventato sempre più centrale, a scapito, in primo luogo, di Foggy Bottom ma anche del Pentagono, tanto che l'allora Segretario alla Difesa dell'amministrazione Obama, Robert Gates ha espresso non poche lamentele nei

---

<sup>422</sup> Bergner J., "The Congressional Apprentice", in *Foreign Affairs*, Settembre/ottobre 2017.

<sup>423</sup> Beasley R., Kaarbo J., Lantis J., Snarr M. (eds.), *Op. Cit.*, p.18.

<sup>424</sup> Mudde C., "Don't be fooled. The midterms were not a bad night for Trump", in *The Guardian*, 7 Novembre 2018.

<sup>425</sup> Goldgeier J., Saunders E. N., "The Unconstrained Presidency", in *Foreign Affairs*, Settembre/ottobre 2018, p. 151.

confronti del centralismo della Casa Bianca<sup>426</sup>. Appare evidente, dunque, che utilizzare prevalentemente i modelli II e III, risulta assai fuorviante.

Burocrazia, agenzie e apparati non sono gli unici possibili ostacoli al potere del Presidente: anche la struttura istituzionale americana costituisce un discreto sistema di *checks and balances*, almeno in teoria. Nel Congresso, il recente impoverimento dei cosiddetti esperti di politica estera e la polarizzazione politica, ancor più evidente dopo le elezioni del 2016, hanno inibito la capacità del potere legislativo di esercitare una supervisione su ciò che fa quello esecutivo, che si dovrebbe tradurre nel potere di controllo, garantito dalla Costituzione, in ambiti quali il commercio e l'utilizzo della forza<sup>427</sup>.

La marginalizzazione del potere legislativo subì un'importante accelerata dopo l'11 settembre 2001, quando il Congresso stesso approvò l'*Authorization for Use of Military Force*, per combattere il terrorismo di matrice fondamentalista: l'Amuf consente al governo di bypassare le camere ed è servito per condurre svariate operazioni militari in Medio Oriente<sup>428</sup>.

Un altro esempio di rafforzamento della centralità della Casa Bianca risiede nella recente proliferazione degli ordini esecutivi; tramite tale strumento legislativo è stato approvato, nel 2015, il Jcpoa per evitare, come si è detto, il voto di un Congresso profondamente ostile all'accordo. Ciò ha, infatti, permesso a Trump di cestinare senza troppi sforzi il *Joint Comprehensive Plan of Action*<sup>429</sup>.

La conquista della Camera da parte dei Democratici rappresenterebbe dunque un problema per Trump solamente nella misura in cui i Dem riuscissero a invertire questo trend che ha portato a un relativo indebolimento del legislativo; uno strumento nelle mani dell'opposizione rimane sicuramente la sottoposizione del Presidente alle audizioni<sup>430</sup>.

Dal punto di vista istituzionale e da quello decisionale il Presidente non è onnipotente, ma sicuramente in politica estera, soprattutto dopo l'Amuf del 2001, gode di un discreto margine di manovra<sup>431</sup>. Pertanto, Donald Trump, più che sul fronte interno, non certo privo di avversari, soprattutto fra i cosiddetti falchi della politica estera, dovrebbe mantenere la concentrazione su quelle che Kenneth Waltz definiva, appunto, le strutture internazionali.

---

<sup>426</sup> Ibidem, p. 151, 152.

<sup>427</sup> Ibidem, p. 145.

<sup>428</sup> Ibidem, p. 150.

<sup>429</sup> Ibidem, p. 147.

<sup>430</sup> Fowler L. L., 'The Long Decline of Congressional Oversight', in *Foreign Affairs*, 15 Novembre 2018.

<sup>431</sup> McKeon B., Tess C., 'How Congress Can Take Back Foreign Policy', in *Foreign Affairs*, 7 Novembre 2018.

## Conclusioni

La politica estera del 45esimo Presidente americano si è dimostrata, e presumibilmente continuerà a farlo, molto più chiara e prevedibile di quanto alcuni analisti avevano ipotizzato; se, come talvolta è accaduto, la strategia di Trump è sembrata essere priva di coerenza, ciò è da imputare, principalmente, a un'amministrazione e a un esecutivo non sempre in linea con quanto sostenuto dall'inquilino della Casa Bianca.

La scarsa conoscenza degli affari internazionali non ha precluso a Trump la possibilità di elaborare una visione del mondo chiara e coerente proprio perché tale visione è facilmente identificabile con quella che Mead ha classificato come jacksoniana (cfr. 1.3), una "scuola" di politica estera con una tradizione molto solida e ramificata nella storia americana.

Identificare la politica estera di Trump con i precetti postulati dall'idealtipo jacksoniano permette di sfatare alcuni luoghi comuni sul 45esimo Presidente Usa: in primo luogo, il *tycoon* non è un isolazionista, altrimenti la sua dottrina sarebbe più facilmente ascrivibile alla scuola jeffersoniana, che a quella di Andrew Jackson. Trump è, semmai, un nazionalista: il *retrenchment* da egli auspicato non rigetta *tout court* il ruolo globale dell'America; tuttavia, l'esposizione della nazione all'estero viene sostenuta solamente quando ritenuta l'ultima carta da giocare al fine di tutelare gli interessi fondamentali della nazione.

In secondo luogo, Trump non ha adottato una strategia economica protezionista, bensì mercantilista secondo la quale "il perseguimento della forza economica supporta lo sviluppo del potere militare e politico dello stato"<sup>432</sup>. Lo dimostra ampiamente quanto detto a proposito dei dazi contro l'export cinese dato che:

*«le restrizioni commerciali adottate dall'amministrazione statunitense somigliano sempre più a un embargo strategico mascherato, che ha per obiettivo la limitazione del potenziale di sviluppo economico e tecnologico di lungo termine della Repubblica Popolare»<sup>433</sup>.*

Secondo quanto riportato dunque, i dazi non servirebbero solamente a diminuire il deficit nei confronti di Pechino e, sempre in ottica mercantilistica<sup>434</sup>, ridurre quindi la dipendenza dalla Cina; più verosimilmente le misure adottate da Trump avrebbero l'obiettivo strategico di contenere

---

<sup>432</sup> Cit. Jackson R., Sorensen G., Op. Cit., p. 212.

<sup>433</sup> Cit. Mazarinus, "L'Italia deve scegliere, aquila o dragone?", in *Limes* 11/2018, *Non tutte le Cine sono di Xi*, p. 257.

<sup>434</sup> Cfr. Jackson R., Sorensen G., Op. Cit., p. 213.

il rivale d'oltreoceano per evitare che questi, in un prossimo futuro, possa intaccare la supremazia americana<sup>435</sup>.

Trump, in sintesi, mira a fare dell'America 'Una Repubblica, non un Impero', per utilizzare il titolo del saggio di Patrick Buchanan, ma una repubblica decisamente più forte rispetto agli altri Stati, in modo tale da conservare lo status di prima potenza, senza dover, al contempo, sostenere gli inutili costi dell'*imperial overstretch*, che, come si è visto, gravano principalmente sulla classe media, non per nulla il bacino elettorale di Donald Trump.

È difficile dire come evolverà la politica estera americana, che, come si è visto nel terzo capitolo, non dipende solo dagli Stati Uniti e né, tantomeno, solo dal Presidente. Molto dipenderà dalla reazione degli avversari e degli alleati dell'America, in quella che è la competizione internazionale per il potere.

Gli obiettivi del 45esimo Presidente Usa, tuttavia, rimangono chiari: ridurre la sovraestensione estera degli Stati Uniti che contribuisce ad acuire la percezione del declino della superpotenza senza perdere lo straordinario accumulo di potere che l'America può vantare nei confronti del resto del mondo. Confondere l'indeterminatezza dei risultati con l'incoerenza o l'indeterminatezza degli obiettivi non giova né all'analista, né tantomeno agli avversari politici che nel 2020 dovranno affrontare Trump alle elezioni presidenziali.

La presente ricerca vede nella dottrina dell'*offshore balancing* la strategia che guiderà, verosimilmente, la politica estera dell'America per i prossimi anni. Si tratta di una notevole moderazione rispetto ai toni più spinti della campagna elettorale; tuttavia, non mancano pesanti critiche, fra le quali quella del già citato Hal Brands<sup>436</sup>.

Ancora una volta, però, lo scopo dell'elaborato non era quello di entrare nel merito della dottrina Trump e fornire un giudizio di valore a riguardo; al contrario, il fine era classificare e descrivere la logica e la coerenza che guidano la visione del mondo dell'attuale Presidente americano.

---

<sup>435</sup> Mazarinus, *Op. Cit.*, p. 257.

<sup>436</sup> Cfr. Brands H., *Op. Cit.*, pp. 34-48.

## Bibliografia

Allison G. T., "The myth of the Liberal Order", in *Foreign Affairs*, Luglio/Agosto 2018, pp. 129-131.

Allison G., "The Thucydides Trap: Are the U.S. and China Headed for War?", in *Foreign Affairs*, 24 Settembre 2015.

Al-Rasheed M., "Trump and Saudi Arabia", in *Foreign Affairs*, 16 Marzo 2017.

Amendola A., Biagioli M., Celi G., *Economia della Globalizzazione*, EGEA, Milano, 2014.

Badini A., *Disordine mondiale. Putin, Trump e i nuovi equilibri di potere*, LUISS University Press, Roma, 2017.

Bagnasco B., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2012.

Bandow D., "Why America Must 'Invade' North Korea", in *The National Interest*, 12 Luglio 2008.

Beasley R., Kaarbo J., Snarr M., (eds.), *Foreign policy in comparative perspective*, CQ Press, Washington, 2002.

Belin C., "Can France Be America's New Bridge to Europe", in *Foreign Affairs*, 19 Aprile 2018.

Bergner J., "The Congressional Apprentice", in *Foreign Affairs*, Settembre/Ottobre 2017.

Berkofsky A., "Il pivot to Asia di Washington: risultati e impatti", in Magri P., *Il mondo di Obama*, Mondadori, Milano, 2016.

Blackwill R. D., Gordon P. H., "Containing Russia, Again", in *Foreign Affairs*, 18 Gennaio 2018.

Boot M., "On the INF Treaty, Trump gets something right", in *The Washington Post*, 24 Ottobre 2018.

Borger J., "Trump Says Macron's call for European army is 'insulting'", in *The Guardian*, 9 Novembre 2018.

Borger J., Dehghan S. K., Holmes O., "Iran deal : Trump breaks with European allies over 'horrible, one-sided' nuclear agreement", in *The Guardian*, 9 Maggio 2018.

Brands H., *American Grand Strategy in the age of Trump*, Brooking Institution Press. Washington DC, 2018.

Buchanan P. J., *A republic, not an empire: reclaiming America's destiny*, Regnery Publishing, Washington DC, 1999.

Caracciolo L., "Il mondo degli stati", in *Limes* 4/2018, *Lo stato del mondo*.

Caracciolo L., "L'America americana", in *Limes* 11/2016, *L'agenda di Trump*.

Caracciolo L., "L'Europa tedesca, incubo americano", in *Limes* 5/2017, *Usa-Germania duello per l'Europa*.

Caracciolo L., "L'impero senza imperatore", in *Limes* 4/2015, *U.S. confidential*.

Caracciolo L., *America vs America. Perché gli Stati Uniti sono in guerra contro se stessi*, Laterza, Bari, 2011.

Chamberlaine D. P., "A Non-Signal to Syria", in *Foreign Affairs*, 14 Aprile 2017.

Chang G. G., "Trump's Tariffs Could Crush China's Ambitions", in *The National Interest*, 28 Giugno 2018.

Cirincione J., *Bomb Scare: the history and future of nuclear weapons*, Columbia University Press, New York, 2007.

Clementi M., "La Nato e la sicurezza collettiva", in *Le organizzazioni internazionali*, a cura di Belloni R., Moschella M., Sicurelli D., Il Mulino, Bologna, 2013.

Cuscito G., "I nemici delle nuove vie della seta", in *Limes* 4/2018, *Lo stato del mondo*.

Davis J. H., "Trump Warns NATO Allies to Spend More on Defense, or Else", in *The New York Times*, 2 Luglio 2018.

De Sanctis A., "Gli Stati Uniti tengono in pugno il tridente di Nettuno", in *Limes* 2/2017, *Chi comanda il mondo*.

Di Nolfo E., *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Bari, 2013.

Dottori G., ‘‘Il dollaro, l’altro pilastro della superpotenza americana’’, in *Limes 4/2015*, *U.S. confidential*.

Dottori G., Jean C., *Guerre umanitarie. La militarizzazione dei diritti umani*, Dalai Editore, Milano, 2012.

Dottori G., *Questioni di pace o di guerra*, Aracne, Roma, 2006.

Esfandiary D., Tabatabai A. M., ‘‘Will China Undermine Trump’s Iran Strategy?’’, in *Foreign Affairs*, 20 Luglio 2018.

Etzioni A., ‘‘What America Wants from Iran Can’t Be Achieved by Regime Change’’, in *The National Interest*, 1 Luglio 2018.

Fabbri D. ‘‘Il mondo degli apparati americani’’, in *Limes 8/2018*, *Stati profondi gli abissi del potere*.

Fabbri D. ‘‘La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo’’, *Limes 2/2017*, *Chi comanda il mondo*.

Fabbri D., ‘‘Il prossimo Presidente americano non farà pace con la Russia’’, *Limes 9/2016*, *Russia-America la pace impossibile*.

Fabbri D., ‘‘Trump e i dolori della superpotenza’’, in *Limes 11/2016*, *L’agenda di Trump*.

Feifer G., ‘‘Where Trump and Putin Diverge’’, in *Foreign Affairs*, 15 Febbraio 2017.

Foradori P., Rosa P., Scartezzini R., *Immagini del mondo. Introduzione alle relazioni internazionali*, Vita e Pensiero, Milano, 2008.

Fowler L. L., ‘‘The Long Decline of Congressional Oversight’’, in *Foreign Affairs*, 15 Novembre 2018.

Friedman G., *The Next 100 Years*, Allison & Busby, Londra, 2010.

Fuchs M., ‘‘The North Korea Deal’’, in *Foreign Affairs*, 21 Dicembre 2017.

Giacomello G., Badialetti G., *Manuale di studi strategici. Da Sun Tzu alle ‘guerre ibride’*, Vita e Pensiero, Milano, 2016.

Gilpin R., *Economia politica globale. Le relazioni economiche internazionali nel XXI secolo*, EGEA Università Bocconi Editore, Milano, 2009.

Goldberg J., ‘‘The Obama Doctrine’’, in *The Atlantic*, Aprile 2016.

Goldenberg I., Heras N. A., "The Pro-Assad Alliance Is Coming Apart", in *Foreign Affairs*, 4 Giugno 2018.

Goldgeier J., Saunders E. N., "The Unconstrained Presidency", in *Foreign Affairs*, Settembre/Ottobre 2018.

Goldsborough J. O., "Anatomia elettorale del fenomeno Trump", in *Limes 11/2016, L'agenda di Trump*.

Goodman M. P., Ratner E., "A Better Way to Challenge China in Trade", in *Foreign Affairs*, 23 Marzo 2018.

Gramer R., Lynch C., Tamkin E., "Tillerson Out, Mike Pompeo to State", in *Foreign Policy*, 13 Marzo 2018.

Gramer R., Seligman L., "Trump Fumed, but NATO Members Got What They Wanted", in *Foreign Policy*, 12 Luglio 2018.

Graziano M., *L'isola al centro del mondo. Una geopolitica degli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2018.

Greenfield J., "Trump Is Pat Buchanan With Better Timing", in *Politico*, Settembre/Ottobre 2016.

Haass R. N., "Korea Summitry", in *Foreign Affairs*, 25 Maggio 2018.

Haass R. N., *Foreign Policy Begins at Home. The Case for Putting America's House in Order*, Basic Books, New York, 2014.

Harris G., "Trump Sharply Warns Turkey Against Military Strikes in Syria", in *The Washington Post*, 24 Gennaio 2018.

Hay W. A., "La rivolta americana contro l'impero degli Stati Uniti", in *Limes 2/2017, Chi comanda il mondo*.

Herszenhorn D. M. "NATO cheers Trump's military budget", in *Politico*, 24 Maggio, aggiornato 25 Maggio 2017.

Herszenhorn D. M., "Giuseppe Conte, Donald Trump's Italian Cheerleader", in *Politico*, 30 Luglio, aggiornato 1 Agosto 2018.

Horowitz D., *Big Agenda*, Humanix Books, West Palm Beach, 2017.

Hulsman J. C., ‘‘Gli eroi di Bruce Springsteen si vendicano. Addio pax americana’’, in *Limes* 11/2016, *L’agenda di Trump*.

Izadi F., ‘‘Stavolta l’Iran ha capito che dell’America non ci si può fidare mai’’, in *Limes* 7/2018, *Attacco all’Impero Persiano*.

Jackson R., Sorensen G., *Relazioni internazionali*, EGEA, Milan, 2008.

Kausikan B., ‘‘Asia in the Trump Era’’, in *Foreign Affairs*, Maggio/Giugno 2017.

Kelly R. E., ‘‘Pompeo in Pyongyang: Yet Another Nothingburge in Trump’s North Korea Diplomacy’’, in *The National Interest*, 11 Luglio 2018.

Kimmage M., ‘‘The Surprising Promise of the Trump-Putin Summit’’, in *Foreign Affairs*, 11 Luglio 2018.

Korb L. J., ‘‘Here Is What Trump Can Gain from Meeting with Putin’’, in *The National Interest*, 10 Luglio 2018.

Kortunov A., ‘‘Perché noi russi non riusciamo a capirci con gli americani’’, in *Limes* 6/2016, *La terza guerra mondiale?*.

Kucik J., Menon R., ‘‘China Will Miss the TPP’’, in *Foreign Affairs*, 6 Febbraio 2017.

Kundnani H., ‘‘America chiama Germania: il tempo del pranzo gratis è finito’’, in *Limes* 5/2017, *Usa-Germania duello per l’Europa*.

Kuo R., ‘‘Trump’s Strategy to Get Nato to Spend More Is Working-but Will It in the Long Run?’’, in *The National Interest*, 11 Luglio 2018.

Kupchan C. A., ‘‘The Clash of Exceptionalism’’, in *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2018.

Lammon J., Eishen J., ‘‘A realist Approach to Syria’’, in *The National Interest*, 8 Luglio 2018.

Landerman C., Simms B., *Donald Trump. The Making of a World View*, I. B. Tauris & Co Ltd., Londra, New York, 2017.

Landler M., ‘‘Trump Abandons Iran Nuclear Deal He long Scorned’’, in *The New York Times*, 8 Maggio 2018.

Landler M., Davis J. H., ‘‘Trump Opens His Arms to Russia. His Administration Closes Its Fist’’, in *The New York Times*, 14 Luglio 2018.

Locatelli A., “Box 6.1-Rivoluzione negli Affari Militari (RMA)” in Giacomello G., Badialetti G., *Manuale di studi strategici, Da Sun Tzu alle ‘guerre ibride’*, Vita e Pensiero, Milano, 2016, p. 137.

MacAskill E., “Limited US action against Syria suggest conflict unlikely to escalate”, in *The Guardian*, 14 Aprile 2018.

Maronta F., “Gli usi geopolitici del commercio”, in *Limes 2/2016, La terza guerra mondiale?*

Mastrobuoni T., Intervista a Rottgen N., in *Limes 5/2017, Usa-Germania duello per l’Europa*

Mazarinus, “L’Italia deve scegliere, aquila o dragone?”, in *Limes 11/2018, Non tutte le Cine sono di Xi*

McFaul M., “Russia as It Is”, in *Foreign Affairs*, Luglio/Agosto 2018.

McFaul M., “The U.S. Needs a Russia Strategy Now More Than Ever”, in *Foreign Affairs*, 18 Luglio 2017.

McKeon B., Tess C., “How Congress Can Take Back Foreign Policy”, in *Foreign Affairs*, 7 Novembre 2018.

McMaster H. R., Cohn G. D., “America First Doesn’t Mean America Alone”, in *The Wall Street Journal*, 30 Maggio 2017.

Mead W. R., “Stati Uniti, Occidente e Russia. Il ritorno della storia”, in Magri P., *Il mondo di Obama*, Mondadori, Milano, 2016.

Mead W. R., “The Jacksonian Revolt”, in *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2017.

Mead W. R., “The Jacksonian Tradition and American Foreign Policy”, in *The National Interest*, Winter 1999/2000.

Mead W. R., “The Return of Geopolitics”, in *Foreign Affairs*, Maggio/Giugno 2014.

Mead W. R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d’America*, titolo originale: *Special Providence*, trad. it. Humouda E. e Marti A., Garzanti, Milano, 2002.

Mearshimer J. J., Walt S. M., “The Case for Offshore Balancing. A superior U.S. Grand Strategy”, in *Foreign Affairs*, Luglio/Agosto 2016.

Mohseni P., Nowrouzadash S., "Trump's Dangerous Shift on Iran", in *Foreign Affairs*, 15 Ottobre 2017.

Moschella M., Sicurelli D., "Le organizzazioni internazionali e le relazioni internazionali", in *Le organizzazioni internazionali*, a cura di Belloni R., Moschella M., Sicurelli D., Il Mulino, Bologna, 2013.

Mu C., "Geopolitica di Xi Jinping", in *Limes 1/2017, Cina-Usa la sfida*.

Mudde C., "Don't Be fooled. The midterms were not a bad night for Trump", in *The Guardian*, 7 Novembre 2018.

*National Security Strategy of the United States of America*, Dicembre 2017.

Naughton B., Kroeber A. R., De Jonquières G., Webster G., "What Will the TPP Mean for China", in *Foreign Policy*, 7 Ottobre 2017.

O'Grady B., *The Archetypes of American Foreign Policy*, Confluence Investment Management LLC, Weekly Geopolitical Report, 9 gennaio 2012.

Owens E., "Trump Is Right About the INF", in *Foreign Policy*, 24 Ottobre 2018.

Pio A., "Dal secolo americano al secolo asiatico?" in Magri P., *Il mondo secondo Trump*, Mondadori, Milano, 2017.

Pompeo M. R., "Confronting Iran", in *Foreign Affairs*, Novembre/Dicembre 2018.

Punda A., Narang V., "North Korea's Nuclear Program Isn't Going Anywhere" in *Foreign Affairs*, 13 Agosto 2018.

Rapp-Hooper M., "What China Wants From Trump", in *Foreign Affairs*, 7 Novembre 2017.

Reveron D. S., "La vocazione imperiale del Pacom alla prova della Corea del Nord", in *Limes 9/2017 Venti di guerra in Corea*.

Rosa P., *Sociologia politica delle scelte internazionali*, Laterza, Bari, 2006.

Rumer E. B., Sokolsky R., Weiss A. S., "Trump and Russia", in *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2017.

Rumsfeld D., "Transforming the Military", in *Foreign Affairs*, Maggio/Giugno 2002.

Russel D. R., ‘A Historic Breakthrough or a Historic Blunder in Singapore?’, in *Foreign Affairs*, 12 Giugno 2018.

Schweller R., ‘Three Cheers for Trump’s Foreign Policy’, in *Foreign Affairs*, Settembre/Ottobre 2018.

Shapiro J., ‘Trump Can Safely Ignore Europe’, in *Foreign Affairs*, 15 Maggio 2018.

Sherman W. R., ‘How We Got the Iranian Deal’, in *Foreign Affairs*, Settembre/Ottobre 2018.

Shirk S., ‘Trump and China’, in *Foreign Affairs*, Marzo/Aprile 2017.

Simon S., Stevenson J., ‘Trump’s Dangerous Obsession With Iran’, in *Foreign Affairs*, 13 Luglio 2018.

Sloat A., ‘How to Save the U.S.-Turkey Relationship’, in *Foreign Affairs*, 30 Luglio 2018.

Smith D., Rushe D., ‘Trump and EU officials agree to work toward ‘zero tariff’ deal’, in *The Guardian*, 25 Luglio 2018.

Stefanachi C., *America invulnerabile e insicura. La politica estera degli Stati Uniti nella stagione dell’impegno globale: una lettura geopolitica*, Vita e Pensiero, Milano, 2017.

Stein A., ‘Turkey’s Afrin Offensive and America’s Future in Syria’, in *Foreign Affairs*, 23 Gennaio 2018.

Stent A., ‘What Should the World Expect from the Trump-Putin Summit’, in *The National Interest*, 29 Giugno 2018.

Supplemento speciale di Internazionale: ‘La vittoria di Trump. Le prime pagine dei giornali di tutto il mondo’

Tramballi U., ‘Perché il leader del Cremlino è il vincitore del summit di Helsinki’, in *Il Sole 24 ore*, 16 Luglio 2018.

Trenin D., ‘Welcome to Cold War II’, in *Foreign Policy*, 4 Marzo 2014.

Trump D. J., *Crippled America. How to make America great again*, Threshold Editions, New York, 2015.

Valsania M., ‘‘Usa.Cina, sanzioni dal 10 al 25% su 200 miliardi di import’’, in *Il Sole 24 ore*, 2 agosto 2018.

Waltz. K., *Teoria della politica internazionale*, titolo originale: *Theory of international politics*, trad. it. Narbone L., Il Mulino, Bologna, 1987, p. 190.

Webster G., ‘‘A False Start for Trump and Xi’’, in *Foreign Affairs*, 10 Marzo 2017.

Welch D. A., ‘‘Il paradigma del processo organizzativo e quello della politica burocratica’’ in Cesa M., (a cura di), *Le relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Whiton C., ‘‘China Gets Trumped’’, in *The National Interest*, 5 Aprile 2018.

Whiton C., ‘‘NATO is Obsolete’’, in *The National Interest*, 6 Luglio 2018.

## Sitografia

Account ufficiale YouTube del Guardian News:

[https://www.youtube.com/watch?time\\_continue=1&v=1PwJ1zNcrmI](https://www.youtube.com/watch?time_continue=1&v=1PwJ1zNcrmI)

Canale YouTube ufficiale di Fox News, Trump, Putin hold joint press conference:

<https://www.youtube.com/watch?v=rdYLVo-oazc>. Per il transcript:

<https://www.npr.org/2018/07/16/629462401/transcript-president-trump-and-russian-president-putins-joint-press-conference?t=1541084271885>

China accused of trade 'rape' by Donald Trump: <https://www.bbc.com/news/av/world-us-canada-36185275/china-accused-of-trade-rape-by-donald-trump>

China's Xi allowed to remain 'president for life' as term limits removed:

<https://www.bbc.com/news/world-asia-china-43361276>

Donald Trump Calls For 'Complete Shutdown' of Muslim Entry to U.S.:

<http://time.com/4139476/donald-trump-shutdown-muslim-immigration/?iid=sr-link3>

Donald Trump says US to stop 'war games' with South Korea:

<https://edition.cnn.com/2018/06/12/politics/trump-us-military-war-games-south-korea-intl/index.html>

Full transcript: Donald Trump's jobs plan speech:

<https://www.politico.com/story/2016/06/full-transcript-trump-job-plan-speech-224891>

MSNBC, Canale YouTube ufficiale: Haass: Donald Trump Administration Has 'Policy Of Destabilization' On Iran <https://www.youtube.com/watch?v=VViP1p4TUlo>

President Donald Trump Inauguration Speech:

<https://www.youtube.com/watch?v=NrRJufGvuwI>

President Xi's speech to Davos in full: <https://www.weforum.org/agenda/2017/01/full-text-of-xi-jinping-keynote-at-the-world-economic-forum>

Trump and Kim joint statement from the Singapore summit:

[https://www.washingtonpost.com/news/politics/wp/2018/06/12/trump-and-kim-joint-statement-from-the-singapore-summit/?utm\\_term=.9f36a71b1826](https://www.washingtonpost.com/news/politics/wp/2018/06/12/trump-and-kim-joint-statement-from-the-singapore-summit/?utm_term=.9f36a71b1826)

Trump Threatens to Pull U.S. Out of WTO If It Doesn't 'Shape Up':

<https://www.bloomberg.com/news/articles/2018-08-30/trump-says-he-will-pull-u-s-out-of-wto-if-they-don-t-shape-up?srnd=premium-europe>

## Riassunto

L'8 novembre 2016, l'imprenditore newyorkese Donald Trump è stato eletto 45esimo Presidente degli Stati Uniti d'America. Molti analisti hanno sottolineato, data la scarsa conoscenza degli affari internazionali del *tycoon*, come il programma di politica estera del candidato del Gop fosse caratterizzato da una mancanza di coerenza, che avrebbe potuto portare ad un aumento del caos e della conflittualità nel sistema internazionale.

Lo scopo della presente ricerca è quello di sottolineare come, in realtà, i timori nei confronti dell'elezione di Trump siano, parzialmente, infondati: la politica estera di Trump, infatti, può vantare straordinaria organicità e profonda compattezza.

Inoltre, la visione del mondo dell'attuale Presidente Usa non è inedita nel dibattito americano: è possibile, infatti, individuare alcuni precursori di quella che è la dottrina di politica estera di Donald Trump. Ad esempio, Patrick J. Buchanan, in un saggio intitolato 'A Republic Not an Empire', uscito nel 1999, auspicava un parziale ritiro degli Stati Uniti dal palcoscenico internazionale, pena l'accelerazione del declino americano, causato dalla cosiddetta sovraestensione imperiale; secondo Buchanan, infatti, all'aumento dell'esposizione estera degli Usa, dopo la Guerra Fredda, non corrispondeva un aumento delle risorse per far fronte alla continua proliferazione degli obiettivi che la nuova postura geopolitica dell'America aveva causato.

Anche dal punto di vista storico, la dottrina Trump è identificabile con quella che Walter Russell Mead ha definito 'Tradizione Jacksoniana', una scuola di politica estera che prende il nome dal Presidente Andrew Jackson. I punti cardine di tale idealtipo sono:

- la concezione della politica estera quale scudo della sovranità della nazione;
- l'importanza delle istituzioni militari nella difesa del territorio nazionale;
- una concezione minimalista dell'interesse nazionale e un conseguente rifiuto dell'interventismo umanitario;
- lo scetticismo nei confronti delle alleanze permanenti;
- il rifiuto di qualsiasi limitazione alla sovranità americana.

Trump parte da un ragionamento molto simile a quello di Buchanan e della Tradizione Jacksoniana, tanto che il *tycoon* è stato definito da Jeff Greenfield come un 'Buchanan con un tempismo migliore'.

Secondo l'attuale inquilino della Casa Bianca, infatti, i paesi alleati degli Stati Uniti avrebbero approfittato del ruolo di poliziotto globale svolto da questi ultimi: l'ombrello della difesa statunitense avrebbe permesso a paesi quali la Germania, il Giappone, l'Arabia Saudita e la Corea del Sud di mantenere a livelli bassi le proprie spese della difesa, potendosi concentrare prevalentemente sul proprio sviluppo economico. In sintesi: l'ordine internazionale edificato dagli Stati Uniti avrebbe portato più vantaggi agli alleati *free-riders* che alla superpotenza, la quale, al contrario, ne avrebbe sostenuto i costi maggiori senza ricevere alcunché in cambio.

Il principale bersaglio di questa logica transattiva della politica estera è l'Alleanza Atlantica: come il suo predecessore, anche Trump ha riservato feroci critiche agli Stati membri della Nato, sottolineando come le loro spese militari non siano sufficienti se paragonate a quelle stanziare dagli Stati Uniti.

Il 45esimo Presidente Usa ha più volte definito l'alleanza come obsoleta, minacciando il ritiro dell'America qualora non si fosse provveduto ad un più equo *burden-sharing*. Al momento, però, le minacce sono rimaste allo stato potenziale; tuttavia, il tono deciso e risoluto di Trump ha avuto l'effetto di sollecitare i partner britannici e canadesi ad assumere iniziative compensative.

Nonostante la progressiva de-europeizzazione della strategia americana, evidenziata anche dal *Pivot to Asia* di Obama, gli Stati Uniti, probabilmente, non sono pronti a voltare le spalle alla Nato; lo testimoniano, innanzitutto, l'aumento dei fondi destinati alla *European Reassurance Initiative* ma, soprattutto, le reazioni di Trump alla velleitaria proposta di Macron di creare un esercito europeo in funzione tanto anti-russa e anti-cinese, quanto anti-americana; il Presidente Usa ha definito l'auspicio della controparte francese come un insulto.

Inoltre, la funzione principale della Nato risponde all'imperativo mackinderiano di evitare l'ascesa di una potenza, slegata dall'influenza Usa, in grado di controllare l'*heartland*; nell'ottica trumpiana tale minaccia non è rappresentata solamente (se non in alcuna maniera) dalla Russia, ma principalmente dalla Germania. L'attuale Presidente, come del resto Obama prima di lui, ha riservato aspre critiche nei confronti di Berlino per quanto riguarda il surplus commerciale che la *Bundesrepublik* può vantare nei confronti di Washington, avendo mantenuto la domanda interna a livelli estremamente bassi. È necessario sottolineare, inoltre, come, al contrario di quanto sostenuto da molti analisti, Trump non sia di per sé un nemico dell'Unione Europea; il Presidente Usa teme più che altro un'Ue a trazione tedesca, antagonista degli Stati Uniti. Come al momento della sua nascita, il ruolo della Nato continua ad essere quello di "tenere gli americani dentro, i tedeschi sotto e i russi fuori" dall'Europa. Pertanto, è probabile che, per il momento, gli americani non rinuncino all'Alleanza Atlantica tanto facilmente.

In molti hanno tacciato di “economicismo” la politica estera di Donald Trump; in parte è sicuramente così: investito dal voto popolare dell’America profonda, Trump si è scagliato contro gli accordi di libero scambio quali Nafta e Tpp, rinegoziando il primo e ritirandosi dal secondo.

Il Presidente ha anche accusato la Cina di essere un *currency manipulator* e di adottare pratiche predatorie nei confronti degli Stati Uniti. Tuttavia, se da un parte i dazi imposti dall’amministrazione Trump mirano a ridurre il deficit commerciale di Washington nei confronti di Pechino e rispondono a quello che il Presidente ha definito “stupro commerciale dell’America”, ridurre la diatriba fra i due paesi al solo ambito commerciale è inutile, se non fuorviante. Le misure protezionistiche adottate da Trump, infatti, si inseriscono in uno scontro geopolitico assai più ampio, che vede gli Stati Uniti impegnati a contenere e cercare di frenare l’ascesa geopolitica della Cina di Xi Jinping, in perfetta continuità strategica, ma non tattica, con l’ex-Presidente Barack Obama. Pertanto, Trump ha certamente adottato misure protezionistiche, seguendo, però, un’ottica mercantilistica, che subordina l’attività economica al perseguimento della crescita del potere statale.

L’amministrazione Trump, inoltre, nel teatro indo-pacifico, ha cercato di normalizzare i rapporti con la Corea del Nord di Kim: perseguendo l’irrealizzabile obiettivo della denuclearizzazione della penisola coreana, il Presidente è riuscito in un parziale quanto difficile avvicinamento, che ha toccato il suo punto più alto con l’annuncio della fine delle esercitazioni congiunte fra Washington e Seul.

Un’altra caratteristica fondamentale della politica estera di Trump è la critica all’interventismo umanitario. Il 45esimo Presidente americano non è un isolazionista, bensì un nazionalista; non rigetta tout court l’interventismo all’estero. Seguendo alla lettera la dottrina jacksoniana, Trump è convinto che l’unica logica che debba sottostare all’utilizzo della macchina militare sia la difesa della sovranità e, più in generale, la difesa dell’interesse nazionale concepito, però, in chiave minimalista.

L’attuale Presidente si è dimostrato, in più occasioni, un feroce critico degli interventi in Iraq e in Libia, poiché, secondo la sua opinione, caratterizzati dall’assenza di una *exit strategy*. Tuttavia, Trump, da uomo di televisione, si è rivelato essere abbastanza sensibile nei confronti del cosiddetto “effetto CNN”.

Ciò nonostante, nel teatro mediorientale, l’amministrazione si è adoperata per elaborare una strategia che prevedesse il ritiro delle truppe americane dalla regione. L’obiettivo primario di Trump rimane il *containment* dell’Iran, al contrario del suo predecessore che aveva optato per una strategia di *engagement*; in quest’ottica Washington ha rafforzato i propri legami con Israele e

l'Arabia Saudita, che vedono in Teheran il nemico comune e la principale minaccia alla propria esistenza.

Sicuramente, però, il fronte che impegna maggiormente gli Stati Uniti nel Medio Oriente è quello siriano. Trump ha sempre sostenuto come la principale minaccia in tale ambito fosse rappresentata non tanto dal regime di Assad, quanto dall'avanzata del sedicente Stato Islamico. Trump considera l'Isis ormai sgominato, pertanto, ha espresso la volontà di ritirare le truppe dal paese; è evidente, dunque, come Washington abbia abbandonato la dottrina dogmatica dell' *'Assad must go'*.

Gli Stati Uniti hanno ormai un interesse comune con Damasco e Mosca, presente sul campo dal 2015: una Siria unificata sotto il controllo di Assad, con un grado di autonomia regionale più o meno elevato; ciò permetterebbe a Washington di procedere con il ritiro delle truppe e, al contempo, di limitare l'influenza iraniana sul territorio siriano; in quest'ottica si spiegano anche gli accordi di non aggressione fra Ypg (sostenuti dagli Usa) e Damasco, e il *deconfliction agreement* fra Mosca e Gerusalemme. È evidente come Trump voglia evitare un ulteriore impantanamento nel Medio Oriente e, allo stesso tempo, soffocare le aspirazioni egemoniche di Teheran.

Da quanto sinora analizzato emerge chiaramente un altro tratto saliente della visione del mondo trumpiana: la de-ideologizzazione della politica estera; lo si può notare nei confronti dell'Iran, dato che Trump non vuole il *regime change*, a differenza di molti funzionari dell'amministrazione fra i quali spicca il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, John Bolton. Tuttavia, la de-ideologizzazione della politica estera è esemplificata alla perfezione dal desiderio di Trump di normalizzare i rapporti con la Federazione Russa di Putin. Ciò non significa un *appeasement* totale nei confronti del Cremlino, bensì, la disponibilità a collaborare per quanto riguarda i dossieri più spinosi, come dimostrato dal vertice di Helsinki. Trump si rifà a una concezione classica del realismo politico, secondo la quale non è importante il tipo di regime vigente in uno Stato, che sarebbe, pertanto, una prerogativa esclusivamente interna; in quest'ottica, è normale che, al fine di salvaguardare l'interesse nazionale, una democrazia come l'America possa collaborare, su alcune tematiche, con un regime autoritario. Il Presidente Usa, infatti, ha speso, in più di un'occasione, parole lodevoli nei confronti di Putin, soprattutto per il suo impegno nella lotta contro il sedicente Califfato.

Da quanto detto sinora, emerge un chiaro profilo della strategia di politica estera trumpiana: come buona parte della tradizione jacksoniana, il 45esimo Presidente americano sembrerebbe essere collocabile nella famiglia politica che si rifà alla teoria delle relazioni internazionali identificabile con il realismo classico. Trump riconosce la natura anarchica del sistema

internazionale e crede che sia assolutamente sacrosanto che l'uomo di Stato persegua, attraverso qualsiasi mezzo, il benessere e l'interesse strategico della nazione. Di seguito verrà riportata una tabella che sintetizza i punti in comune fra il realismo e la tradizione jacksoniana.

	Jacksoniani	Realisti
Pessimismo nei confronti della natura umana	✓	✓
Stato di natura a livello internazionale	✓	✓
Necessità di giudicare la politica internazionale con un metro morale differente da quello nazionale	✓	✓
Rigetto dell'idea che certi Stati debbano imporre ad altri una determinata forma di governo	✓	✓
Ogni Stato persegue il proprio interesse nazionale	✓	✓

Non solo, l'attuale Presidente Usa riconosce nella sovranità un valore supremo da difendere a qualsiasi costo. Ne deriva, in primo luogo, come si è già detto, un palese rifiuto nei confronti dell'interventismo umanitario e delle pratiche di esportazione della democrazia, che, secondo quest'ottica, comporterebbero più costi che benefici. In secondo luogo, ponendo la sovranità statale su un piedistallo valoriale, Trump si dimostra scettico nei confronti delle istituzioni internazionali e del multilateralismo; questi elementi imporrebbero inutili restrizioni alla sovranità americana che si troverebbe, in questo modo, spesso alla mercé della volontà altrui. Nel concreto, ciò si è tradotto nel ritiro dell'America dagli Accordi di Parigi sul clima e della messa in discussione, come già accennato di alcuni accordi commerciali regionali, fra i quali il Nafta.

Una volta delineati quelli che sono i tratti essenziali della politica estera trumpiana è necessario cercare di capire come si svilupperà nel concreto. Non c'è da stupirsi del fatto che alcuni toni decisi e radicali, accentuati in campagna elettorale, abbiano lasciato spazio a un nazionalismo più "moderato". Al contempo, tuttavia, sarebbe fuorviante sostenere le tesi secondo la quale Trump sarebbe stato "normalizzato" dai fenomeni burocratici e organizzativi; parimenti, anche il Congresso ha perso notevoli prerogative in materia di politica estera, soprattutto dopo le misure adottate a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001; ciò ha contribuito, infatti, ad accentuare il peso dell'esecutivo in materia di affari esteri.

Pertanto, la politica estera di Trump, per ora, sembrerebbe percorrere i binari della dottrina dell'*offshore balancing*; tale strategia, illustrata magistralmente da John Mearsheimer e Stephen Walt, in un articolo uscito su *Foreign Affairs*, prevede un ridimensionamento del ruolo dell'America nel mondo. In particolare, gli Stati Uniti non si ritirerebbero completamente dagli

affari internazionali; al contrario, Washington farebbe affidamento sulle potenze locali, delegando loro l'equilibrio di potenza regionale. L'*offshore balancing*, ridimensionando l'esposizione degli Stati Uniti all'estero, permetterebbe una riduzione significativa dei costi economici e umani che l'America sostiene in qualità di superpotenza egemone.

L'unico caso in cui gli Usa sarebbero chiamati a intervenire "*onshore*" si verificherebbe solamente qualora un aspirante egemone tentasse di modificare l'equilibrio di potenza a proprio vantaggio, sfidando più o meno esplicitamente lo status quo; nel concreto, tale scenario potrebbe verificarsi, come sostenuto dai due autori, a causa della postura geopolitica revisionista di Pechino nell'Indo-Pacifico.

Annoverare Trump fra le fila dei realisti strategici o di quelli neoclassici, tuttavia, non permette di capire il perché di questo ritorno della *realpolitik* di stampo jacksoniano nel dibattito americano in merito alla politica estera, dopo anni di liberalismo wilsoniano.

In realtà, l'opinione pubblica americana, dopo la fine della Guerra Fredda, ha espresso, tramite i vari appuntamenti elettorali, un desiderio di ritiro, più o meno significativo, dell'America dal ruolo di poliziotto globale. Infatti, Bill Clinton, George W. Bush e Barack Obama furono eletti sulla base di un programma che rilanciava investimenti e riforme interne, auspicando, al contempo, un ruolo più defilato degli Stati Uniti sul piano internazionale; furono episodi quali la guerra nella Ex-Jugoslavia, gli attentati dell'11 settembre e la guerra in Libia che trascinarono l'America in conflitti i cui risultati sono tangibili ancora oggi.

L'elezione di Trump può essere quindi giustamente interpretata come un segno di rottura, le cui crepe però erano già facilmente individuabili; non per nulla Trump si è posto spesso in continuità strategica (non tattica) con Obama. Prevedere verso quali direzioni virerà la strategia trumpiana nei prossimi anni è un compito arduo; sicuramente molto dipenderà, come si è detto, in parte dai fenomeni organizzativi e burocratici, ma maggiormente dalle interazioni fra gli Stati Uniti e i loro alleati e avversari all'interno dell'arena internazionale.

Alla luce di quanto sinora analizzato anche lo slogan elettorale di Trump assume un significato ben preciso: *Make America Great Again* significa rendere l'America di nuovo sovrana e significativamente meno succube dalle costrizioni internazionali; significa ridurre la sovraestensione imperiale della nazione, in modo tale da contrastare il presunto declino relativo della superpotenza, che, tuttavia, mira a rimanere tale, adottando, al contempo, una concezione minimalista di interesse nazionale.

Questo approccio unilaterale alla politica estera genera, com'è giusto che sia, svariate critiche sia in ambito accademico che in quello politico; lo scopo di questa ricerca, però, non era quello di fornire alcun giudizio di valore sull'operato di Trump, bensì quello di evidenziare la

coerenza interna, non sempre facilmente individuabile, che guida la strategia e la politica estera del 45esimo Presidente degli Stati Uniti d'America.

Come tutti i Presidenti, anche Trump passerà, ma il dibattito in merito alla politica estera che la sua elezione ha portato sotto i riflettori deve partire non dalla figura del *tycoon* newyorkese, ma da una riflessione profonda su quella che è stata e quella che sarà la strategia americana nei prossimi anni.